

Comunità cristiana di base di Pinerolo

*Una comunità
che guarda avanti*



Una comunità che guarda avanti

Quaderni di Viottoli – n.7

Supplemento al n.2/04 di “Viottoli”

Direttore responsabile

G. Martini

Presidente e legale rappresentante

P. Sales

Redazione

c.so Torino, 288 - 10064 Pinerolo
(TO)

tel. 0121322339 - 0121500820

info@viottoli.it - <http://www.viottoli.it>

Contribuzioni e quote associative

c/c n. 39060108 intestato a:

Associazione Viottoli

c.so Torino 288 - 10064 Pinerolo
(TO)

Grafica e impaginazione

P. Sales

Stampa

Comunecazione s.n.c.

Str. S. Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

tel. 017244654 - 017244655

Quote associative

€ 25,00 annuale ordinario

€ 50,00 annuale sostenitore

oppure contributi liberi

La collana dei “Quaderni di Viottoli” viene inviata gratuitamente ai soci e a coloro che, pur non essendo soci, sostengono Viottoli con un contributo di almeno € 25,00 annui.

Quaderni di Viottoli già pubblicati

F. Barbero

Le mammelle di Dio

(disponibile sul nostro sito internet)

C. M. M. Bolchi

Forte come la morte è amore

Quale futuro per il matrimonio cristiano

(disponibile sul nostro sito internet)

L. Bruno, C. Galetto, D. Lupi

Nel segno di Rut

Percorsi teologici di donne della cdb di Pinerolo

€ 4,00 (contributo spese stampa)

F. Barbero, I. Battaglia, T. Mazzinelli

Tonificanti profumi di eresia

(disponibile sul nostro sito internet)

F. Barbero, E. Erzegovesi, A. Stucchi

Prima di tutto amare

€ 4,00 (contributo spese stampa)

F. Barbero

Perché resto

Elementi per una proposta di ecclesiogenesi

€ 4,00 (contributo spese stampa)

Altre pubblicazioni

Franco Barbero

L'ultima ruota del carro

Ass.Viottoli - Pinerolo 2001, pag. 224

€ 10,00 (contributo spese stampa)

Franco Barbero

Olio per la lampada

Ass.Viottoli - Pinerolo 2004, pag. 208

€ 10,00 (contributo spese stampa)

PRESENTAZIONE

Mentre queste pagine vanno in stampa, i giornali e le televisioni di tutto il mondo riportano le sfarzose cerimonie di investitura di Bush. Si è presentato al mondo come il messia degli oppressi, mentre la sua politica è stata fondata sulla guerra e sulla centralità degli USA nel mondo.

Lo spettacolo idolatrico di un potere che si traveste da inviato di Dio vuole spegnere in noi la fiducia in un "mondo altro" da progettare e costruire passo dopo passo.

L'impero che propaga se stesso come universale, imbattibile e invincibile in realtà ha i piedi d'argilla. Noi rischiamo di restare paralizzati e imbambolati dai suoi proclami e dalla potenza del mercato.

Scrive Alex Zanotelli: "Come credenti siamo lontanissimi, le Chiese balbettano. Nolan, uno dei grandi teologi del Sudafrica, di Johannesburg, mi diceva: «Ma Alex, ma è mai possibile? Ci sono voluti tre secoli per fare dire alle Chiese del Sudafrica che l'apartheid è peccato. Ma quanti secoli ci vorranno adesso perché le Chiese affermino che l'impero del denaro, l'impero che abbiamo fra le mani, è peccato?». È una grande domanda. Guardate come siamo lontani dal binomio Vangelo-Eucarestia, Vangelo-economia. Eppure se c'è una cosa fondamentale nel Vangelo è il pane. Gesù è a tavola in continuazione. La sua attività preferita è riunire attorno allo stesso banchetto persone di differente estrazione, prostitute e pubblicani, rimmetterli assieme, fargli spezzare il pane. E' qui la logica fondamentale del Vangelo. Dobbiamo ammettere che, come Chiese, abbiamo rinnegato e dimenticato il Vangelo, radicalmente.

Una delle cose che veramente mi fa più soffrire è questa cecità di noi credenti. Sono ben felice che l'impero dell'Est sia crollato, almeno così quando si sostiene che c'è il primato dell'economia non si viene accusati di essere marxisti. È un dato evidente oggi, eppure come credenti non riusciamo ancora a coglierne il significato, non riusciamo a coniugarlo con la nostra fede. Se le Chiese d'occidente,

Stati Uniti e Europa, non saranno capaci di arrivare a dire una parola chiara su questo e noi credenti non riusciremo a tradurlo nella vita, non ci sarà niente da fare.

Ognuno di noi deve dare il suo contributo. Non aspettatevi nulla dai vescovi. Non avverrà niente se non nascerà dal basso, toccherà a voi ritrovare stili di vita più semplici, iniziare a condividere, iniziare processi nuovi, celebrare i Sacramenti senza che siano grandi parate di mostra... Uscite da tutte le logiche di oggi, ritrovate lo spirito del Vangelo, della semplicità e li troverete anche la vostra anima, la vostra gioia di vivere, che abbiamo perso.

Dobbiamo essere memori che la politica è l'ancella oggi dell'economia, e fa quello che l'economia detta. I politici sono i burattinai di turno per farci digerire le pillole dolci o amare delle decisioni economiche.

Per esempio, quando lavoravo a Nigrizia avevo attaccato Andreotti e Spadolini a proposito dello "Scudo stellare". Reagan aveva lanciato questo "Scudo stellare", per difendersi dai comunisti che a quel tempo minacciavano il "mondo libero". Immediatamente il governo italiano ha deciso di aderire. E io mi dicevo: "Come?!". Eppure i politici ci rispondevano: "Questa è una decisione politica per difenderci dall'Impero del Male...". Ma adesso abbiamo capito quello che ci stava sotto. Lo "Scudo stellare" era un grandissimo tentativo americano di fare un salto di qualità tecnologico, proprio sfruttando la ricerca bellica, per battere i giapponesi. Figuratevi se l'industria e gli industriali italiani stavano a guardare! Immediatamente hanno fatto pressione sul governo Andreotti-Spadolini.

Ed è così sempre. Le decisioni politiche sono fondamentalmente economiche ma vengono coperte da ragioni ideologico-politiche. Non possiamo sperare nei governi, lo vedete anche nel contesto italiano. È sempre più difficile distinguere tra Destra e Sinistra. In fondo chi fa la politica? E l'economia! Che ci sia uno o l'altro con in mano lo scettro del potere non cambia niente se non cambia qualcosa da basso.

Non nascerà nulla, non avverrà e non cambierà nulla, se non abbiamo il coraggio di rimettere in discussione tutto l'impero del denaro, partendo da ognuno di noi, dalle nostre scelte quotidiane, dall'imparare ad usare la nostra zucca al posto del televisore o della pubblicità, finalmente ritornare ad essere uomini e non "pecore

matte” come dice Dante... perché lo siamo!

Sono stato contento del fenomeno Mani Pulite. Purtroppo non si è visto il nascere, dal basso, di un movimento popolare politico serio che porti in alto delle istanze nuove. Non lo vedo. E se c'è deve uscire allo scoperto. Costituitevi lentamente in gruppi, in associazioni, attorno ai quali le persone possono dire delle parole vere. Come è possibile che in un Paese come l'Italia, con tanta ricchezza, non si levino voci politiche alternative alle voci dei pappagalli che sentiamo dalla mattina alla sera? Questo è un altro campo sul quale dobbiamo impegnarci, ma tenendo presente davvero il punto fondamentale: non illudiamoci dei politici, non possono far nulla, una volta che siete in una fila politica, di qualsiasi colore essa sia, non vi resta che marciare al ritmo che cadenza il potere economico e militare.

Altrettanto importante è il legame che c'è fra l'economico e il militare. Negli Stati Uniti, il 51 % di tutta la ricerca era, fino a pochi anni fa, militare. Si pensava che sarebbe cambiato con il crollo del muro di Berlino e invece... A questo riguardo c'è una grossa sofferenza che porto nel cuore. Io non riesco più a capire: la Chiesa è erede di questo povero Gesù di Nazareth. Lui ci ha lasciato qualcosa di spaventosamente chiaro: la scelta nonviolenta, il rifiuto della logica infernale della deterrenza romana, di cui la croce ne è il simbolo più immediato, soprattutto nelle crocefissioni collettive, dove per tre, quattro, cinque chilometri migliaia di persone erano appese, per essere il monito a chi osava tentare qualcosa di alternativo. Quella stessa logica generava sicari e movimenti di opposizione violenta ebraica.

Gesù ha cercato di disinnescare questo meccanismo innescando quello della non-violenza. Non è stato né Gandhi né Martin Luther King a trovare i metodi non-violenti: è stato Gesù.

Ma come è possibile che noi abbiamo una Chiesa che benedice tutto, compresi gli eserciti? Ecco la sfida come credenti. Lasciamo i vescovi dove sono. Tocca a noi credenti, se noi davvero crediamo che questo è il cuore del Vangelo, far nascere la cultura nuova di non-violenza, tocca a noi uscire dalle logiche della violenza, per far nascere finalmente e veramente un mondo nuovo (da: *Leggere l'impero*, edizioni la meridiana, pagg. 55-58)

Il cammino è davvero tanto lungo. Come non pensare al profeta Elia (I Re 19, 1 - 8) che è tentato di fermarsi e chiudere la partita?

Un altro mondo è possibile se, come Gesù, restiamo fedeli alla terra, al creato, al popolo povero. Una fedeltà che non può non tradursi in resistenza e progetto.

Non abbiamo da custodire il guscio vuoto di una “civiltà cristiana” i cui padroni parlano in nome di Dio, ma non ascoltano la parola di Dio. Questo credo dei dominatori “invoca la sovranità di Dio facendola coincidere con la propria... E’ colpevole di appropriazione indebita nei confronti del linguaggio, dei simboli e delle Scritture del cristianesimo. Non cerca Dio per cambiare, ma per scongiurare il cambiamento” (Walter Wink, *Rigenerare i poteri*, EMI, pag. 62).

Come credenti, “discepoli/e della via”, (Atti 9, 2) possiamo resistere al potere e “danzare la vita”, se ci rigeneriamo continuamente alle fonti della Scrittura.

Anche la nostra comunità cristiana di base desidera portare qualche mattone alla costruzione di un “mondo altro” e di una “chiesa altra”. Queste pagine non segnalano un cammino esemplare, ma si prefiggono di accennare ad una ricerca in corso, con la fiducia e la speranza di chi riceve ogni giorno l’attenzione affettuosa e la compagnia stimolante di tanti fratelli e sorelle.

Solo per questo possiamo guardare avanti.

Il Servizio di Direzione della comunità

Pinerolo, 21 gennaio 2005

COMUNITA' CRISTIANA DI BASE DI PINEROLO
- 30 ANNI -
"UNA COMUNITA' CHE GUARDA AVANTI"

La nostra comunità cristiana di base intende, alla luce dei suoi primi trent'anni, riflettere sulla testimonianza del Vangelo oggi nel mondo. Nulla di celebrativo o di "pubblicistico", ma voglia di proseguire in semplicità il nostro cammino comunitario e personale di conversione e di impegno

Venerdì 28 maggio 2004

ore 21 Teatro Incontro (via Caprilli 31, Pinerolo)
"L'ultima notte di Giordano Bruno"
spettacolo teatrale della compagnia "Assemblea Teatro" di Torino

Sabato 29 maggio 2004

ore 17 centro comunale di via dei Rochis 3: dibattito pubblico
"Una comunità cristiana che guarda avanti"

intervengono:

Giovanni Avena (direttore editoriale dell'agenzia Adista - Roma)

Daniela Di Carlo (pastora valdese e direttrice del Centro Ecumenico di Agape)

Franco Barbero (presbitero della comunità cristiana di base di Pinerolo)

Testimonianze di Noi Siamo Chiesa e delle comunità cristiane di base italiane

Presentazione del nuovo libro di Franco Barbero "Olio per la lampada"

ore 20 cena e festa

Domenica 30 maggio 2004

ore 10 centro comunale di via dei Rochis 3: *celebrazione eucaristica*

TAVOLA ROTONDA

Il servizio di direzione della comunità cristiana di base di Pinerolo mi ha chiesto di presentare questa tavola rotonda. Vi ringrazio di cuore per aver accolto l'invito e per essere qui.

Siamo nella sala di questo centro sociale in cui solitamente celebriamo l'eucarestia, un luogo quindi molto familiare per noi.

Il programma del pomeriggio prevede la tavola rotonda che stiamo per avviare; dopo i tre interventi previsti ci sarà spazio per dibattito, interventi liberi, saluti, ecc...

Lo scambio è sempre, per noi, dono prezioso a cui teniamo molto. Verso le ore 20 ci sposteremo al piano superiore per "fare un boccone" insieme e proseguire la serata con un momento di festa e di allegria, in cui ciascuno e ciascuna potrà esprimere liberamente la propria creatività.

Ricordo anche che domani mattina, in questa stessa sala, alle ore 10, celebreremo insieme l'Eucarestia

Abbiamo pensato a questa festa e a questa tavola rotonda per ringraziare Dio che è Sorgente di Amore e Dispensatore di doni infiniti e per ricordare un cammino nato la notte di Natale di 30 anni fa. Cammino nato proprio dal desiderio di vivere una esperienza di fede, di ricerca, di vita, sempre più libera da vincoli che l'istituzione e l'organizzazione gerarchica pongono, anche in una parrocchia aperta e disponibile come era ed è quella di S. Lazzaro, da cui alcuni e alcune di noi provengono. Ci dà molta gioia la presenza di don Mario e altri/e della comunità parrocchiale...

La nostra, lo sappiamo, è una realtà fragile e provvisoria, sempre in cambiamento, che ha incontrato e continua ad incontrare molte persone che, in altri luoghi e in altri modi, sono alla ricerca come noi.

Questo momento non vuol essere commemorazione o autocelebrazione, ma uno stimolo per guardare avanti. Ricordo la recente festa dei 30 anni della comunità cristiana di base (cdb) di San Paolo di Roma: anche lì sono stati messi sul tappeto riflessioni e stimoli per un cammino che guarda avanti e che tenta di vivere

con sempre maggior coerenza il messaggio dell'evangelo di Gesù, sia in comunità che nella vita di ogni giorno.

Uno degli aspetti su cui siamo sempre più attenti nella nostra cdb è l'incontro, la rete, il collegamento, la comunicazione... sono gli scambi con persone, gruppi, realtà in cammino...

Per cui siamo particolarmente felici che *Giovanni Avena*, direttore dell'Agencia Adista, abbia colto il nostro invito a darci un contributo di esperienze e riflessioni da un punto di vista così prezioso.

Un altro terreno fecondo, su cui abbiamo sempre cercato di camminare, è quello dell'incontro e dello scambio ecumenico, in senso molto ampio. Ecco perché *Daniela Di Carlo* è qui, non solo in quanto pastora della chiesa valdese, ma anche come direttrice del Centro di Agape e come donna impegnata sul versante della ricerca teologica e femminista, ricerca che per noi è stata ed è sorgente di consapevolezza e di trasformazione.

Infine, forse nessuno di voi conosce l'altro personaggio seduto a questo tavolo... vi lascio il piacere della sorpresa...

Vi dico solo, se volete conoscerlo meglio, che proprio ieri ha visto la luce il suo ultimo libro "Olio per la lampada", nel quale ha rivisitato ed arricchito i temi principali della sua ricerca biblica, teologica e pastorale.

Carla Galetto

La Chiesa è una comunità, non un regime

Mi sento felicemente suggestionato dal tema-messaggio con cui la comunità di base di Pinerolo ha voluto marcare questa "tappa in salita" del suo trentennale cammino. "Una comunità che guarda avanti" è una comunità che non si compiace di ricordi o di rievocazioni, semmai offre la sua storia fatta di mille vissuti, di storie personali e collettive, di tante diversità e identità, di sogni e risvegli, mille nodi che quasi spariscono per diventare un'unica trama di un' "avventura" forte.

Guardare avanti significa, innanzitutto, aver deciso di vivere, non per caso ma sapendo perché, e di convivere, non per convenienza ma per condividere pane quotidiano e sogni ad occhi aperti. Guardare avanti ha significato anche scorgere orizzonti, "cieli nuovi e terra nuova", grazie ai quali - questa sì, è "grazia" davvero! - abbiamo potuto vincere, insieme, proprio perché insieme, tutte le paure che ci erano state inculcate quando ci catechizzavano, ci indottrinavano, ci terrorizzavano con le più assurde rappresentazioni di Dio, delle sue leggi, dei suoi castighi, delle sue sofferenze, causate paradossalmente - e che paradosso! - dalle nostre gioie e dalla nostra voglia di vita.

Credo di non sbagliarmi se dico che chiunque di noi porta ancora dentro le cicatrici di chissà quante ferite mai potute confidare, ma patite e sopportate in solitudine e paura. Di tutto questo e di molto altro credo siano sostanziate le vite dei suoi membri - mi piacerebbe dire delle sue membra - nella storia trentennale di una comunità di base che si è lasciata alle spalle, liberandosene gioiosamente, gli incubi del variegato armamentario del potere cattolico, e ha iniziato una volta e ogni giorno il suo guardare avanti e guardarsi accanto, cercando e arricchendosi della compagnia di quante e quanti a quel cammino si sono voluti unire, anche solo per percorrere un pezzo della loro storia.

Vedo, quindi, i 30 anni di vita di questa comunità come la narrazione e il documento di una scoperta e la visione di un orizzonte: la scoperta di un Dio possibile e la visione di una Chiesa credente e credibile, capace di spogliarsi di tutto, anche di Dio, per restituirlo all'umanità e alla storia così come ad esse fu donato: nel grembo di una donna palestinese nell'anno in cui - *in hoc saeculo* - "un decreto

di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra”.

Lo Spirito conciliare

La speranza che quella visione potesse uscire dalla categoria dell'utopia e diventare sguardo profetico rivolto in avanti, era stata riaccesa e donata all'umanità, prima che alla chiesa dal breve ma intenso pontificato di Giovanni XXIII, dall'annuncio e dalla celebrazione del Concilio. A quella stagione di grandi speranze seguì, purtroppo, la stagione delle delusioni e delle sconfitte. Da quel momento le comunità, primizia della fecondità conciliare, crescevano e difendevano i frutti non ancora maturi di quella stagione e, nella sofferenza per la grandine che si abbatteva su di esse e su quei frutti, cominciavano ad essere narrazione e documento, questa volta, del rigetto e della emarginazione cui le condannava una gerarchia ecclesiastica, impaurita da tutto quanto, liberatosi dal chiuso del tempio, poteva essere germe contagioso di liberazione per sé e per le coscienze dei credenti.

Per questo, ma anche alla luce di tutte le possibili ricostruzioni di quanto si è succeduto dall'annuncio del Concilio, alla sua celebrazione e al riassorbimento istituzionale delle istanze che quell'evento aveva fatto nascere, fino alla quasi totale estinzione voluta e attuata dall'ormai abbastanza lungo pontificato wojtyliano, ci chiediamo perché tutto questo avveniva e proprio in un momento in cui la chiesa era chiamata a confrontarsi con gli eventi straordinari che segnavano, nel bene e nel male, questa nostra epoca.

Non so dare una risposta, ma tento una lettura che non ha la pretesa di essere analitica e, meno ancora, unica.

C'era un tempo in cui la Chiesa dettava e imponeva non solo ai suoi fedeli, ma anche allo stato e alle leggi dello stato, la sua dottrina, le sue leggi, la sua morale, paradossalmente anche i dieci comandamenti, i 5 precetti e i 7 sacramenti! Di fatto era arbitra del bene e del male e, attraverso la rete capillare della sua comunicazione sul territorio (confessionali, pulpiti, aule di catechismo, scuole cattoliche, ecc...), racchiudeva nelle sue mani (autorevoli al massimo perché consacrate da Dio!) ed esercitava un immenso potere di dominio e di controllo sui comportamenti, sui costumi e sulle coscienze.

Una così forte posizione di potere, per di più esercitata in nome di

Dio, le dava un altissimo livello di sicurezza e di autoreferenzialità. Quando è iniziato il complesso e inesorabile processo di secolarizzazione e di laicizzazione della società, alla Chiesa veniva chiesto conto della imposizione delle sue leggi e della sua morale e sui grandi temi esistenziali del bene, del male, del vivere, del morire, della felicità, del dolore..., le veniva chiesto di confrontarsi non più dall'alto della sua sacra cattedra, ma nell'ampio areopago mondano delle culture, delle differenze, delle scienze, della giustizia...

A questa richiesta aveva dato ascolto Giovanni XXIII quando annunciò il Concilio. A queste domande tentò di rispondere lo stesso Concilio che, volendo spogliare la Chiesa di tutte le corazze di cui si era rivestita da Costantino in poi, così la presentò al mondo: la Chiesa è "il popolo messianico che ha per capo il Cristo... per condizione la libertà e la dignità dei figli di Dio... per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati... ha per fine il regno di Dio" (*Lumen Gentium*, n. 9). Inoltre: "la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena" (*Lumen Gentium*, n.8). E Paolo VI, quasi a voler spiegare il desiderio della Chiesa di farsi capire, nell'allocuzione conclusiva del Concilio, diceva: "Il Magistero della chiesa... è sceso, per così dire, a dialogo con l'uomo... e ha assunto la voce facile e amica della carità pastorale; ha desiderato farsi ascoltare e comprendere da tutti... ha cercato di esprimersi con lo stile della conversazione oggi ordinaria".

Certo, definizioni e propositi di questo tenore apparvero rinunciatari rispetto alla tradizione costantiniana del potere e alla teologia tridentina, soprattutto perché avrebbero "ridotto" la tradizionale immagine trionfante della Chiesa ad una semplice icona confessante e dialogante. Il dispiegarsi di quella linea e di quello stile furono avversati ferocemente già dentro il Concilio dall'ala curiale e da una nutrita pattuglia di "Padri conciliari", tra cui il giovane arcivescovo di Cracovia.

La controriforma di papa Wojtyła

Elevato al massimo soglio del potere ecclesiastico dopo 13 anni dalla chiusura del Concilio, il cardinale di Cracovia trovò nella Chiesa, da un lato le effervescenze post-conciliari di quanti insistevano e resistevano a difendere le piste che il Concilio aveva aperto, dall'altro un diffuso senso di paura accompagnato da un gran

bisogno di rivincita e di riconquista delle posizioni perdute. La sensazione ricorrente era che il Concilio avesse già fatto troppi danni e che altri ne avrebbe ancora provocato se non si fosse messo un freno alla voglia "smodata" (era il caso della chiesa olandese e delle comunità di base) di cambiamento e di rinnovamento, dalla teologia alla disciplina e alla riorganizzazione delle strutture ecclesiastiche al centro e in periferia. Insieme alla normalizzazione *ad intra*, era urgente anche riconquistarsi una comunicazione *ad extra* che ricollocasse la Chiesa tra i potenti e le restituisse prestigio e sicurezza presso l'opinione pubblica mondiale e autorità presso i propri fedeli e i credenti delle altre confessioni religiose.

Non c'è tempo da perdere e il Papa, "che viene da lontano", vuole arrivare lontano. Senza indugi e tentennamenti, marcato stretto dagli uomini, dai mezzi e dalla ideologia dell'Opus Dei, mette mano ad una vera e propria seconda controriforma, con l'obiettivo chiaro di una riconquista, innanzitutto antropologica e politica e, poi, anche confessionale. Punto primo: programmare e attuare il processo di rimozione del Concilio e dello spirito che lo aveva animato; secondo: restituire al centralismo curiale tutto il potere di decisione e di controllo che lo spirito conciliare aveva messo in discussione; terzo: pur mantenendone l'esistenza, svuotare di potere e di significato gli organismi di partecipazione indicati dal Concilio e creati da Paolo VI; ultimo e fondamentale: puntare tutto sul suo carisma personale affidato all'onnipotenza dei mezzi di comunicazione di massa. Questi, che lo scoprono telegenico e dirompente, compiono per lui l'incredibile miracolo di una virtuale, permanente ubiquità, nel tempo e nello spazio.

Così Giovanni Paolo II diventa "attore" unico della presenza mediatica della Chiesa nel mondo, il "filtro" unico della teologia cattolica e delle norme morali, il "modello" mediatico unico di ogni rappresentazione della Chiesa agli occhi del mondo: insegna, presiede oceaniche liturgie, amministra i battesimi, si affaccia alla finestra, scende al confessionale, abbraccia i bambini, riceve i potenti di questo mondo, firma innumerevoli documenti normativi e celebrativi, scrive libri, celebra i funerali di ogni candidato alla sua successione, recita il rosario e il breviario, si raccoglie in preghiera, medita nella "solitudine" della montagna... sempre, sempre con le telecamere puntate su di lui. E quando per un momento le telecamere sono altrove, non disdegna una "discreta"

incursione in diretta TV con una telefonata al Bruno Vespa di "Porta a porta".

Soprattutto, a parte le comprensibili debolezze, comuni ad ogni personaggio di spettacolo, Giovanni Paolo II ha voluto far conoscere ad alta voce la sua riluttanza ad un cristianesimo catacombale e la sua distanza dalle suggestioni della teologia della diaspora cristiana. Non si limita, con i viaggi e con i bagni di folla, a popolarizzare il suo viso telegenico, nella buona o nella cattiva salute, né a dimostrare nelle piazze del mondo la sua abilità nelle tecniche della seduzione di massa (v. le pause e le modulazioni dei toni di voce per strappare l'applauso). Egli lancia la sua figura papale nel grande spettacolo televisivo che "consuma" religione secondo gli interessi dominanti del mercato e, nello stesso tempo, riesce a trasformare la sua figura in un simbolo planetario della potenza direttiva e regolativa del sacro, associata alla potenza universale dei media. C'è, dietro questa impresa, l'abile regia dell'Opus Dei che usa il Papa polacco per conseguire, nella crisi della modernità, qualcosa di simile a ciò che la chiesa romana ottenne con il celebre editto di tolleranza di Costantino, che paradossalmente segnò l'inizio delle intolleranze cristiane verso qualsiasi altra religione che non fosse quella cristiana: l'obiettivo era di assicurarsi uno statuto ufficiale pubblico per il cristianesimo nel nuovo scenario imperiale, del quale i media costituiscono la struttura globale fondamentale, anzi il principale supporto della globalizzazione.

D'ora in poi, quindi, da un lato fa buon gioco riconoscere la dignità delle altre religioni e confessioni cristiane, pur con finta salsa ecumenica e con la pura e semplice spettacolarizzazione di cerimonie interreligiose e dall'altro occorre, però, dirottare l'antica intolleranza sulle diversità e pluralità che il Concilio aveva sprigionato e legittimato all'interno della stessa Chiesa cattolica.

La bonifica post-conciliare

Così, sotto il pontificato di Karol Wojtyła, nello schema Opus Dei della riconquista, prende forma l'attuazione di una sorta di "bonifica" post-conciliare (qualcuno, non esagerando, l'ha chiamata "pulizia etnica") della Chiesa cattolica e l'antica intolleranza diventa vera e propria persecuzione (Papa Roccella avrebbe detto, per una circostanza analoga, ma che riguardava lo scisma: "ci bruciano le labbra a pronunciare questa parola").

Ed è tale la furia e la sicurezza del proprio potere e delle proprie ragioni, che quella persecuzione non risparmia (con un provvedimento esemplare e di alto valore simbolico) neppure un grande ordine come quello dei Gesuiti, colpevole con il suo capo, Pedro Arrupe, solo di aver preso sul serio il Concilio e di volerne applicare le spinte. Se al nuovo regime pontificio fu facile mettere a tacere quello che era stato (l'ironia della storia!) il principale alleato nella realizzazione della prima controriforma, fu ancora più facile creare il deserto ecclesiale attorno ad ogni persona o cosa che minimamente dissentisse dal regime.

Non sto qui ad elencare tutti i "casi" - uomini, donne, cose - sui quali si sono abbattuti 25 anni (gli anni di un giubileo!) di repressione. Adista ha pubblicato un "catalogo": per ristrettezza economiche ha dovuto comprimere in 16 pagine (solo i titoli) i mille casi che avrebbero richiesto mille pagine almeno (v. *Adista Documenti* n. 76 del 25 settembre 2003).

Come ogni regime, anche il nuovo regime di cristianità sceglie come principale strumento per la sua tenuta l'uso dei mezzi di comunicazione. Ma abbiamo visto come questa comunicazione sia tutta concentrata solo sulla forza comunicativa di Giovanni Paolo II, nel senso che il regime istituzionale non ammette altra comunicazione al di fuori di lui e il sistema informativo laico non riconosce altra comunicazione al di fuori di quella. Si tratta, quindi, di una comunicazione esclusiva ed escludente: quella di matrice (e proprietà) cattolica esclude istituzionalmente ogni forma di pluralismo; quella di matrice laica, in genere timida e rispettosa nei confronti del potere, lo è ancora di più verso il potere sacro e preferisce offrire a questo i suoi servigi, in cambio delle esclusive sugli avvenimenti spettacolari di largo consumo mediatico dove l'aspetto religioso resta marginale e pressochè insignificante.

Per esempio, quanto hanno giovato alla comprensione e alla efficacia dello spirito religioso del Giubileo le dirette televisive a getto continuo dal Vaticano alle case degli italiani, credenti e non? E non parliamo delle lunghe messe domenicali, delle cerimonie papali, delle canonizzazioni, delle vie crucis, delle benedizioni urbi et orbi, delle omelie del sabato sera, dei viaggi papali, delle presenze dei soliti, e sempre quelli, prelati che elargiscono il "pensiero unico" cattolico su qualunque tema dell'esistere e del morire, della pace e della guerra, del denaro e dell'amore, insomma di tutto e di più!

E cosa ci si deve aspettare dall'enorme apparato informativo di cui dispone la cattolicità italiana? 3 quotidiani, 2 agenzie di notizie, 1 rete televisiva satellitare, 35 emittenti televisive locali, 300 radio locali, 142 settimanali, 42 riviste missionarie, 650 testate di gruppi, associazioni e movimenti, 320 testate dei santuari, 422 riviste di congregazioni religiose, 15000 bollettini parrocchiali, decine di riviste prestigiose che non sto a ricordare perché note a tutti, 200 case editrici piccole e grandi con circa 2000 titoli all'anno, 200 librerie.

Certo, ci si può anche chiedere se e quanto questa massiccia presenza cattolica, attraverso i media in genere e la TV in particolare, sia conciliabile con le metafore evangeliche del seme, del lievito, del piccolo gregge. Tuttavia, sembra che ad una così ampia pletora di strumenti di comunicazione non corrisponda una reale volontà e capacità di comunicazione. Né risulta che il popolo cattolico mostri grande interesse per questo tipo di comunicazione. I 3 quotidiani raggiungono appena il 3% della diffusione totale quotidiana e un'indagine, commissionata da "Avvenire" nel 1996, ha confermato che tra i praticanti legge "Avvenire" qualche volta il 15%, una volta a settimana l'8%, tutti i giorni appena il 2%.

E comunque, essendo quasi tutti i media cattolici legati, direttamente o indirettamente a qualche istituzione ecclesiastica o religiosa, quasi fanno a gara a chi oscura di più persone, fatti e cose. Specie quando le persone, i fatti e le situazioni non corrispondano ai modelli univoci imposti da una gerarchia che non sa farsi carico del confronto e non sa riconoscere il valore delle diversità, e financo del dissenso, quando lo richiedesse la *parresia* evangelica.

In definitiva la Chiesa ha accettato di entrare pienamente, e senza le vecchie riserve, nel gioco e nel mercato dei media ed è riuscita a ritagliarsi uno spazio autonomo nel sistema del vero potere sociale moderno. Questa sua scelta, legata all'ideologia della cristianità, non posso credere che le assicuri, dinnanzi al nuovo "impero globale", la libertà necessaria per esercitare, in modo credibile, la funzione critica caratteristica di un cristianesimo rivissuto come minoranza. Mi sembra, invece, di intravedere la pretesa di una Chiesa *societas perfecta*, autosufficiente, mediante il rafforzamento strutturale di un nuovo, aggiornato regime di cristianità, sostenuto dalle antenne paraboliche e dagli introiti dell'8 per mille concordatario.

Un antidoto

C'è un antidoto alla paura della *parresìa* e alla tentazione della riconquista e dell'autosufficienza. E' la pedagogia dell'incarnazione. La chiesa e i cristiani devono tornare a quell'evento radicale della storia e, da quella condizione, discernere i segni del mondo, privilegiando, nella comunicazione, la realtà storica, la dimensione incarnata, la semplice riproduzione della nuda verità dei fatti. Complementare a questa capacità trascendente nella lettura e nella comunicazione dei segni del mondo è il riconoscimento della dimensione laica della storia. Gesù ha sempre manifestato la sua stima per la dimensione reale del mondo. Nessuna rappresentazione può essere estrapolata dalla realtà, o censurata, per necessità istituzionali, per obbedienze apologetiche. E neppure si può "usare" il pretesto dell'annuncio religioso di Dio solo per assicurare l'affermazione del proprio potere.

Non è la Chiesa che salva il mondo, né il sacro è il veicolo della salvezza. E' Dio che opera nel mondo, e opera profanamente, non religiosamente. Ed è Dio che salva la Chiesa se essa è nel mondo, col mondo e mai senza il mondo. E' il mondo l'*ecologia* di Dio, la casa dove Dio salva: *nulla salus extra mundum* (Schillebeeckx). E per salvarsi, nel mondo, la Chiesa e i cristiani devono rinunciare alla pretesa di possedere Dio, di monopolizzarlo, di sequestrarlo nel tempio o di lanciarlo nei media, per usarlo a immagine e somiglianza del proprio potere.

Voglio concludere con una parola e una speranza.

La parola: *«E' necessario che la Chiesa accetti di valorizzare meglio i carismi della comunità, favorisca al suo interno una migliore partecipazione e ripensi la pratica dell'autorità nel popolo di Dio. Bisogna anche che la Chiesa favorisca la circolazione delle opinioni e un'informazione all'altezza della vocazione alla libertà, senza temere né il dubbio né il dissenso».*

La speranza: che Giovanni Paolo II e la sua Curia prendano sul serio lo Spirito che li ha guidati a scrivere e sottoscrivere questa parola.

Giovanni Avena

Andare incontro alla vita

Per poter guardare avanti occorre, tenendo presente la matrice da cui si proviene, comprendere il presente.

Un tempo, dieci, venti, trenta o quaranta anni fa, era molto più semplice leggere il proprio passato e comprendere il proprio presente. Era ancora valida la lettura dicotomica del mondo diviso in buoni e cattivi, male e bene, positivo e negativo.

Chi proveniva da una matrice cristiana aveva molto a cuore il dibattito teologico e voleva riformare la chiesa rendendola una comunità cristiana e politica di uguali. E' in questo contesto che nasce anche questa comunità cristiana di base nel 1973. Una comunità che aveva saputo intravedere quella libertà che il Concilio Vaticano II sembrava promettere (liturgia in italiano, centralità della Bibbia, contestualizzazione della predicazione dell'evangelo capace di parlare all'umanità reale, incarnata, ecc...). Ad Agape, quindi nell'ambito del mondo valdese, in quegli stessi anni, nascono i campi "fede e omosessualità" e, poco dopo, quelli "donne" all'interno dei quali si discute molto di chiese e teologia. Si scopre l'ermeneutica del sospetto, si fa una lettura diretta e radicale della Bibbia, ci si riconosce come comunità cristiana critica nei confronti delle chiese istituzionalizzate. A qualche anno di distanza nasce a Pinerolo anche il "Gruppo donne per la ricerca teologica" nel quale alcune sorelle di questa comunità cristiana di base, donne cattoliche e valdesi discutono di teologia femminista e come questa si scontri o dialoghi con il pensiero politico delle donne.

Chi proveniva da una matrice laica e politica sosteneva, da vari punti di vista, l'opposizione al governo fatta all'interno degli schieramenti partitici per modificare la struttura di ingiustizia e corruzione presente nel nostro ed in altri paesi.

Ci nutrivamo di un dissenso collettivo e di un sogno di felicità. Erano, questi, desideri di assoluto, entrambi in perenne attesa della rivoluzione.

Se si era cristiane/i si attendeva la rivoluzione escatologica, il Regno dei Cieli già palese su questa terra: *"Lo Spirito del Signore è sopra di me; perciò mi ha unto per evangelizzare i poveri; mi ha mandato ad annunciare la liberazione ai prigionieri e ai ciechi il recupero della vista; a rimettere in libertà gli oppressi e a proclamare l'anno accettabile del*

Signore" (Luca 4, 18-19). Questo è uno dei testi biblici che hanno guidato molte/i di noi e che rende bene l'idea dell'impegno a cui si veniva chiamate/i e, al contempo, svela l'investitura che permetteva alle persone di sentirsi protagoniste del proprio tempo e capaci di cambiare il mondo.

Se invece si aveva uno sguardo non cristiano, si aspettava con impazienza la salvezza del mondo promossa dalle masse sfruttate: gli operai, le donne, i neri, il sud del mondo.

In entrambi i casi si partiva da un'inquietudine che rendeva la vita quotidiana insoddisfacente e vi era una forte tensione ad un futuro, non troppo lontano, in grado di far vedere "una terra promessa" alla portata di molte/i.

Donne e uomini

Nel frattempo l'attesa creava costume, stile di vita. Donne e uomini cercavano una strada che permettesse loro di vivere con coerenza le proprie idee e la propria pratica di vita.

In questi anni le donne scoprono il separatismo e, attraverso questo, il femminismo dell'uguaglianza che si concentra sull'emancipazione della donna e sul superamento di quelle differenze che la relegano ad una condizione subordinata; il femminismo della differenza che insiste sul carattere incarnato e sessuato del soggetto, dando valore alla diversità di cui la donna è portatrice con il suo corpo, affermando la sua radicale estraneità ai modelli sociosimbolici della società patriarcale; il femminismo postmoderno che decostruisce l'identità forte e normativa del femminile frammentando l'unità del soggetto in una complessa molteplicità (postgender).

Gli uomini iniziano un percorso analogo (anche in questa stessa comunità è nato oltre 10 anni fa un gruppo uomini) e riflettono sull'identità di genere, sulla loro maschilità e come questa contribuisce e/o resiste al patriarcato.

Nascono, inoltre, le teologie della liberazione e, tra queste, quelle femministe che fanno della teologia "come un parlare di Dio e un farLo parlare, prestando ascolto a quelli che dicono e dicevano di Dio, per riuscire a dire di sé e del mondo, tenendo aperto l'orizzonte a qualcosa di meglio: il cielo sopra le loro teste" (Luisa Muraro, *Il Dio delle donne*, Mondadori 2003).

Teologie che nascono dalle parole delle donne dentro e fuori le

chiese e che originano quella pratica relazionale tra donne e con i fratelli di chiesa che permette loro di dire: "...all'interno di Dio noi viviamo, cresciamo, moriamo e alimentiamo quella forza che ci tiene insieme, individualmente e collettivamente... Credo che "questa forza in relazione" sia sacra perché ci contiene tutte/i insieme al di là delle nostre capacità di immaginazione e perché noi possiamo darle nuova energia, incarnandola e riportandola in vita nel mondo. Questo è ciò che possiamo fare insieme. Credo che questa forza relazionale sia lo stesso Dio che ha originato la scintilla di ogni vita e che ha infuso la sua presenza, in perenne movimento, al nostro fratello Gesù, allo stesso modo in cui accompagna me e te ad ogni nuovo giorno" (C. Heyward, *Saving Jesus*, Fortress Press 1999).

La complessità dell'oggi

Oggi sono crollati i grandi quadri metafisici, teologici corrispondenti a fedi-dottrine-dogmi e, con questo crollo, è crollata quella progettualità tesa verso il futuro ma che dava senso e movimento al presente.

Oggi tutto è più difficile. Mi sembra adeguata l'analisi sulla complessità del presente della filosofa Rosi Braidotti che dice: *"Questi sono tempi strani e strane cose stanno accadendo. Tempi in cui i cambiamenti si susseguono a ondate sempre più ampie, anche se irregolari, con il conseguente, simultaneo manifestarsi di effetti contraddittori. Tempi di mutamenti velocissimi che non cancellano la brutalità dei rapporti di potere, ma per molti versi la intensificano, portandoli ad un punto di implosione. Vivere in un'epoca di mutamenti tanto accelerati può essere elettrizzante, ma il compito di rappresentarli a noi stessi e di impegnarsi positivamente a fronte delle contraddizioni, dei paradossi e delle ingiustizie che essi generano è una sfida continua... Se non si ama la complessità, è impossibile sentirsi a casa propria nel 21° secolo. Trasformazioni, metamorfosi, mutazioni e processi di cambiamento sono infatti divenuti parte integrante della vita della maggior parte dei soggetti contemporanei... Se l'unica costante all'alba del 3° millennio è il cambiamento, allora la sfida sta nel pensare ai processi, piuttosto che ai concetti". (In metamorfosi. Verso una teoria materialista del divenire, Feltrinelli 2003)*

Se questo è vero, e credo che lo sia, ciò significa che la politica ha subito un'enorme trasformazione perché oggi essa è priva di trascendenza e di assoluti.

Non ci sono più sogni da incarnare, né partiti nella cui causa identificarsi. Non ci sono più le grandi narrazioni. Quelle narrazioni comuniste, ad esempio, che sembravano capaci di convertire l'iniquo sistema economico capitalista facendo vedere già i frutti di una giustizia radicale.

Oggi tutto è complesso e accordiamo consenso, anche solo per riconoscerne l'intelligenza, più a Fini che a Berlusconi. La politica ha perso quella dimensione di cura di un bene comune ed è diventata, spesso, gestione spicciola di interessi privati (un chiaro esempio ne è il nostro presidente del consiglio) o esercizio incostante, nel quale ci si impegna per risolvere una contingenza che ci fa sentire in difficoltà, ma che ci fa scoprire nello stesso momento impotenti.

Rimane, attraverso la pratica delle donne, la politica prima, quella politica relazionale che offre senso e costruzione nel contesto immediato nel quale si opera, ma al contempo resta la nostalgia per qualcosa di più collettivo, più ampio che dia risposte e soluzioni più esaustive al possesso dei nostri corpi rivendicato dalla globalizzazione.

Quella globalizzazione che impone il modello liberista, proprio delle maggiori potenze occidentali, al resto del mondo, creando lo sradicamento selvaggio di milioni di persone dai villaggi o paesi di origine verso le aeree più ricche.

Vi è un divario tra il nostro modo di vivere in società multietniche (dove però è in crescita il razzismo e la xenofobia), emancipate (dove sono in aumento gli abusi su minori e gli stupri), dotate di alte tecnologie e telecomunicazioni, e il nostro modo di rappresentarci. Un divario che abbiamo il dovere di leggere, nominare, denunciare. Il primo passo verso questa lettura è la consapevolezza che il costruirsi della soggettività, la nostra soggettività, ha bisogno di maggiore complessità (genere, classe, razza... tutto è diventato più magmatico!) per essere capita.

Il soggetto è, ci dice ancora Braidotti, un processo fatto di spostamenti e negoziazioni continui tra diversi livelli di potere (si intende qui la "potentia" che ci offre possibilità e autorità di praticare delle scelte) e desiderio.

La nuova via è quella di pensare per flussi e interconnessioni. Di vederci come soggetti non-unitari, divisi, in-processo, aggrovigliati, rizomatici, in transizione, nomadi. Soggetti che sostengono pluri-

appartenenze e che creano connessioni tra queste.

Per superare la stasi occorre allora capire cosa ci tiene insieme e quindi anche che tipo di costume, noi credenti in Gesù Cristo, oggi, vogliamo creare.

“Va’ incontro alla vita come ti si presenta, col cuore aperto e l’occhio limpido. Lasciati guidare dalla realtà. Compi tutta intera la tua opera di uomo - donna - sotto lo sguardo di Dio. Così facendo sosterrai, intatto, i tempi calamitosi nei quali devi vivere e salverai, con la tua pace, il bene più prezioso, l’anima tua” ci suggerisce il teologo valdese Giovanni Miegge (*Al principio la grazia. Scritti pastorali*, Claudiana 1997).

Momenti radianti

Per andare incontro alla vita come ci si presenta, non solo singolarmente ma facendo parte di una chiesa che guardi avanti, occorre, come abbiamo detto sinora, capire la complessità del nostro presente, ma anche costruire un legame tra momenti forti, radianti, come quelli passati e questo momento che sembra un momento opaco. Nella storia, nella nostra storia, vi sono momenti radianti, come li chiama la filosofa Chiara Zamboni, parlando di donne e letteratura. Momenti in cui “alcune donne hanno creato un costume di vita con altre che si è fatto stile autonomo, intreccio di legami, significazione dell’esistenza svincolata in modo originale dal senso comune diffuso nel proprio tempo”.

Dobbiamo allora creare un legame di continuità con ciò che siamo stati e con ciò che abbiamo capito di noi e del mondo, ma contemporaneamente è indispensabile trovare ancora nuovi modi attraverso i quali la novità dell’evangelo ci parli adesso. Continuare con coraggio e passione la nostra ricerca teologica... e la comunità cristiana di base di Pinerolo ne è un esempio (la predicazione svolta a turno dai credenti, la presentazione delle/dei piccole/i al posto della pratica battesimale delle/dei bambine/i, la festa delle convivenze...).

Dobbiamo fare della teologia qualcosa di indecente, rumoroso, come ci ricorda la teologa argentina post-colonialista Marcella Althaus-Reed che inizia uno dei suoi libri con una provocazione molto forte. Si chiede, infatti, qual è il filo rosso che collega le venditrici di limoni agli angoli della strada di Buenos Aires e le teologhe accademiche. La cosa che hanno in comune è che entrambe sono state vittime

dell'oppressione patriarcale, quell'oppressione dettata dalla gerarchia ecclesiale, militare e quindi anche politica. Ciò che distingue le loro storie è il fatto che le venditrici di limoni non usano la biancheria intima e che nelle strade con il caldo respirano il profumo dei limoni insieme alla fragranza del proprio sesso e questo permette loro di rimanere connesse alla vita vera, ai bisogni della realtà, in una metafora che mette insieme sessualità ed economia. Le teologhe, invece, indossano la loro biancheria intima mentre pregano o mentre scrivono nel tentativo di decostruire un ordine morale che le subordina. Ma forse dovrebbero scrivere di teologia senza biancheria intima in modo da riflettere sull'oppressione economica e teologica del mondo con passione ed imprudenza mantenendo un fermo legame con la realtà.

Le immagini evocate sono forti ma ci suggeriscono che il compito delle comunità cristiane è quello di riappropriarsi di una teologia capace di scuotere la realtà presente fondandone già di nuove. Non fermarci quindi nell'attesa di quell'assoluto che avrà da venire prima o poi, ma di quei momenti radianti già godibili oggi.

Solo allora sapremo pregare come Etty Hillesum che dice: *“Di nuovo m'inginocchio sul ruvido tappeto, con le mani che coprono il viso, e prego: Signore, fammi vivere di un unico grande sentimento, fa che io compia amorevolmente le mille azioni di ogni giorno, e insieme riconduci tutte queste piccole azioni a un unico centro, a un profondo sentimento di disponibilità e di amore”*.

Disponibilità e amore verso questo presente complesso e apparentemente opaco che ci ospita e che ci vede, in passato come nel presente, co-creatori e co-creatrici della realtà, perchè Dio ci ha volute/i per dividere con noi la co-creazione del mondo.

Un mondo difficile ma del quale, con l'aiuto della grazia che rende visibile il nostro legame con Dio, possiamo e vogliamo ancora capirne i limiti e soprattutto averne delle visioni colme di speranza. Le nostre saranno piccole narrazioni (quella di questa comunità di base, quella di Agape, quella di Adista) prive di attesa di assoluti, ma in queste piccole, parziali narrazioni può essere vista, almeno lo spero, la presenza di Dio che ci accompagna nella ricerca di quel bene comune di cui Gesù per primo è stato ed è, insieme a noi, testimone.

Daniela Di Carlo

Tessere reti alla base

*“Chi guarda Gesù vede realmente Dio
e il mondo con un solo sguardo e
d’ora innanzi non può più vedere Dio
senza il mondo, né il mondo senza Dio”
(Dietrich Bonhoeffer).*

Tentando di fare i conti con il dolce assedio di alcune forti emozioni, provo ad esprimere alla mia comunità, alle amiche ed agli amici che oggi ci rallegrano con la loro presenza e con la loro partecipazione, i pensieri e le riflessioni che ho trovato in me in questi giorni.

Benedire Dio

Pensando a questi lunghi anni di vita comunitaria, su tutto prevale in me uno *straripante* sentimento di benedizione, di ringraziamento a Dio.

Sono pieno di gratitudine a Dio per questa esperienza comunitaria dentro la chiesa di base. Ne vedo i limiti, ne constato ed esperimento la fragilità, la precarietà e la provvisorietà, riconosco nel mio ministero di presbitero tante deficienze, ma ravviso in questa esperienza uno straordinario *regalo* che Dio mi ha fatto, perché la mia fede potesse diventare un’esperienza coinvolgente, appassionata.

E’ in questo cammino che ogni giorno ricevo olio per la mia lampada, attraverso l’ascolto della parola di Dio, la pluralità delle voci, le tensioni e le gioie delle differenze, la preghiera, lo studio, il confronto.

Per me oggi la comunità rappresenta anche lo spazio in cui migliaia di persone ci regalano la loro visita, ci comunicano la loro esperienza, condividono dubbi, progetti e speranze.

Penso ai gruppi, alle parrocchie, alle associazioni, alle singole persone che abbiamo la possibilità di incontrare in un dialogo schietto ed affettuoso. Con particolare affetto penso ai preti, ai frati, alle suore, ai separati, alle divorziate, a “*Noi Siamo Chiesa*”, ai gay e alle lesbiche, ai teologi e alle teologhe con cui la comunità ha l’opportunità di incontrarsi e confrontarsi quotidianamente anche

attraverso "Il foglio di comunità", la rivista "Viottoli", il sito internet, le nostre piccole pubblicazioni, le telefonate, le lettere, la posta elettronica.

Mi domando spesso se so e sappiamo ringraziare Dio di tutto questo intreccio di relazioni. Oggi per me questa "rete" è la compagnia che sento più concreta dentro il cammino di liberazione dagli idoli.

Dietro tutto questo intreccio ricordo i primi passi verso la fondazione della comunità, i primi "pensamenti" piuttosto solitari a partire dal luglio 1971, quando nacque la prima stesura del volumetto "Una fede da reinventare" che rimase a lungo nel cassetto prima di vedere la luce nel 1975. Poi..., passo dopo passo, fino a questi 31 anni di esperienza comunitaria.

In realtà parlo di queste cose con un certo disagio perché penso, con sempre maggiore convinzione, che le pagine più belle e feconde della nostra esperienza comunitaria siano quelle che si vivono nel silenzio, nel lavoro, nei gruppi biblici di tutto l'anno, nello studio assiduo, nell'umiltà e nella semplicità dell'impegno laico nel mondo dove, a mio avviso, si gioca in larga misura la realtà della nostra fede.

Molto a malincuore, con un'avvertita ritrosia, esco da questa *dimensione feriale* che mi è più consona e mi sembra più rispettosa dello stile evangelico e del cammino reale delle singole persone e della comunità.

Di ogni cosa, di ogni esperienza cerco la radice, l'essenza, il nucleo vitale, la coniugazione concreta dentro il sentiero del quotidiano.

Conversione e impegno

Per me ricordare questi trent'anni significa soprattutto rilanciare ed approfondire la *mia* conversione e il mio impegno nel mondo e nelle chiese cristiane, in atteggiamento di dialogo con l'Islam e con tutte le tradizioni religiose.

Abbiamo rivolto l'invito a quelle esperienze che sentiamo più consonanti, ma non abbiamo voluto escludere nessuna voce. Il senso dell'invito, che vuole arricchire il dialogo e approfondire l'amicale collaborazione, va oltre: vogliamo essere aiutati/e, accompagnati, criticati, stimolati sulla strada di Gesù di Nazareth. In sostanza, sollecitiamo un aiuto per una nostra più profonda conversione al vangelo dentro il nostro oggi (1).

E' sempre possibile che l'amore si raffreddi (Matteo 24, 12), è fin

troppo facile che l'acqua calda diventi tiepida (Apocalisse 3, 15-16), succede troppo spesso anche a noi che il vino nuovo dell'evangelo venga annacquato dal nostro egoismo (Luca 5, 37). Sono consapevole che la mia esistenza quotidiana ha un immenso bisogno di conversione. In questa prospettiva mi sembra preziosa l'esortazione della lettera agli Ebrei: "Facciamo attenzione gli uni agli altri *per accenderci* verso l'amore e le opere buone" (10, 24).

Se dovessi concentrare tutto questo in una formulazione che mi è familiare e mi sembra tuttora efficace, espanderei la sintesi bonhoefferiana: "pregare e fare la giustizia fra gli uomini, le donne e tutto il creato".

Stretti tra il rischio dell'ecocidio e la cultura della guerra preventiva, tra narcisismo e autoreferenzialità, non possiamo negare che ci è difficile fare i conti con questo panorama politico, sociale, culturale e antropologico diverso.

La teologa domenicana *Antonietta Potente* pochi anni fa scrisse che anche i credenti, dentro questo contesto radicalmente mutato, devono "osare un tempo nuovo", il tempo in cui tutto si gioca sulle relazioni di amore e di giustizia.

Le patologie dell'abbondanza sono parenti dei deliri di onnipotenza e dei progetti di colonizzazione. La "giostra degli affari", le "distrazioni", le mode, le diete, l'impero dell'effimero, la società della gratificazione immediata...rinviando sempre di più l'individuo a se stesso: "Il soggetto autoreferenziale della postmodernità rappresenta il *novum antropologico* rispetto a tutta la storia umana conosciuta", per cui ci troviamo in "una temperie culturale dove la scelta dei fini è comandata dalla sovranità dei desideri" (*A. Rizzi*). *Lipovetsky* afferma addirittura che "la nuova età individualistica è riuscita nell'impresa di atrofizzare nelle coscienze stesse l'autorità dell'ideale altruista, ha decolpevolizzato l'egocentrismo e legittimato il diritto di vivere per se stessi".

La sfida è netta, ma il Vangelo non ci spinge nella direzione della indiscriminata demonizzazione delle istanze individualistiche.

Tutt'altro. Si tratta piuttosto di collocare bisogni, amori, interessi, passioni, cura di sé e tutta la quotidianità di questo mondo dell'individuo sotto il segno della responsabilità, come istanza ultima del soggetto umano e condizione assoluta di una buona convivenza.

Esiste, infatti, un partire da sé che imprigiona nel narcisismo, ma

esiste anche un partire da sé che è all'opposto, che invita la persona a prendere atto delle sue risorse e dei suoi limiti e così la aiuta ad entrare nel "circuito della compassione", a vivere in comunione profonda con la Sorgente della vita, con i fratelli e le sorelle, nell'impegno solidale.

C'è chi parte da sé e ritorna solo e sempre a se stesso; c'è, invece, chi parte dalla consapevolezza della propria creaturalità che diventa apertura a Dio, al mondo, alle gioie, alle speranze, alle sofferenze e alle lotte dei più deboli, per costruire una società basata sulla collaborazione.

Per noi cristiani/e questa è la via dei profeti e di Gesù: "se uno vuol venire dietro di me, cessi di vivere per se stesso" (Matteo 16,24). Il teologo Armido Rizzi (*Oltre l'erba voglio*, Cittadella, pag. 248) scrive di "un giardino dove l'erba voglio vive ormai solo della linfa della responsabilità, della cura dell'altro. Questo non potrà mai essere il dono di un'epoca; sarà, se e dove sarà, il dono maturato sulla fatica di una vita, di ogni irripetibile vita". Qui fatica e gioia si incontrano e qui nessuno/a è insignificante e impotente (2).

Credo che il nuovo paesaggio presenti anche, in modo diffuso e quasi palpabile, il tempo del commiato da Dio.

Il commiato da Dio

Il commiato da Dio ha radici complesse. "Per la maggior parte degli europei 'non c'è più bisogno di Dio'. Anche se questo dato di fatto non si basa su un processo storico ineludibile, come aveva preventivato invece il positivismo, si tratta decisamente dell'idea di Dio e non solo delle forme di espressione religiose. Se non si parla propriamente di un *ateismo* militante, si può piuttosto parlare di un *agnosma* ampiamente diffuso. Questa situazione del tutto nuova, di un punto di partenza che è in senso ovvio non religioso, post-teistico, deve avere delle conseguenze per il modo e la maniera in cui la teologia e la catechesi tematizzano la domanda riguardo a Dio. Una prima esigenza a tale riguardo è che distinguiamo le diverse sfumature esistenti all'interno dell'*agnosma* reale. Esiste da sempre un *agnosma volgare*, che orienta la vita al piacere ed all'utile. A fianco di esso vi è un *agnosma rancoroso*, che consiste in un ripudio delle immagini di Dio, che hanno rovinato la vita dell'uomo, soprattutto della *religion de la peur* (Delumeau), che ha fuso Dio con

la cultura occidentale della colpa e della vergogna. Vi è poi anche un *agnosma filosofico*, che considera l'idea di Dio un'aggiunta inaccettabile, superflua e perciò irrazionale rispetto alla realtà." (3). La vita e l'agenda possono essere piene senza Dio. Che si tratti di un "ateismo banale", come diceva Dorothee Sölle, o di un "complesso di valori edonistico-utilitaristici", il risultato è sempre questo radicale commiato dall'idea stessa di Dio.

Queste metamorfosi delle strutture della coscienza permettono il congedo dal "mito di Dio e dalla prassi religiosa" in virtù della sostituzione. Dio viene *licenziato* come presenza inutile, residuo d'un passato mitico, e sostituito da parte di qualcosa che risulta più appagante. Il teologo Christian Duquoc parla di "*teologia in esilio*", di una cultura indifferente e di una congiuntura inospitale.

Ci troviamo a fare i conti con una forma di secolarismo che cancella Dio dall'orizzonte della vita e della relazione dei viventi. Spesso l'occhio della fede ci porta a constatare che l'azzeramento di Dio, in realtà, ha anche un altro volto: "Una pioggia di dei sta cadendo dal cielo sui riti funebri dell'unico Dio" (*Kolakowski*).

Lo spazio "liberato" dall'ingombrante presenza di Dio può venire invaso da una legione di idoli che ci imprigionano nei loro templi ed hanno i loro riti e i loro santi.

Penso a tutte le correnti "benesseristiche" così ben descritte nelle opere del sociologo Zygmunt Bauman.

Va da sé che nell'epoca delle *passioni tristi*, con una chiesa ufficiale che diffonde specialmente la cultura e l'ossessione del male, diventa piuttosto urgente, ma arduo, testimoniare la "bella notizia dell'amore di Dio per questo mondo".

Le grandi benedizioni

Saremmo, però, ciechi ed ingiusti verso questo nostro tempo se non vedessimo e non segnalassimo tutto ciò che, vicino e lontano, si muove nei vari cantieri della liberazione, le lotte delle donne, la ripresa politica in atto in America Latina, il dialogo tra le culture e l'ecumenismo planetario tra le varie tradizioni religiose, i movimenti per la pace, la crisi profonda dell'egemonia USA, la nuova coscienza ecologica....

Tutta questa realtà, nel nostro cammino personale e comunitario, non può essere messa tra parentesi per un solo momento.

Le nostre ombre

Ma oggi, per rendere fecondo il nostro confronto, mi sembra decisamente importante guardare realisticamente in faccia alcune nostre ombre, latitanze, ritardi, errori, rischi.

A mio avviso, è tempo di raccogliere e valorizzare una consapevolezza ed una prospettiva sempre più lucidamente acquisita: occorre lavorare alla costruzione di una vasta chiesa di base che, nel dialogo delle differenze cordialmente accolte, guardi ben oltre l'ambito delle comunità cristiane di base.

Penso all'enorme ricchezza di spiritualità e di ecclesialità che ci stanno regalando i periodici incontri con la parrocchia di San Lazzaro, con i numerosi gruppi, parrocchiali e non, con cui abbiamo stabilito rapporti significativi qui in Italia e all'estero.

Non ripeterò questo elenco. Sottolineo il fatto che, senza questa rete, ogni "componente" della chiesa di base è esposto al rischio della solitudine. E' dentro questa convivialità delle differenze che la radicalità evangelica sfugge alla tentazione del radicalismo ideologico e non cede a nessun nuovo dogmatismo. Le ricerche e le sperimentazioni, senza perdere di audacia, non vengono confuse con la verità del Vangelo.

Forse, molto attenti/e sul piano delle relazioni nazionali ed internazionali della chiesa ecumenica di base, possiamo fare più e meglio sul terreno delle realtà cattoliche e valdesi presenti nel nostro territorio.

Altra nostra grave latitanza, in questi ultimi anni, si verifica nel dialogo cristiano-islamico, inteso come impegno nella nostra realtà locale e non soltanto come adesione convinta ad iniziative nazionali o al dibattito culturale e teologico in corso. Su questo terreno, senza escludere le altre tradizioni religiose, perché non farci portatori, con altre realtà ecclesiali e non, di una proposta più incisiva, raccogliendo gli stimoli che la giornata mondiale del dialogo cristiano-islamico ha lanciato in questi anni?

Se teologi come K. Stendahl, R. Rendtorff, E. Drewermann pensano che ebraismo, cristianesimo e islamismo abbiano la vocazione di ritrovare la via per ricomprendersi come tre quartieri di una stessa città, forse intensificare il nostro impegno su questo terreno riveste una valenza teologica e politica. Da una parte l'antisemitismo culturale e politico e l'antigiudaismo teologico non sono affatto solo alle nostre spalle, dall'altra l'avversione per tutto ciò che "sa di

arabo" è fortemente presente in tutto il mondo occidentale.

Ancora: se in questi anni abbiamo cercato di essere presenti e coinvolti nelle realtà del disagio e della strada, la comunità nel suo complesso mi sembra ancora troppo poco attenta a ciò che avviene nel mondo della ricerca teologica, biblica ed ermeneutica ufficiale, accademica. La ricerca teologica di base ha un estremo bisogno, a mio avviso, degli stimoli che giungono dalle ricerche accademiche, dalle teologie femministe, dal dibattito di teologie morali, di tutto ciò che si elabora nei cantieri della ricerca biblica, teologica, ermeneutica... ora molto "bolle in pentola", aldilà delle continue censure vaticane.

Voglio ancora accennare ad un nodo che ritengo essenziale, oggi, per la costruzione di una chiesa di base viva, aperta, dialogante.

In qualche modo, sia pure embrionale, la comunità di base di Pinerolo, come altre, ha praticato, in questi anni, una reale riappropriazione ed espansione di alcuni ministeri, ma a mio avviso è urgente e necessaria una più rigorosa riflessione teologica e pastorale sulla ministerialità, come vado sollecitando da anni. Segnalo in nota alcune mie riflessioni degli ultimi trent'anni (4).

E' mia opinione che le comunità cristiane di base italiane abbiano accantonato, rimosso o addirittura rinunciato ad un discorso biblico, storico, teologico e pastorale profondo e aderente alla realtà sul terreno del ministero che vada oltre una genericità ed una vaghezza piuttosto problematiche e talvolta sconcertanti. Ravviso qui un punto debole, un tallone d'Achille delle comunità cristiane di base non solo italiane. Infatti non ci si può illudere. Non sono sufficienti né la declericalizzazione, né la pari opportunità di ministero di uomini e donne, né il riconoscimento del sacerdozio universale, tappe peraltro necessarie. Ben altro è il respiro, ben altro è il "passaggio" teologico e pastorale che Lutero indicava nel suo *De instituendis ministris ecclesiae* ("Come si devono istituire i ministri della chiesa", Claudiana, Torino 1987).

A mio avviso, un movimento vivo e capace di costruirsi delle prospettive sa accogliere chi si rende disponibile, possiede una capacità calamitante verso persone che desiderano riconvertire il loro servizio comunitario e nello stesso tempo avverte il bisogno di darsi ministri/e che siano "attrezzati" per questo servizio alla comunità. Sostanzialmente, aldilà del populismo ecclesiologico e del sogno spontaneistico, temo che, qualora vengano a mancare i

preti che oggi esercitano un ministero di animazione nelle varie comunità e nei gruppi, il cammino comunitario abbia vita breve. Manca una riflessione profonda, realistica, sulla "cura pastorale" di una comunità e sulla rilevanza del ministero come uno degli strumenti di riconoscibilità della comunità stessa. Così pure, per quanto concerne le "parrocchie alternative", ho il timore che si abbia scarsa consapevolezza del fatto che, rimossi e sostituiti i parroci, tutto possa essere normalizzato.

Non si tratta di un ritorno di ecclesiocentrismo, ma di una necessaria ecclesiogenesi. Né si tratta di creare dei modelli, ma di trovare e sperimentare dei "modi" perché la comunità sappia darsi i necessari ministeri.

La lunga esperienza del movimento cristiano di base mi ha insegnato che, dove non c'è stata questa attenzione, la vita comunitaria si è presto o tardi svuotata o spenta. Dove, invece, si è cercato di costruire concretamente delle prassi ministeriali, la vita comunitaria conosce uno spessore diverso, sia a livello umano che evangelico. L'assenza della "cura pastorale", come nucleo essenziale del ministero, rischia di disperdere le stupende risorse e le feconde originalità che nella chiesa di base trovano espressione, specialmente nelle comunità cristiane di base.

Fiducia filiale

Termino queste mie considerazioni con due pensieri pieni di gioia e di fiducia.

Quando Giona "uscì dalla città e si piazzò a oriente, si fece una capanna e si mise all'ombra in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città" (Giona 4, 5) e credette di fare lo spettatore fuori dalla mischia, Dio fece seccare quel ricino sotto il quale il profeta fuggitivo pensava di mettersi al sicuro. La "novella" è straordinariamente espressiva: bisogna restare a Ninive, nel vivo della vita e dei problemi, dentro la ricerca, esposti ai venti e alle tempeste, ma dentro i fragili cantieri della liberazione umana e dentro i laboratori comunitari e i travagli della conversione personale. Questo potrebbe significare per noi amare appassionatamente questo oggi, il nostro tempo.

E poi, come recita il salmo 131, restiamo tra le braccia di Dio come un bimbo tra le braccia della madre.

Un'anonima cinese lo esprime così: "Ho detto all'angelo che

presiedeva la porta dell'anno:
'Dammi, ti prego, una lampada affinché, con passo sicuro,
possa andare incontro all'ignoto'.
Ma l'angelo mi ha risposto:
'Va' pure nell'oscurità
e metti la tua mano nella mano di Dio.
Questa è meglio di una lampada
e più sicura di una via conosciuta' " (5).

Franco Barbero

Note

(1) WALTER WINK, *Rigenerare i poteri, Discernimento e resistenza in un mondo di dominio*, EMI, Bologna 2003, pagg. 576, € 20.

(2) JEAN LAROSE, *La vie en plénitude. La voie de Jésus de Nazareth*, L'Harmattan, Paris 2004, pagg. 226, € 21,50.

(3) ANTON HOUTEPEN, *Dio, una domanda aperta*, Queriniana, Brescia 2001, pagg. 53-54).

(4) Vedi *Bibbia e comunità*, Tempi di fraternità, Torino 1976, pag. 83; *La chiesa italiana degli anni 80*, pagg. 102-107, Napoli 1981; molti interventi su *Viottoli*; "Perché resto", Viottoli 2003.

In particolare su *Viottoli 4/1994*: "Nel cammino di Gesù, anche nella costruzione della comunità cristiana, è sufficiente negare padri, maestri e guide? Bastano queste cancellazioni per strutturare positivamente una esperienza comunitaria?

A me sembra che oggi il vero problema consista proprio nella fatica di intrecciare l'istanza radicale di nessun padre, nessun maestro, nessun capo come potere, con questo reale bisogno di ministeri, di uomini e di donne che assumano autorevolmente ed umilmente dei compiti. Non tanto la cancellazione dei padri..., ma quali padri, quali madri? Una negazione non fa creazione, un'allergia non fa teologia, una anarchia non fa democrazia.

Oggi in politica, in cultura, nelle chiese non è sufficiente spazzare via i vecchi padri per trovarsi fratelli e sorelle. Nel disorientamento c'è un gran bisogno di padri e madri, maestri e guide come punti di riferimento e di confronto per crescere e andare oltre. Spesso la mancanza di padri e maestri per un certo tempo della propria vita non ha lasciato altro che vuoto. Spesso è più facile limitarsi a desacralizzare il ministero che non assumersi il compito di reinventarlo. La paura di ricadere nel vizio gerarchico (sempre in agguato!) tante volte ha bloccato una riflessione e una strutturazione ministeriale e così molte comunità si sono disgregate.

Le semplici cancellazioni danno l'illusione della novità, ma costituiscono una scorciatoia e rappresentano la rinuncia a fare i conti con la realtà. Paradossalmente, per essere fedeli al sentiero di Gesù, non potremmo dire che c'è bisogno di gente che si prepari anche alla "maternità-paternità", che diventi "maestra", che sappia accogliere, accompagnare, far crescere, generare speranza, costruire dei ponti, collegare delle energie e dei doni...? C'è tanto bisogno di case paterne e materne da cui uscire, entrare, andare e venire... Padri e maestre hanno il compito di facilitatori di identificazione, senza mai cessare di viverli semplicemente come fratelli e sorelle.

Díó, con il suo aiuto e la sua Parola, può far esistere padri senza paternalismo, madri senza matriarcato, maestri e maestre senza magistero, guide senza dirigismo, animatori e animatrici senza rubare l'anima a nessuno. Un cammino all'insegna della conversione. Se non si sperimentano ministeri diversi non resta che rassegnarsi al potere gerarchico. Qui sta una delle sfide dell'evangelo di Gesù!".

(5) *"Spalanca la finestra"*, pag. 30.

Care sorelle e cari fratelli della Comunità di base,
Caro presbitero Franco,

ringraziamo il Signore insieme con voi per i trent'anni di vita, di attività, di testimonianza evangelica della vostra comunità; e vi diciamo un grazie veramente fraterno per l'invito che ci avete rivolto a far festa e a benedire il Signore per la comune vocazione.

Quando Franco ha lasciato la parrocchia di S. Lazzaro per dedicarsi a tempo pieno alle Comunità di base e all'impegno politico, si discusse con franchezza e con grande passione, lanciandoci una sfida reciproca: il Vangelo, l'Eucarestia, i poveri continuano ad essere al centro della nostra scelta di vita comunitaria; prima o poi, attraverso la varietà dei cammini, ci ritroveremo e divideremo gioie, fatiche, lacrime e speranze.

Ricevendo l'invito a partecipare alla vostra festa, abbiamo riletto con grande interesse il testo di Franco nel momento in cui stava per lasciare la parrocchia. Nel 1975 scriveva: "Guardiamo avanti e camminiamo da fratelli nella fede! Siamo davanti ad un futuro difficile. La classe operaia, i pensionati, i disoccupati, i poveri in genere, stanno pagando duramente la crisi che i padroni hanno in gran parte montato e poi scaricato sulle spalle dei più deboli, dei proletari. Questa è la lunga, lunghissima stagione della semina" ("Le ragioni di una scelta", in *Orizzonti aperti*, luglio-settembre, 1975).

E oggi, con identica passione, troviamo don Franco e i membri della comunità di base impegnati nei problemi della tossicodipendenza al FAT, dell'alcoolismo all'ACAT, del terzo mondo con "Las Quezalitas", del commercio equo e solidale con la bottega di Via Diaz.

Per questi motivi, e per altri ancora, non ci rassegnamo alla "dimissione dallo stato clericale" di don Franco e, mentre protestiamo nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche per questo provvedimento ingiustificato e ingiustificabile, ci sentiamo in

qualche modo corresponsabili e, quindi, vogliamo continuare i contatti, il confronto e la collaborazione con voi, invitandovi a tenere aperta la porta della "riconciliazione" .

"Fin qui il Signore è stato il nostro aiuto. Eben Ezer!" (1 Sam. 7,12). Così Samuele esprime la fede e la speranza degli Israeliti, quando l'arca viene loro restituita dai Filistei. Sì, innalziamo anche noi "la pietra del ricordo e dell'aiuto" e diciamo con forte passione: "Dio cammina ancora con noi, non scoraggiamoci".

Il vescovo Pedro Casaldaliga, che è sempre stato per noi un punto di riferimento prezioso, al termine della sua ultima "lettera circolare" agli amici, apre alla speranza. Cita il poeta Antonio Machado, il quale scrive: "Pero lo nuestro es pasar, / pasar haciendo caminos, / caminos sobre o mar" (Andiamo, tracciando strade, strade sul mare). Il vescovo corregge: "No, Antonio! Noi camminiamo aprendo strade, strade sulla terra".

Casaldaliga cita un altro poeta suo amico, Martí I Pol: "Difficilmente cammineremo, con gli occhi verso l'alto ... Sulla terra gli occhi e i piedi e le mani, ma ancorando i cuori al cielo".

Ancora il vescovo Pedro termina con una bella professione di fede: "E' l'amore che ha l'ultima parola". E cita quello che ha scritto una mamma, che ha perso il giovane figlio negli attentati di Madrid: "Siamo di più di quelli che amiamo e, tra questi, c'è Dio".

AMEN! E... AUGURI BELLI.

Il coordinamento e i presbiteri della Comunità parrocchiale di S. Lazzaro

Carissimi fratelli e sorelle della comunità di Pinerolo,

la vostra gioia, nel ricordare i trent'anni del percorso comunitario di ricerca di fede nella sequela di Gesù di Nazareth, è anche la nostra gioia.

Anche se fisicamente le Comunità italiane non sono tutte a Pinerolo ci sentiamo di dire che lo sono con l'affetto, con una grande vicinanza di sentire, che pur nella ricchezza delle diversità, a volte anche forti, hanno saputo camminare insieme in quello spazio difficile "oltre i confini", alla ricerca del volto di Gesù negli ultimi e negli emarginati, lontani/e dalle sicurezze di una fede sotto tutela di gerarchie "forti e rassicuranti". Parlerete in questi giorni di una Comunità che

guarda avanti, al domani, un domani alquanto inquieto, dove la pace, la fratellanza e la giustizia fra uomini e donne sono costantemente minacciate e dove le istituzioni civili ed ecclesiastiche si mostrano sempre più incapaci di interpretare i fermenti nuovi che pur sono presenti nella realtà di ogni giorno.

E' in questo contesto che siamo chiamati ad operare come uomini e donne di speranza, con una fede scevra da certezze, aperta, solidale, conviviale e, anche se pochi/e e dispersi in piccoli gruppi, abbiamo dentro di noi la forza che ci viene dal Vangelo per essere lievito invisibile nella costruzione di una "Chiesa altra" e di un "mondo nuovo possibile" insieme a tanti uomini e donne di buona volontà.

Un augurio ed un abbraccio a tutte/i

**Per la Segreteria Tecnica Nazionale
Cristoforo Palomba**

Che senso ha fare comunità di base oggi?

Le piste di riflessione, percorse negli ultimi tempi in comunità, ci portano a pensare che si possano individuare almeno due motivazioni di senso, alla nostra esperienza, assolutamente intrecciate fra loro: di senso storico - politico e religioso.

Il primo, storico - politico: se ripercorriamo la storia a grandi balzi, assistiamo con la modernità alla nascita del processo di individualizzazione, nasce il senso dell'io (Cartesio "Penso, quindi sono"): l'individuo si vive come potente e l'altro è percepito come un pericolo.

Nel '900 si avverte la fragilità dell'io individuale e si cerca di potenziare l'io sciogliendolo nel NOI, i totalitarismi sciolgono l'io debole nel noi onnipotente, l'altro è cancellato e gli effetti di ciò sono ben noti a tutti; oggi nell'economia di mercato per l'altro non c'è posto, se non come sfruttato. La nostra prima ricerca di senso oggi è questa: la scommessa del TU attraverso rapporti di accoglienza e di giustizia.

Il TU che oggi ci interroga è dato dal fratello e dalla sorella con cui condividiamo tutto o quasi, è dato da chi ci è prossimo, ma un po' scomodo, è dato da chi è totalmente estraneo a noi: coloro che la Bibbia chiama lo straniero, l'orfano, la vedova; è dato da chi ci è nemico.

Dopo venticinque anni di lettura biblica, ancora oggi ci ritroviamo ingenuamente a sorprenderci e a dirci che la Bibbia aveva già capito tutto: "Quando uno straniero dimorerà nel vostro paese non gli farete torto: lo straniero dimorante tra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso perché anche voi siete stati stranieri nel paese d'Egitto" (Lv.19, 33-34).

Dio ci richiama costantemente al tu; in un mondo che rischia l'autodistruzione, l'unica salvezza possibile è rinunciare al mito della forza e praticare la "fragilità del tu".

E qui entra la seconda ricerca di senso, quella più specificamente religiosa. Un gruppo di persone che si mette in gioco, che esce in strada, che celebra, che legge la Bibbia e la rilegge e scopre ogni volta nuove sorprese e indicazioni per la propria vita è UNA COMUNITA' che benedice, riconosce Dio come un TU e ne riconosce i doni ricevuti; solo se riconosco ciò che ricevo posso passare al tu, sono io stesso/a capace di dono e forse di per/dono.

Dio ci interpella individualmente, la responsabilità è personale "tu l'amerai come te stesso", ma poi conosce la nostra debolezza e ci invita ad agire in gruppo: questa è la forza della comunità.

La scommessa della fede in Dio rappresenta un'energia dirompente, se la fede viene lasciata crescere libera senza dogmi e presunte verità fatte di recinzioni.

Una chiesa che parla di pace, ma costruisce muri, che ha la presunzione di stabilire chi è dentro e chi è fuori, che compila graduatorie tra i vari modi di chiamare Dio, che dà indicazioni alla peggiore classe politica governante che mai abbia avuto il nostro Paese... quella chiesa a noi oggi non ha più niente da dire e da dare e sentiamo di non doverle più niente.

Fare comunità di base, oggi, per noi vuol dire ancora riconoscersi come chiesa, perché come tale ci siamo strutturati/e, e ci siamo dati/e dei ministeri che riconoscono le vocazioni di ognuno/a di noi; vuol dire avere ben ferma nel cuore la convinzione che dei nostri gesti rispondiamo in primo luogo a Dio e, poi, alle donne e agli uomini che Lui ci mette davanti per accompagnarci o per farci inciampare.

La comunità cristiana di base di Piosasco

Carissimi amici ed amiche ,
Caro Franco,

solo la sera, dopo l'intenso incontro di sabato a Pinerolo, mi sono rammaricata di non essere intervenuta, come i tanti amici della Comunità, per manifestare, a nome del nostro gruppo biblico di Torino, molto semplicemente, la gioia per la vostra festa e un grazie per la vostra testimonianza. Lo faccio adesso, ai termine di un altro anno (il 25°?) di incontri con la Parola, di studio, di crescita nella fede, che Franco ha guidato, venerdì dopo venerdì, con la sua competenza, trasmettendoci la sua passione e la carica che ci aiuta a ripulire la nostra fede da tanti orpelli religiosi e riacquistare la fiducia e la libertà dei figli di Dio.

Siamo grati a Franco e alla Comunità di Pinerolo che ci sostiene e sentiamo di condividere la bellezza di una fede che si alimenta direttamente alla sorgente e la gioia della fratellanza che é il vero segno della presenza di Dio nella nostra ricerca di confine e che ci impegna tutti, anche se diversamente, a percorrere con determinazione, la stessa strada tracciata da Gesù di Nazaret.

Vi auguriamo, come ci auguriamo, di essere capaci di guardare avanti, senza scoraggiarci di fronte alle sfide di questo nostro tempo difficile, lasciandoci trascinare dal purificatore vento di Dio

Per il gruppo biblico di Torino

Anna

*“Come infatti la pioggia e la neve
scendono dal cielo e non vi ritornano
senza aver irrigato la terra,
senza averla fecondata e fatta germogliare,
così sarà della parola
uscita dalla mia bocca:
non ritornerà a me senza effetto,
senza aver operato ciò che desidero
e senza aver compiuto ciò per cui l’ho mandata” (Isaia 55,10-11).*

Per una comunità che mette al suo centro la Bibbia, trent'anni di cammino sono uno dei frutti che la Parola di Dio ha fatto germogliare e mantiene in vita. Sicuramente il percorso non è stato sempre lineare e facile, ci sono stati sbandamenti, momenti bui, incomprensioni ed

errori, ma il confronto comunitario con la Parola è sicuramente la “medicina”, il “ricostituente” che cura e fortifica da ogni malattia (ripiegamento egoistico su di sé - singolo o comunità, tentazioni di credersi i migliori, rischio di assolutizzare e cristallizzare il proprio cammino religioso, disinteresse/disimpegno verso il destino degli “ultimi”...).

Anche noi, che condividiamo lo stesso cammino, insieme alle sorelle ed ai fratelli di Pinerolo vogliamo ringraziare Dio per quanto, attraverso la comunità, ha realizzato. Insieme a voi gli chiediamo di continuare ad accompagnarvi nelle strade che vi si dischiudono davanti.

**Un abbraccio dalle sorelle e dai fratelli
della C.d.B. di Chieri**

Parola e atto

Nella Bibbia incontriamo due tipi di Parole di Dio: la Parola che crea, chiamando le cose che non sono come se fossero e così suscitando tutto dal nulla e la Parola che rivela, tramite profeti e sacerdoti, la storia di Israele come storia sacra, luogo in cui Dio compie le sue opere potenti.

C'è una Parola che suscita la storia e una Parola che la spiega come storia di Dio con il suo popolo e, quindi, come storia rilevante per la fede. Si sa che la fede di Israele è fede nelle liberazioni storiche di Dio, a cominciare dall'Esodo. La fede biblica è sostanziata di tradizioni storiche. La Parola di Dio che genera e nutre la fede è la Parola che svela la presenza di Dio nella storia di Israele, perciò è anch'essa Parola sostanziata di storia.

Parola di Dio e atti di Dio si implicano e richiamano a vicenda: la Parola si inverte nell'atto salvifico e l'atto salvifico si condensa e comunica nella Parola; la Parola agisce e l'Atto parla. Perciò, essere comunità di fede significa, sì, essere comunità di ascolto della Parola (“la fede viene dall'udire” dirà l'apostolo Paolo, riassumendo così lapidariamente l'esperienza plurisecolare di Israele), ma questo ascolto consiste, sostanzialmente, nell'appropriazione di una memoria storica in cui rivivono (e vengono tramandati) gli interventi salutari di Dio per il suo popolo.

Ascoltare significa in questo senso memorizzare: memorizzare una storia, che è storia di vocazione e di liberazione.

Anche nell'esperienza delle comunità di base, come in quella israelita, il rapporto tra fede e storia è particolarmente stretto. Come Israele, meditando sulla sua storia, pur attraverso tutte le prove e tutte le sofferenze, rintraccia i segni di una vocazione, di un'elezione e di una missione, così è accaduto e accade alla piccola comunità di base che, riflettendo sulla sua vicenda travagliata e mirabile ad un tempo, trova molti motivi di stupore e gratitudine e può interpretare la sua stessa sopravvivenza come un atto della grazia di Dio, immeritata e immotivata, e cantarla con le parole del Salmo 124: se non fosse stato il Signore che fu per noi, lo dica pure Israele, se non fosse stato il Signore per noi, quando gli uomini si levarono contro noi allora ci avrebbero inghiottiti tutti vivi, quando l'ira loro ardeva contro noi... Benedetto sia il Signore, che non ci ha dato in preda ai loro denti.

Come Israele, mille volte perseguitato e messo a morte, vive, sopravvive e rivive, come un miracolo e un mistero che solo Dio può spiegare, così anche la piccola comunità di base sopravvive miracolosamente attraverso questi anni bui, malgrado le feroci persecuzioni e contro ogni ragionevole previsione.

Non ci interessa qui discutere la legittimità della Comunità cristiana di base, ma comprenderne le ragioni - per lo meno una: la fede di una comunità è risposta a una Parola che si è fatta storia, nella quale Dio ha compiuto le sue liberazioni e rivolto la sua vocazione. Tra la Parola di Dio e la fede della comunità c'è un passaggio fondamentale: l'atto di salvezza compiuto da Dio nella storia, che la Parola interpreta ed annuncia e la fede riceve e celebra.

La comunità cristiana di base di Alpignano

La cosa che ogni volta che vengo qui a Pinerolo in Comunità mi sconvolge, ma nello stesso tempo mi stupisce sempre positivamente, è il fatto che Franco non abbia ancora fatto un "callo sul cuore". Che, beato lui, ha la capacità di commuoversi... vorrei che non ci fosse mai questa inibizione: Franco, la commozione di un maschio e per di più di un prete è una cosa rara, bellissima.

Penso di interpretare in questo momento il sentimento di tutta la comunità di Oregina, anche se non tutti/e hanno potuto essere presenti... siamo in quattro dell'esperienza della Comunità più uno che è vicino a noi da un po' di tempo. Questa sera posso

chiamarvi tutti quanti compagni e compagne perché davvero abbiamo, per 30 anni e più, condiviso il pane della Parola, il pane delle pratiche sociali, delle pratiche ecclesiali. Io penso che voi ci avete anche aiutati a riscoprire e ad assaporare ancora di più questo pane della Parola. Ci avete aiutati con la vostra esperienza, con la vostra riflessione, con la vostra documentazione.

Parecchi di noi in Comunità si sono abbeverati a questa Parola, mediata anche dalle vostre preghiere, dalla vostra riflessione, dal vostro intervento. In particolare penso di dover fare un ringraziamento alle compagne di questa Comunità che ci hanno fatto scoprire della parola di Dio, spesso in modo diverso dal solito, quella creativa trasgressione, quella forte tenerezza, quella cura incessante che abbiamo trovato sempre nei loro scritti. Franco, tu e la comunità ci avete accompagnato tanto e hai fatto bene questa sera, nella tua relazione, a darci qualche sferzata, che condivido.

Vorrei anche fare qualche osservazione su ciò che ho ascoltato, soprattutto in merito alle "grandi narrazioni". Io penso che molti siano "venuti meno" in questo cammino, siano rimasti delusi e abbiano anche lasciato la strada, non solo della pratica ecclesiale, della pratica di fede, ma anche di quella politica, a causa di queste narrazioni di cui si è parlato in precedenza e che sono state, a mio avviso, narrazioni mitologiche e apocalittiche più che escatologiche. Venute meno queste narrazioni vissute come apocalittiche, l'amarezza si è trasformata in delusione e poi in abbandono: della pratica sacrale, ecclesiale, politica. Queste persone non hanno avuto la possibilità o la capacità di riallocare le loro potenzialità in maniera diversa.

Quando, nella seconda relazione, la pastora Di Carlo parlava del flusso, quando parlava della complessità, mi veniva di tradurre il famoso "eterno ritorno" di Nietzsche, seguendo Giangiorgio Pasqualotto, vedendolo, secondo me, come l'incessante divenire della conflittualità. Viviamo in questo incessante divenire della comunità ed è difficile, ma necessario, che ci allochiamo in questa complessità. Come tu dicevi, Franco: appoggiare nessuna certezza politica, teologica, filosofica nel senso in cui poteva anche dirlo Nietzsche. Io penso che anche presso di voi, in questo cammino trentennale delle CdB (e qui, se volete propongo anch'io una sferzata), sia vissuto il mito dei "padri fondatori".

La difficoltà che, secondo me, hanno vissuto le CdB rispetto ad

una riflessione, ad una pratica di ministerialità più ampia è dovuta al fatto che, forse, anche noi abbiamo soggiaciuto al mito dei "padri fondatori". Questo l'hanno certamente sperimentato le donne che vivevano nelle nostre Comunità, dove hanno fatto fatica a far crescere una "ministerialità diversa".

Ci sarebbero tante cose da dire, ma noi siamo qui per andare avanti, per costruire una comunità che guarda avanti; non possiamo vivere con nostalgia guardando al passato, dobbiamo avere anche in questo la capacità di riallocare la nostra volontà di potenza, cioè, nel senso in cui io intendo questa espressione, di riallocare le nostre potenzialità. Per Nietzsche la più grande volontà di potenza era l'amicizia, l'amicizia fra persone non uguali ma equivalenti.

Io penso che ci sia questa dimensione amicale fra di noi, compagni e compagne, non uguali, ma equivalenti, ciascuno dei quali è portatore di una identità che si allarga verso l'altro, verso l'altra rispettando e attingendo alla differenza degli altri/e.

Peppino Coscione
Cdb Oregina - Genova

Io parlo a nome dell'Associazione dei preti sposati "Vocatio" e della Cdb Milano Nord.

Come "Vocatio" sentiamo il bisogno di ringraziare Franco Barbero e la comunità di Pinerolo perché esistono e per quello che fanno. Barbero è stato uno dei primi che ha capito il dolore legato al problema dei preti sposati, che è in realtà la punta di un iceberg. Voi sapete che in Italia siamo 8000; il problema del celibato nella chiesa cattolica crea dei drammi difficili da immaginare, preti e suore suicidi. Barbero con le sue "antenne di Dio" vede il dolore dell'uomo, della donna; è stato uno dei primi che l'ha capito e ci ha accompagnato spesso nei nostri congressi nazionali.

Come comunità Milano Nord devo ringraziare perché le vostre pubblicazioni, le vostre preghiere, le vostre riflessioni teologiche sono sempre state per noi un punto di riferimento eccezionale, voi siete come "un'officina di Dio", una stupenda officina e per questo vi ringraziamo.

Lorenzo Maestri
Cdb Nord Milano

Il viaggio da Verona a qui è un impegno minimo a fronte della gioia e della intensità che esprimete e che sentiamo in questa occasione.

Vi portiamo il saluto fraterno della comunità "la Porta".

Siamo un piccolo gruppo, ma ci sentiamo molto vicini a voi, per le tante cose che ci accomunano: a partire da un ceppo importante delle nostre radici, ben piantate nel Piemonte. Sì, perché Natale Scolaro che ci ha offerto fino alla sua morte, due anni fa, tutta la forza, la tenerezza e la passione che lo animavano, era piemontese. Condividiamo con voi anche l'impegno di conoscere e vivere la Parola di Dio e la ricerca del divino da parte delle donne; vogliamo ringraziarvi per il lavoro che fate di preparazione del commento alla letture domenicali: entrare in internet è un'operazione un po' freddina, ma trovare puntualmente il vostro contributo ci avvicina e ci fa sentire il vostro calore e la ricchezza della vostra ricerca.

Anche noi cerchiamo di attuare nella vita e nei nostri ambienti la parola del Vangelo: ci impegniamo nel dialogo ecumenico, in politica, nell'educazione, nella pace, nell'assistenza ai tossicodipendenti...

Ancora grazie per il vostro lavoro corale, per sapervi esprimere con la voce e la ricerca di tutti e di tutte: è davvero una bella prova di chiesa partecipata.

Bruno Fini e Maria Rita De Momi
CdB "La Porta" Verona

Cari amici, fratelli e sorelle,

30 anni sono un traguardo importante per la vostra comunità e per tutti noi.

30 anni di impegno, confronto, lotta, conversione, delusioni, speranze.

In questi anni abbiamo percorso insieme una parte del vostro cammino condividendo piu' momenti e trovando spesso nel vostro coraggio e nella vostra costanza un esempio ed un invito a "non mollare" in situazioni spesso faticose e talora incerte.

Non so se qualcuno di noi riuscirà a venire a Pinerolo nei prossimi giorni. Ma vi assicuriamo che vi ricorderemo nei nostri momenti comunitari, ringraziando il Signore che ci è sempre vicino e ci esorta

a continuare, con coraggio, sulla strada che ci ha indicato.
A tutti voi un lungo abbraccio e un affettuoso augurio per altri "30 e piu' anni" di un comune cammino.
Un saluto particolare a Franco che continua ad alimentare l'"olio per la lampada".

Per la Comunità del Carmine - Voghera
Angelo, Claudio, Gabriella, Marcella, Piero

Care sorelle, cari fratelli, caro Franco,

qualche ora fa la nostra comunità, celebrando la preghiera di condivisione, ha pregato per voi. Quando ho ricordato che stavate festeggiando trent'anni di felice convivenza, tutte/i hanno mostrato un positivo stupore; la nostra comunità infatti è "viva" solo da tredici anni.

Il vostro seme, mie/i care/i, è caduto su un terreno buono e ha prodotto frutti saporiti e duraturi, per cui *"è bello lodare Jhwh e inneggiare al Suo nome, annunziare al mattino il Suo amore e la Sua fedeltà lungo la notte"* (Sal. 92).

Devo confessarvi che, senza di voi, questa comunità di Olbia non sarebbe nata. E', infatti, alla vostra sorgente che io mi sono abbeverato, per grazia di Dio, e da essa è nata una nuova creatura. La vostra umiltà è nota, come pure la gioiosa fatica dell'accoglienza. Da voi ci siamo sentite/i accompagnate/i.

Maria Grazia e Giorgio, Carla e Beppe, Caterina e Ivan, Fiorentina e Sara, per citarne solo alcune, sono state sempre presenze costanti, calde e incoraggianti ogni anno che Dio ha fatto.

In particolare, ringrazio con tutto il cuore e con grande commozione il Dio della tenerezza per il dono di Franco, vostro presbitero. A lui devo molto del mio felice cammino e del mio innamoramento di Dio. Che il Dio della vita ve lo conservi a lungo.

E' anche vero che i vostri semi sono stati portati dal vento di Dio su terreni apparentemente impraticabili e "lontani" e, dormendo e senza sapere come e perché, sono nati mille e mille splendidi fiori. Sono anche molto contento e vi ringrazio di cuore perché presso di voi compie la sua formazione mia figlia Anna, che tanto mi manca e che così bene e con entusiasmo mi parla di voi.

Prendo a prestito da Paolo le ultime parole di saluto: *“fratelli e sorelle, viviamo nella gioia, incoraggiamoci, viviamo nella pace. E Dio che dà amore e pace sarà con noi”* (2 Cor 13, 11).

Sono felice inoltre che fra voi oggi ci sia la mia Ida a rappresentare la comunità di Olbia: lei in particolare ha sperimentato e sperimenta la preziosità di questa mutua relazione.

Un abbraccio caldo e riconoscente a ciascuna/o di voi, care amiche e amici della comunità, in particolare a M. Grazia e Giorgio, che immancabilmente ci portano 12 mesi all'anno il calore intenso della vostra comunità, in modo del tutto speciale al mio fratello carissimo Franco che mi sostiene e, infine, al mio Ivan, figlio d'anima cresciuto sin nelle pieghe più profonde della mia carne.

Grazie che esistete!

Adiosu, a chent'annos e a nos biere cun saludu !

**Tonino,
a nome della comunità di Olbia**

Carissimi,

purtroppo nessuno di noi dell'Isolotto ci sarà fisicamente. Cercar scuse o scantonamenti sarebbe meschino. Eppure non possiamo evitare di dirvi che la nostra presenza è un dato vitale affidato a ciò che siamo insieme a voi nel profondo. Lo testimonia la preghiera che ricorre nei nostri incontri comunitari e che animerà anche la comunione con la vostra comunità nei giorni della celebrazione della memoria dei trent'anni:

CONIUGARE MEMORIA E PRESENTE
NON E' UN FATTO SCONTATO E INNOCUO,
COSTITUISCE UNA SCELTA PRECISA E FATICOSA.
UN MODO DI IMPOSTARE LA VITA.
SI RADICA NELLA FEDE IN OGNI FEDE.
ESIGE LA CAPACITÀ DI AVVERTIRE
PRESENTE ED OPEROSO
LO SPIRITO CHE SOFFIA DOVE VUOLE,
CHE ASSUME TANTI NOMI
QUANTE SONO LE CULTURE, TRADIZIONI RELIGIOSE,
VISIONI DELLA REALTÀ.
NESSUNA PERSONA O PAROLA O REALIZZAZIONE
POSSONO IMPRIGIONARE LO SPIRITO,
NEPPURE L'IDEALITÀ O IL PROGETTO

POSSONO PRETENDERE DI AFFERRARE
CIÒ CHE SFUGGE AD OGNI MISURA.
LO SPIRITO È LA GRANDE RISORSA DEI SENZA-POTERE,
RIEMPIE DI SIGNIFICATO
LA VITA E LA MORTE DEI SENZA-STORIA,
UNIFICA IL TEMPO E LO SPAZIO.
RENDE TUTTO PARZIALE E RELATIVO.
TUTTO CONNETTE E IN TAL MODO TUTTO VALORIZZA.
CREA COSCIENZE CRITICHE, AUTONOME,
GENERANDO COSÌ COSTRUTTORI DI PACE.
IL CONCETTO BIBLICO DI RESURREZIONE
CREDIAMO CHE INDICHI PROPRIO QUESTO INTRECCIO
FRA MEMORIA E PRESENTE
COME FONDAMENTO ULTIMO DELLA REALTÀ E DELLA STORIA:
NON SEPPELLIRE MA FAR RIVIVERE;
ANNUNCIARE LA TOMBA VUOTA
E LA PRESENZA VIVA DEL CROCIFISSO-RISORTO,
SERVENDOSI PER TALE ANNUNZIO
DI UNA MENSA IMBANDITA CON GLI ELEMENTI ESSENZIALI
PER NUTRIRE E SIGNIFICARE
IL CAMMINO INCESSANTE DELLA LIBERAZIONE UMANA.
Un forte abbraccio

La Comunità dell'Isolotto - Firenze

Carissime e carissimi della Comunità di base di Pinerolo,

le CDB italiane sono riuscite a raggiungere molti traguardi ma, per ora, ne manca uno tra i più ambiti: la possibilità della bilocazione. Voi sapete, infatti, che alcuni santi - così almeno si dice - riuscivano ad essere, contemporaneamente e simultaneamente, in due luoghi diversi. Pensate che fortuna e quali enormi possibilità di presenza! Sarà che non siamo ancora abbastanza santi: fatto sta che, per quanto io sappia, tra le nostre CDB di casi di bilocazione non se ne vede nemmeno l'ombra. Siamo ovviamente ancora troppo indietro nella via faticosa della perfezione cristiana.

Questa premessa era necessaria per spiegarvi la ragione che mi impedisce di essere a Pinerolo, per partecipare alla celebrazione gioiosa dei trent'anni della vostra operosa esistenza. Infatti, in questo fine-settimana sono impegnato qui per un incontro su Gerusalemme (la Città santa oggi gravata da un così tremendo conflitto e, tuttavia, anelante alla pace). Perciò non potrò essere con voi. E sono proprio

dispiaciuto, per questo. Sopperisco alla mia mancanza inviandovi, tramite un gentile messaggero, questa lettera.

Voglio proprio dirvelo: io ritengo la vostra Comunità un dono grande di Dio alla Sua Chiesa: alla Chiesa cattolica romana, prima di tutto, e poi a tutta l'ekumene cristiana. Il vostro impegno diuturno per scavare nella Parola santa del Signore, al fine di trarne, ogni giorno, l'acqua limpida che sostiene, ristora e stimola a vivere responsabilmente l'Evangelo; il vostro coraggio nell'affrontare le inevitabili difficoltà derivanti, nella vita concreta delle Chiese, dal "cercare prima di tutto il Regno di Dio"; la vostra capacità di aprirvi a chiunque sia emarginato dalla gerarchia ecclesiastica, per camminare con lui con pazienza, mitezza, amicizia, accoglienza e condivisione; insomma, l'insieme della vostra vita e della vostra esperienza mi sembrano davvero un piccolo, grande dono per le Chiese; e per il mondo.

Non penso, naturalmente, che siate perfetti; non lo siete, non lo siamo. Siete, e siamo, gravati da tanti limiti e salvati solo per la grazia misericordiosa del Dio di Gesù Cristo. Ma, per grazia di Dio, siete riusciti a non rimanere prigionieri dei vostri limiti; e nei vostri cuori avete accolto il grano buono della Parola, che molto ha fruttificato, con spighe belle, granite e abbondanti, con le quali poi voi avete fatto, e ogni giorno fate, il pane che condividete con tutti coloro che, insieme a voi, abbiano la passione per l'Evangelo di Gesù, e con ogni persona che bussi alla vostra porta per chiedere conforto, amicizia, pacificazione.

Vorrei ricordare e salutare personalmente ciascuna e ciascuno di voi che conosco: Paolo, Memo, il vostro e nostro don Franco, Carla, Beppe, Fiorentina... Ma non intendo fare l'intero elenco. Sappiate che vi voglio, vi vogliamo bene. Siete preziosi per noi. Continuate a percorrere i... viottoli che si arrampicano verso la meta sublime del Regno, meta che mai, in questa terra, attingeremo del tutto, ma verso la quale sempre dobbiamo anelare.

Siate benedetti, per quello che siete e per quello che fate. State celebrando il vostro trentennio nella festa di Pentecoste: una coincidenza davvero significativa! Possa lo Spirito, che in questi trent'anni - talora come brezza leggera, talaltra come tuono impetuoso - è sceso sulla vostra Comunità, ancora e ancora scendere copioso e imprevedibile, come sempre, su ciascuna e ciascuno di voi e darvi forza, gioia, mansuetudine, per scrutare i segni dei

tempi e continuare a testimoniare, con umile risolutezza, la vostra fede nel Nome santo di Dio e di Colui che Egli ha inviato per amare e salvare il mondo, Gesù.

Un grande, fraterno abbraccio. E, naturalmente, il più affettuoso augurio di Shalom-pace-salam.

Luigi Sandri
CDB S. Paolo - Roma

Cari amici, care amiche,
Caro Franco

a nome di tutta la comunità Maranathà e di tutti quelli che ad Ancona vi conoscono, desideriamo esprimervi i nostri più sinceri ed affettuosi auguri per il vostro primo 30° anniversario. Siete un dono grande per noi e ringraziamo il Signore per averci fatto incontrare, lo ringraziamo per come siete, per tutto quello che fate e lo ringraziamo in modo particolare per te, Franco, presbitero carismatico e profetico. Vi ringraziamo per l'invito rivoltoci e ci sarebbe piaciuto moltissimo essere lì con voi, ma non ci è proprio possibile. Speriamo di avere presto una nuova opportunità di incontro, anche in considerazione dell'invito, sempre valido, di ospitarti ad Ancona. Domenica 30 maggio, Pentecoste, la nostra comunità si incontrerà per pregare e saremo così uniti a voi. Saluti carissimi.

Anna e Sandro Mattioni

Cari amici di Pinerolo,

apprendiamo che la Vostra Comunità di base compie 30 anni. Grazie di esserci, della Vs. testimonianza cristiana concreta, che invita anche noi alla sequela. Grazie anche del Vs. contributo di riflessione che abbiamo incontrato tante volte in questi anni e che consideriamo una risorsa preziosa per tutti quelli che hanno scelto la fedeltà e la coerenza a Gesù Cristo anche a costo di pagare di persona il dissenso dall'istituzione sacra. Auguri di buon lavoro ulteriore, in continuità col Vs. passato. Fraternamente,

Gruppo Cristiano di Base di Ancona

La Comunità del Cassano, che non può essere fisicamente con voi in questo momento di festa, si associa ai pensieri che, come segreteria tecnica nazionale, sono stati espressi e questa sera, nell'incontro comunitario, vi sarà particolarmente vicina.

Grazie per quanto avete dato e darete a tutti noi !

Pace, pace, pace a tutti/e

La Comunità del Cassano - Napoli

Io non so se tutti sapete che circa 8 - 9 anni fa all'interno delle Cdb si decise di appoggiare Noi Siamo Chiesa, un movimento nato in Austria e in Germania e che aveva avuto uno straordinario successo di raccolta di firme, un movimento di cristiani all'interno della chiesa cattolica su alcuni punti che si sono detti comuni. Le Cdb decisero di appoggiare, di lanciare anche in Italia il movimento che ebbe uno straordinario successo di adesioni.

"Noi siamo chiesa" è, in qualche modo, una costola, è strettamente legato nelle sue espressioni e con i suoi contenuti al movimento delle CdB.

Cosa è rimasto delle CdB in chi si occupa di "Noi siamo chiesa"?

E' rimasto tutto: la centralità della Parola, la chiesa povera, la lotta a tutti i privilegi, il pluralismo nella chiesa, nella ricerca teologica e tutte le critiche che erano interne a quel che diceva la nostra sorella di Piosasco.

A questo punto noi ci troviamo di fronte a una situazione di reale difficoltà, nel senso che questo movimento fatica ad ampliarsi, si trova sempre al limite, al bordo. Da una parte, per esistere in quanto movimento deve dirsi all'interno della chiesa cattolica, se no non c'è motivo di essere "Noi siamo chiesa". Da una parte, si fanno tante cose, magari anche più utili e gratificanti per chi le organizza e dall'altra, il movimento è isolato ed emarginato di fronte alla situazione di cui Franco ha parlato tante volte: quella di una chiesa, di una realtà di base nella chiesa, silenziosa ma contemporaneamente in attesa di cose nuove. Una realtà diffusa che tu, Franco, conosci di persone che vengono da te magari privatamente e che fanno riferimento a posizioni che "Noi siamo chiesa" esprime, ma che sono del tutto paralizzate da una struttura gerarchica opprimente.

Siamo così in una situazione di estrema difficoltà, consapevoli, però, di appartenere a un "filo rosso" che nella Chiesa è sempre stato presente, anche nella chiesa italiana nell'ultimo secolo, seppure in forme diverse, con contenuti un po' diversi da quello che viene da lontano: Rosmini, i modernisti, i cattolici democratici, i cattolici anticoncordatari, Mazzolari, la contestazione degli anni '70 ecc. Questo filo rosso all'interno della chiesa deve essere portato avanti. Concludo proponendo... chiedendomi anche se è possibile, nella continuità con alcuni spunti del tuo intervento di oggi, riprendere a ragionare insieme su cosa fare, rimanendo interni alla chiesa cattolica... tentare di creare tessuto, collegamenti e portare avanti tematiche e interventi che, in qualche modo, adempiano al compito che noi abbiamo nei confronti dei fratelli e delle sorelle che fanno ancora parte del mondo cattolico "organizzato" e che sono in sofferenza, in ricerca e che, magari, non hanno più un loro riferimento nel Vangelo perché non hanno nessuno che proponga loro un punto di vista e una credibilità diversa.

Un'ultima questione; io raccolgo e faccio mio quanto diceva Franco nella sua relazione: è importantissimo guardare fuori dall'Italia. Io sono stato... come movimento abbiamo partecipato recentemente al Forum sociale, abbiamo avuto contatti all'estero, dove le cose vanno un po' diversamente: ci sono infatti anche all'interno della chiesa cattolica manifestazioni esplicite di riflessioni teologiche, ricerche, pratiche, diverse da quelle che ci sono nel nostro paese. Non chiudiamoci nei nostri confini, guardiamo fuori, teniamo duro e, ripeto, cerchiamo di riflettere insieme su cosa si può fare. Grazie a tutti.

Vittorio Bellavite
Noi Siamo Chiesa - Milano

Cari Fratelli e care Sorelle,

e' con vera gioia che desidero esprimere a tutti voi i più fervidi auguri per questo trentesimo compleanno. E lo faccio sia a nome mio personale sia a nome della Chiesa Cristiana Libera di Avellino, di cui sono "presbitero".

La vostra comunità è la dimostrazione evidente che una chiesa dal basso non solo è possibile, ma è anche l'unica alternativa

vera e vitale alla crisi che investe tutte le chiese cristiane. Solo puntando sul popolo di Dio e sulla sua messianicità ci si potrà incamminare lungo la via del regno di Dio ed avvicinarne il compimento. Solo separando la propria strada da quella degli imperi si potrà ottenere la liberazione dell'umanità dall'oppressione del male. Solo puntando sulle cose deboli, su una teologia dolce incarnata, nel popolo di Dio c'è speranza per l'umanità. E tutto questo è la vostra comunità e di tutto questo vi ringraziamo.

Non potremo essere con voi nei giorni della vostra festa, ma vi saremo vicini nella preghiera di ringraziamento che il 30 giugno prossimo faremo durante il nostro culto domenicale. Ed è bello pensare che la vostra festa coincida con la ricorrenza di Pentecoste, che proprio il 30 maggio si celebra. Che Iddio continui a benedire le nostre comunità e a donarci il suo Spirito di pace e amore.

Giovanni Sarubbi

Porto i saluti della Comunità valdese di Pinerolo. Il pastore Ribet, che oggi non poteva essere presente, mi ha incaricato di portare i saluti in via ufficiale. In ogni caso io qui, oggi, sarei stato presente: per l'amicizia e i rapporti che ho con molti di voi, mi sento come a casa, in mezzo a fratelli e sorelle.

Il tema della "comunità che guarda avanti" è, in questi tempi, anche motivo di riflessione nella nostra realtà valdese. Recentemente infatti abbiamo avuto un grande "scossone": quello della cessione alla Regione Piemonte dei nostri ospedali. Molti, infatti, si identificavano forse troppo in queste grandi opere. A seguito di questi fatti sta emergendo nuovamente questa voglia di guardare avanti, ritornando un po' di più a vedere come Charlotte Peyrot, colei che "ha tirato su" questi ospedali perché i "montagnini" non morissero nelle loro baite ma venisse loro offerta la possibilità di ricevere cure adeguate, considerasse queste realtà. Penso poi a tutte le esperienze che sono nate in collaborazione con la chiesa cattolica e con la vostra comunità: casa Betania, il Centro di ascolto... dove ogni giorno aumentano sempre di più le persone che necessitano di sostegno ed aiuto, le donne in difficoltà, le donne sole con bambini che in questa società non ce la fanno ad andare avanti.

Mauro Gardiol
Chiesa valdese di Pinerolo

Porto i saluti e la partecipazione dell'Amministrazione Comunale di Pinerolo alla vostra festa. Anch'io, personalmente, sono stato, molti anni fa, agli albori, membro di questa comunità; ho partecipato per molti anni ai gruppi biblici.

Mi fa piacere vedere che la comunità è molto viva, che la partecipazione è sempre molto alta ed è aumentata rispetto agli inizi. Grazie inoltre per aver organizzato questo momento, molto importante per questa città.

Una città che comunque vive, è molto vivace da questo punto di vista, anche per la presenza, in questa realtà urbana, di comunità anche non cattoliche molto importanti. Grazie.

Flavio Fantone
Assessore all'Urbanistica - Comune di Pinerolo

Alle sorelle e fratelli, amiche e amici, compagne e compagni della Comunità di Pinerolo.

Carissime e carissimi, mi piace molto non poter essere tra voi per farvi personalmente gli auguri di "buon compleanno". Come avevo detto a Memo a Livorno, il 29 maggio sarò a Pescara per un incontro promosso, e già da tempo programmato, dalla Rete nonviolenta abruzzese e ... non ho più l'età per attraversare l'Italia in due giorni. Trent'anni trascorsi a tracciare/percorrere viottoli, diversi ma convergenti, nel comune intento di testimoniare fede nella salvezza, di annunciarne la buona novella, ci consentono di sentirci uniti, anche restando distanti. Uniti nel far memoria del tempo impegnato a dar corpo e gambe all'idea che per essere chiesa non è necessario costruire cattedrali e palazzi vescovili.

Ricordo le prime tempestose riunioni del neo-nato Collegamento tra le Comunità, in cui una profonda e convinta esigenza di confronto si innestava in gelose difese di identità nate in circostanze e luoghi diversi, ma dalla stessa esigenza di rispondere ad una vocazione comune. Negli anni successivi Elio, Luigi, Martino e Ciro ci hanno aiutato a costruire gli strumenti per continuare a restare uniti per riflettere insieme sulle nostre prassi comunitarie.

E' anche grazie a loro, e ai tanti altri che sono ancora sulle nostre strade, se oggi possiamo fermarci un momento a guardare con serena gioia quanto di buono il Signore ha tratto dai semi diffusi,

dal sale sparso e dal lievito nascosto delle nostre modeste esperienze. Sapevamo bene fin dall'inizio che non ci sarebbero stati riconoscimenti e non ce ne aspettavamo. Chi è chiamato a seminare non è certo di essere chiamato a raccogliere. Confortati per aver fatto quello che ci era chiesto, fermiamoci un momento per rallegrarcene e godere del frutto che nessuno ci può togliere: la nostra sincera amicizia fatta di "fraternità e sororità" nella fede, nella speranza e nell'amore. Vi abbraccio tutte e tutti.

Marcello Vigli - Roma

Carissimi sorelle e fratelli tutti della comunità di base di Pinerolo, Carissimo don Franco,

a nome di "Nuova Proposta", associazione di uomini e donne omosessuali cattolici di Roma, voglio esprimervi i nostri auguri per i 30 anni di testimonianza e di vita.

Celebrare trent'anni di lavoro, di fede, di testimonianza, è principalmente ringraziare il Signore per il cammino di amore che è stato fatto, ma soprattutto chiedere la sua benedizione per il futuro: benedizione, da parte di Dio, come presenza, accompagnamento di colui che è Signore della storia. Vi auguriamo di "osare un tempo nuovo", per essere segno, speranza e utopia per ognuna e ognuno di voi e per quanti guardano alla vostra esperienza con fraternità, esempio e solidarietà. Nella certezza di poter ancora incrociare i nostri cammini di speranza, nell'impegno per la giustizia e la pace, vi auguriamo di camminare ancora con gioia nella costruzione del Regno di Dio qui, oggi e di guardare avanti con la semplicità che vi contraddistingue nel cammino quotidiano, comunitario e personale, di conversione e impegno.

Fabio Perroni
Presidente di "Nuova Proposta"

Il nostro ringraziamento va anche a tutte e tutti coloro che hanno voluto manifestare con e-mail, lettere, telefonate la loro vicinanza e il loro sostegno a questo nostro piccolo cammino comunitario, ormai più che trentennale, e che, per motivi di spazio, non abbiamo potuto riportare in queste pagine.

CELEBRAZIONE EUCARISTICA

*O voi tutti assetati, venite all'acqua,
chi non ha denaro venga ugualmente;
comprate e mangiate senza denaro e senza spesa vino e latte.
Perché spendete denaro per ciò che non è pane,
il vostro patrimonio per ciò che non sazia?
Su, ascoltate e mangerete cose buone
e gusterete cibi succulenti.
Porgete l'orecchio e venite a me,
ascoltate e voi vivrete (Isaia 55, 1-3).*

*Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi
il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi
farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie
leggi (Ezechiele 36, 26-27).*

P. Saluto all'assemblea

Canto: Alleluia

G. Anche oggi Dio ci regala un momento di riposo, di preghiera, di condivisione e di festa. Sorelle e fratelli, raccogliamoci in silenzio e lasciamo che i nostri cuori si aprano all'ascolto, alla lode.

T. Grazie, Madre della vita, per questo dono che si rinnova negli anni. Fa' che diventi nutrimento per la nostra vita, per il nostro cammino di fragili viandanti che tentano di percorrere i sentieri della giustizia, dell'amore, della pace, della condivisione... sulla strada di Gesù.

Canto: La strada del Signore

1. Questa mattina ci troviamo radunati e radunate per ringraziarTi dei tanti doni che Tu, o Dio, in questi anni ci hai fatto. Se volgiamo indietro lo sguardo... quanti ricordi... a volte anche tristi, ma per la maggior parte gioiosi. La Tua vicinanza in questo bel cammino non

ci è mai mancata, anche se i nostri occhi erano rivolti altrove, se i nostri cuori erano gravati dagli affanni: ci hai aspettato... tirato... spinto. Sì, o Dio, come per il Tuo popolo nel deserto, ci hai fatto trovare sorgenti di acqua ristoratrice.

2. Hai scosso le nostre certezze, la nostra tranquillità. Ci hai aiutato a vedere nell'altro, nell'altra il prossimo. Ci hai insegnato a vivere nella convivialità delle differenze, a mettere una accanto all'altra le nostre vite, esperienze, idee, proposte. Ci hai invitato ad uscire dai nostri gusci, dalle nostre comode case. Ci hai indicato la strada, come metafora del cammino di una comunità.

1. Davanti a Te, o Dio della vita, facciamo memoria di tutti e tutte coloro che, dopo un pezzo di strada con noi, ci hanno preceduti tra le tue braccia.

2. Davanti a Te, o Dio della vita, facciamo memoria anche di quei fratelli e di quelle sorelle che, dopo un pezzo di strada con noi, hanno scelto altri cammini.

1. E Ti ringraziamo con cuore colmo di gioia per tutte le persone, vicine e lontane, che in questi anni condividono con noi la ricerca, il confronto, l'amicizia, la preghiera.

2. Abbiamo bisogno di Te, o Dio caldo e amico, per stare nelle chiese cristiane con amore e libertà. Possa il nostro cuore essere sempre di più coinvolto nel grande dialogo con tutte le religioni del mondo.

T. Dacci un cuore nuovo, sempre pronto a mettersi in discussione, un cuore aperto all'ascolto; dilata i nostri orizzonti, donaci occhi per vedere le ingiustizie e coraggio per lottare. Il Tuo soffio "mandi all'aria" i castelli delle nostre certezze. Fa' che la nostra vita comunichi con il linguaggio universale dell'amore, della giustizia, della nonviolenza, della responsabilità, sulle orme di Gesù.

Canto: Alleluia

Lecture bibliche

Ad ogni tappa, quando la nube s'innalzava e lasciava la Dimora, gli Israeliti levavano l'accampamento. Se la nube non si innalzava, essi non partivano, finché non si fosse innalzata. Perché la nube del Signore durante il giorno rimaneva sulla Dimora e durante la notte vi era in essa un fuoco, visibile a tutta la casa d'Israele, per tutto il tempo del loro viaggio (Esodo 40, 36-38).

Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello

stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte' gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi. Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: «Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirène, stranieri di Roma, Ebrei e prosèliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio». Tutti erano stupiti e perplessi, chiedendosi l'un l'altro: «Che significa questo?». Altri invece li deridevano e dicevano: «Si sono ubriacati di mosto» (Atti 2, 1-13).

Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune: a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro le varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole (...). Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra. Se il piede dicesse: «Poiché io non sono mano, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. E se l'orecchio dicesse: «Poiché io non sono occhio, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? Se fosse tutto udito, dove l'odorato? Ora, invece, Dio ha disposto le membra in modo distinto nel corpo, come egli ha voluto. Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; né la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi». Anzi quelle membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie; e quelle parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggior rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggior decenza, mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha composto il corpo, conferendo maggior onore a ciò che ne mancava, perché non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre. Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui (1Corinzi 12, 4-11.14-26).

Predicazione

Questo brano del libro dell'*Esodo*, la cui redazione finale risale a molti secoli dopo i fatti che vengono narrati, ci trasmette un primo messaggio incoraggiante: intanto ce l'abbiamo fatta.

Sono state tante le fatiche, i tentennamenti, i ripensamenti, ma siamo ancora in cammino. Abbiamo incontrato ogni sorta di difficoltà, ci si poteva perdere, ma Dio ha protetto e accompagnato il nostro cammino.

E' bello vedere come le immagini narrate siano proprie della cultura del tempo, delle condizioni climatiche di quei luoghi. Può essere tranquillizzante sapere della presenza di Dio, qui rappresentato dalla nube che di giorno protegge dai raggi cocenti del sole e da una colonna di fuoco che, nel buio pesto della notte, illumina.

Si può notare come un parallelo con Abramo, uomo di viaggio, viaggio non scelto ma accettato con prontezza.

In alcune traduzioni, forse le più attendibili, si parla non di viaggio, ma di viaggi. Sono state molte le esperienze che hanno portato a volte gruppi piccoli, a volte gruppi grandi, a ritrovarsi alla fine, anche dopo percorsi diversi, a costituire un popolo, una nazione, Israele.

Questo libro si conclude con un popolo ancora in viaggio, ma in buona compagnia, quella di Dio.

E' bello accostare la metafora del viaggio con la vita di una comunità, come potrebbe essere la nostra. Se si accetta la logica del cammino, si corre meno il rischio di trovarsi a difendere delle posizioni acquisite. Se si è più aperti/e all'incontro, al confronto, ben sapendo che non c'è mai niente di garantito, che in certi momenti il buio e la notte potranno incrociare le nostre strade...

Il viaggio verso la volontà di Dio non è mai scontato per nessuno/a.

E' però rassicurante sapere che durante il cammino si possono incontrare belle sorprese. Guai però a dormire sugli allori. Se una comunità si ferma, ha finito; è invece utile gettare ponti.

Quanti incontri arricchenti in questi anni. Possiamo proprio dire di aver avuto, e in abbondanza, la compagnia di Dio.

E quello che voglio proprio chiedere in questo momento alla "Fonte della Vita", ringraziando per i doni ampiamente profusi, è di continuare ad accompagnare i nostri fragili cammini, senza risparmiarci i momenti nei quali il buio sembra prevalere. Sono

momenti (meglio ovviamente non siano troppi) in cui si ha la possibilità di guardarsi meglio dentro e intorno, ci si può anche smarrire, ma alla fine si cresce, si riparte, si va avanti.

Domenico G.

In tutto il periodo dei loro viaggi, quando la nube si alzava sopra la dimora i figli di Israele levavano l'accampamento. Se la nube non si alzava, essi non levavano l'accampamento fino a quando non si alzava. Durante il giorno infatti la nube di Jahvè stava sulla dimora e durante la notte c'era un fuoco visibile a tutta la casa di Israele. In tutti i loro spostamenti.

Che cosa è il deserto? E' un luogo arido, senza vita dove si cuoce nelle ore calde del giorno e si trema di freddo di notte.

Senza acqua non si vive un giorno. Scarse le risorse alimentari. Eppure Mosè, spinto da Dio, su quel territorio guida un popolo.

La nube che avvolge la dimora sacra di Jahvè può considerarsi come la mano di Dio, di riflesso la protezione sul suo popolo.

Durante la notte una colonna di fuoco si alza sopra la tenda di Jahvè affinché tutto il popolo possa vedere.

La tenda dunque come la presenza di Dio, il cuore del popolo è nella tenda, lì nell'arca sono custodite le regole dettate dal Signore Jahvè a Mosè sul monte Sinai.

Le leggi sono le clausole dell'alleanza divina in forza della quale le tribù diventano il popolo di Dio.

Le decisioni del cammino si prendono dai segni del volere di Jahvè.

Se la nube si alza dalla tenda si parte, se la nube avvolge la tenda si aspetta. Mosè guida nel deserto il popolo per un tempo molto lungo.

Nel deserto le tribù si rafforzano nelle regole dettate da Dio, fino a diventare popolo e, quindi, un tutt'uno con Dio.

Nella Bibbia il deserto è in sostanza il luogo della prova.

Vari esempi: Elia vi trova rifugio, Giovanni il Battista vi insegna, Gesù vi fa la sua esperienza prima di predicare.

In quel tempo era consuetudine per i rampolli delle nobili famiglie ebraiche fare la loro esperienza di fede nel deserto presso varie comunità o sotto la guida di maestri eremiti.

Il deserto dunque come scuola, Mosè non istruisce solo alcuni eletti ma un insieme di tribù che diventeranno popolo di Dio.

Gianni B.

Nel libro degli *Atti* leggiamo la narrazione di come il movimento di Gesù si radica e si espande oltre Gerusalemme. Quegli uomini e donne che fuggirono nell'ora della morte di Gesù, ora diventano annunciatori e annunciatrici, testimoni del suo insegnamento e della sua vita. Tra conversioni, problemi, abbandoni, vita quotidiana... nascono piccole comunità in cui uomini e donne si orientano sulla strada di Gesù.

Luca scrive verso gli anni 80, quando ormai questi fatti sono in pieno svolgimento. Nelle comunità si incontrano, s'intrecciano e si scontrano "lingue" diverse, culture spesso differenti che cercano di vivere esperienze di condivisione.

Luca, scrivendo queste pagine, esprime la fede della sua comunità: è stato e sarà ancora possibile seguire Gesù se saremo sospinti, accompagnati dal soffio di Dio, se facciamo affidamento su questo "vento che viene dal cielo", su queste "lingue di fuoco" che si posano sopra di noi. Questa forza che sentono in loro, che li spinge a uscire e parlare, predicare e annunciare, è il nuovo modo con cui Dio li sostiene e si dimostra vicino. Dopo la morte di Gesù le cose erano cambiate, ma Dio non ha cessato di sostenere i discepoli e le discepole.

"Spirito": ruah, vento che spinge, soffio, forza, coraggio, presenza che sostiene, guida.

"Santo": viene da Dio e conduce a compiere la Sua volontà. È una forza che non abbiamo in noi stessi/e e che solo Dio ci può dare.

Dio è come un vento penetrante e possente che dolcemente ci sospinge senza farci violenza, ci solleva senza obbligarci, ci invita lasciandoci liberi. Ci sono tanti venti contrari, cioè tante difficoltà nel seguire la strada di Gesù, ma Dio ci regala il suo vento proprio perché noi possiamo contare su di Lui. Siamo consapevoli che il vento di Dio soffia dove vuole, senza chiedere il nostro permesso, senza farsi tracciare la strada da noi? Sappiamo lasciarci "investire" dal vento di Dio e sospingere verso nuovi spazi di vita e di amore? Parlare le lingue del mondo, annunciare il messaggio di Gesù e la Parola di Dio. Non c'è bisogno di grandi proclami, ma che ognuno/a di noi faccia la propria parte, annunci dove e come può; annunci, ma sappia ascoltare, vivere, accogliere nel proprio cuore. Il soffio di Dio fa compiere cose che sembrano impossibili. Il vento di Dio ci insegna a dialogare in linguaggi sconosciuti, inediti, a scatenare la fantasia. E' possibile trovare un linguaggio che ci permetta di

comunicare nel reale rispetto delle differenze, vera ricchezza di ognuno/a di noi?

Prima di annunciare dobbiamo imparare a non ostacolare noi stessi e gli altri/e. Incomprensioni, derisioni, difficoltà (v. 13: "Altri invece li deridevano e dicevano: «Si sono ubriacati di mosto»")... occorre comunque andare avanti e, come Pietro successivamente, alzarsi in piedi e proclamare a voce alta. Non farsi rinchiudere, catturare dalle nostre paure. Nessuno è inadeguato... tutti/e possiamo fare la nostra parte, se sappiamo accogliere nel cuore e mettere in pratica, con la nostra umanità e i nostri limiti, ma insieme a fratelli e sorelle, la Parola di Dio.

Tutti/e insieme nello stesso luogo: la comunità è chiamata, nel rispetto delle reciproche differenze, nel confronto e nel dialogo, ad annunciare, a tentare di parlare al cuore di altre donne e altri uomini. Il linguaggio del cuore, della Parola di Dio: un linguaggio universale... Nessuno deve sentire di esserne escluso, discriminato. Tutti /e uguali davanti a Dio, tutti/e bisognosi del Suo aiuto, diversi ognuno/a per i carismi, doni di Dio che ognuno/a nella sua particolarità possiede e condivide.

Paolo S.

Il vento, il fuoco, il rombo, tutte immagini simboliche di una potenza sfolgorante, immagini forti che la bibbia ci propone perché ognuno di noi possa, in ciascuna di esse ed in modo personale, identificare la forza, la presenza, la vicinanza di Dio: vento che ci sospinge, a volte con impeto, a volte insinuandosi dolcemente e facendosi strada dentro di noi; fuoco che ci riscalda il cuore e brucia tutte le scorie, le cose negative; rombo che ci sveglia e ci stimola quando diventiamo sonnacchiosi.

Questa consapevolezza della vicinanza di Dio compie in noi una meravigliosa trasformazione: il nostro cuore cambia alla radice, trabocca d'amore, come il bicchiere pieno che, se continuiamo a versarvi dell'acqua, straripa. L'unica cosa che possiamo e dobbiamo fare è abbandonarci, lasciarci andare a questa forza trasformatrice, lasciarci condurre, sospingere, aprire il nostro cuore all'ascolto della "voce di Dio".

Nel brano, il segno esterno, udibile e visibile, di tale trasformazione, compiuta per opera di Dio, è che i discepoli, grazie a questo impulso

vitale misterioso, cominciano a parlare in altre lingue che “arrivano” a tutte le genti che si trovavano a Gerusalemme.

Mi è piaciuta questa immagine che vede i discepoli in grado di comunicare con tutti, anche se la cosa importante non è semplicemente conoscere molte lingue, ma riuscire a trasmettere il messaggio, a farsi capire, a comprendere, a comunicare in modo bidirezionale.

Il linguaggio dell'amore, *il linguaggio che media il messaggio di Gesù*, è universale ed arriva in fondo ad ogni cuore, diventando comprensibile a tutti, credenti e non. Ed è qualcosa di meraviglioso questa capacità di relazionarci con gli altri, entrando in contatto con gli ultimi e le ultime, con chi è ritenuto diverso, con chi è sofferente, con chi cerca di evitare il dialogo, con chi è intellettuale, con chi è analfabeta, con chi da nessuno è mai stato ascoltato.

Quante volte ho visto lo sguardo di uomini e donne trasformarsi e illuminarsi perché si è parlato con loro una “lingua conosciuta”, perché semplicemente mediata dall'amore, dalla fiducia, dalla convinzione di credere in loro e nelle loro capacità, così come Gesù ha creduto nell'uomo, pur conoscendo ed avendo sperimentato egli stesso le sue debolezze.

Questo succede quando le parole, lo sguardo, il sorriso, i mille modi di comunicare passano attraverso il cuore, che trasforma il mio rapporto con gli altri e fa diventare il mio linguaggio comprensibile a tutti, qualunque sia la loro provenienza.

Questo è uno dei tanti modi per essere testimone dell'azione di Dio su di noi, se ci si lascia trasportare e sospingere dal Suo vento. Chi ci sta di fronte sarà stupito, sbigottito, perplesso di sentir parlare anche la propria “lingua”, ma nello stesso tempo essa raggiungerà la profondità del suo cuore e lo aprirà al dialogo; e non importa se qualcuno ci deride dicendo “si sono ubriacati di mosto”.

Amabile P.

Vorrei partire, questa mattina, da un esempio pratico, che è proprio quello messo in campo nel brano tratto dalla Lettera ai Corinzi.

A ciascuno e ciascuna di noi è stato assegnato, perché se ne prendesse cura e perché ne sviluppasse tutte le potenzialità, un corpo. Può essere ben fatto, brutto, pieno di difetti, oppure seguire i canoni attuali di bellezza... non importa, è l'unico che abbiamo ed è un

meraviglioso insieme di miracoli. Quando qualcosa si rompe... ecco che scopriamo quanto conta un ginocchio o un piede o una mano. Il resto del corpo ci viene in aiuto finchè tutto non torna più o meno come prima e noi in regalo riceviamo la consapevolezza di quanto sia importante anche un minuscolo ossicino. Certo, ci possono anche applicare una protesi o magari darci una mano nuova, ma non è la stessa cosa: la nostra originale, sebbene non essenziale, è insostituibile.

Nella vita di una Comunità ciascuno e ciascuna di noi ha dei carismi, dei doni. Ogni persona, sebbene non indispensabile, è portatrice di un contributo che è unico al mondo e che nessuno può apportare al posto nostro, in nostra vece. E' solo mio il dono, come è solo mio l'uso che ne faccio, ma diventa nostro quando non lo tengo più nascosto, ma gli do la luce.

Sara S.

Liberi interventi sui brani biblici

Canto: Come la pioggia e la neve

Memoria della cena

1. O Dio, Tu che Ti fai conoscere ai nostri occhi attraverso le testimonianze di vita delle donne e degli uomini, Tu che ci parli con la bocca di profeti e profetesse della Bibbia, Tu che entri nei nostri cuori e li infiammi, Tu che non assecondi i re e i potenti della terra e che non Ti lasci imprigionare dalle logiche umane, ricevi il nostro grazie perché sei e sarai sempre altro da noi.

2. Aiutaci, Sorgente d'acqua viva, a non sederci troppo spesso all'ombra del ricino, a non cullarci nelle "comodità": è pericoloso, gli orizzonti si restringono. Ricordaci che le nostre vite sono un continuo esodo: non ci si può fermare a metà strada.

1. Non siamo chiamati e chiamate a risolvere tutti i problemi del mondo... ma a fare la nostra parte secondo i doni che abbiamo ricevuto. Non dobbiamo aver paura di essere solo una goccia d'acqua: sono le gocce d'acqua riunite che formano i ruscelli, i fiumi, gli oceani.

2. Dopo quarant'anni di peregrinazione nel deserto, il Tuo popolo

è finalmente giunto nella terra promessa. Il deserto, simbolo dell'impossibilità umana, metafora del nostro cammino, diventa il luogo in cui si manifesta la vita: l'acqua che scaturisce dalla roccia, il cibo ricevuto dal cielo, la colonna di fuoco, la nube che rinfresca il giorno... rappresentano i segni del Tuo intervento.

1. Tu sai che noi ci stanchiamo e ci dimentichiamo in fretta! Facciamo tanti bei propositi... spesso abbiamo buone intenzioni e poi... ci scoraggiamo di fronte alle difficoltà. A volte vorremmo trasformarTi "a nostra immagine e somiglianza" in un Dio fatto su misura, che non ci scomodi, che non ci infastidisca o ci "provochi", che cammini dove noi vogliamo... e non dove Tu ci vuoi condurre.

2. Rendici appassionati e appassionate di Te e degli uomini e delle donne; fa' che diventiamo gente che si lascia guidare dalle "ragioni del cuore". Rendici pellegrini con una meta da raggiungere. Non permetterci di essere solo turisti che vanno dove vogliono perché comprano e pagano e poi tornano alle loro comodità, alle loro sicurezze.

1. Non lasciarci travolgere dalle "cose di ogni giorno", facci uscire dalle "caverne" in cui ci rifugiamo per andare incontro a Te, Dio della vita, nella preghiera, nella condivisione, nell'amicizia vissuta come dono e servizio, nell'incontro con i testimoni che denunciano le sofferenze dei crocefissi e delle crocefisse della storia.

2. Aiutaci a rispondere al grido delle vittime dei sistemi che opprimono, a manifestare il nostro dissenso per economie che studiano i loro programmi a scapito di interi popoli, a non mascherarci dietro falsi moralismi e falsi perbenismi, ma ad impegnarci, provarci, scomodarci, donare gratuitamente perché gratuitamente abbiamo ricevuto.

G. Dio dai molti volti e dai mille nomi, potevamo disperderci ma, grazie alla forza del Tuo vento, grazie alla Tua compagnia discreta, siamo ancora qui. Fa che ce ne ricordiamo nei momenti di scoramento o quando siamo tentati/e dalle nostre certezze. Ricordaci che senza di Te il nostro cammino sarebbe inutile, che senza l'ombra della Tua nube, senza il fuoco del Tuo amore tutto sarebbe vano.

T. Gesù era a tavola con i suoi amici e le sue amiche. Egli era ben consapevole della congiura che si stava organizzando contro di lui

e il suo cuore faceva i conti con la paura. Voleva lasciare ai suoi amici e alle sue amiche, in quella sera e in quella cena di intimità, qualcosa di più di un ricordo, di un segno. Sulla mensa c'erano pane e vino. Gesù alzò gli occhi al cielo e, dopo aver benedetto il nome santo di Dio, prese il pane, lo spezzò, lo divise dicendo: "Prendete e mangiate. Questo pane condiviso sia per voi il segno della mia vita. Quando farete questo, lo farete in memoria di me, di ciò che ho fatto e detto". Poi prese la coppa del vino e disse: "Questo calice sia per voi il segno di un'amicizia che Dio continuamente rinnova con tutta l'umanità, con tutto il creato".

Canto: Padre che sei nei cieli

P. Preghiera di comunione

O Dio di Gesù, ora dividiamo tra di noi questo pane. Lo prendiamo nelle nostre mani con cuore riconoscente. Il suo profumo e il suo sapore ci parlano di Te e di tutti i doni che Tu hai fatto al mondo. Questo pane ci parla di Gesù, la cui vita, nella ricerca della Tua volontà, si è svolta interamente nella pratica della condivisione.

Noi oggi mangiamo questo pane più dolce del miele, più nutriente della manna. Sotto il Tuo sorriso ameremo appassionatamente questa vita, con le sue gioie e le sue angosce. Nella forza di questo pane continueremo il nostro viaggio, come il profeta Elia. Con questo pane, segno della vita di Gesù e simbolo del Tuo amore, cercheremo di guardare avanti verso il nuovo giorno che ci attende. Fratelli e sorelle: mangiamo questo pane nella gioia e i nostri cuori siano colmi di fiducia.

Comunione

"Segno": I semi dell'arcobaleno

Questi piccoli sacchetti confezionati da Chiara e Irene, le figlie di Amabile, e colorati dei colori dell'arcobaleno, segno dell'Alleanza tra Dio, la terra e gli esseri viventi (Genesi 9), dei colori della vita e della pace, contengono dei semi, uno diverso dall'altro ma ognuno con la propria "funzione", tutti necessari all'armonia del creato.

Ogni tipo di seme germoglierà e porterà frutti e fiori.

Così è della comunità umana: ogni persona, nella propria differenza, è un dono di Dio, una ricchezza.

Al termine dell'Eucarestia siete invitate e invitati a portare a casa uno di questi sacchetti in ricordo di questo giorno.

Canto: Camminerò

Preghiere spontanee

Canto: Esci dalla tua terra

Benedizione finale

1. Sorella, fratello,
non piangere sui tuoi errori
non rattristarti per i giorni bui
non leccarti tutte le ferite
non crederti arrivato e arrivata
non ricordare solo le tempeste
non vedere solo le guerre
non vergognarti dei tuoi limiti.

2. Sorella, fratello
sorridi alla vita
accogli le gioie
accetta le tue lentezze
rallegrati di ogni piccolo passo
gioisci di ogni amore
lavora umilmente alla pace...
convertiti ogni giorno
vivi nella lotta e nella fiducia.

G. Comunità di base di Pinerolo benedici il Dio della vita.

P. Getta la tua vita nelle braccia di Dio e poni in Lui tutta la tua speranza, perché Lui solo è il tuo custode, Lui solo è l'aurora del mondo nuovo.

Canto: Dio mio custode

**a cura di: Amabile Picotto, Domenico Ghirardotti, Franco Barbero,
Gianni Bolognesi, Luisa Bruno, Paolo Sales, Sara Spinardi.**

Contributo della comunità cristiana di base di Pinerolo al XXVIII Incontro Nazionale delle Cdb - Montesilvano (PE), 6-8 dicembre 2003

"Memoria e progetto. Condivisione eucaristica e partecipazione politica fuori dai recinti"

Eucarestia: memoria lieta e "pericolosa"

Carissime sorelle, carissimi fratelli, in comunità non «saremmo stati/e in grado» di elaborare una sintesi del nostro percorso "eucaristico", delle nostre riflessioni, delle nostre celebrazioni. L'eucarestia "raccontata" di Martino Morganti, che ora partecipa alla "liturgia celeste", resta per noi il metodo più affidabile. Del resto, le sintesi rischiano spesso, a nostro avviso, l'operazione "imbutto" e corrono il pericolo di soffocare la pluralità delle voci. Una sintesi ci sembra, infatti, poco congeniale al nostro "metodo comunitario". La nostra comunità è un luogo in cui, con tutti i suoi limiti, il plurale è in forte espansione. Ecco perché non abbiamo delegato nessuno/a in particolare a stendere un documento (in questi trent'anni sono nate parecchie riflessioni sull'eucarestia in comunità), ma il coordinamento della cdb ha pensato di invitare tutti i fratelli e le sorelle che partecipano alla vita comunitaria a proporre riflessioni, pensieri, emozioni sul tema dell'eucarestia. Alcuni/e hanno accolto l'invito. Ecco quanto è emerso.

La bellezza e la gioia del ritrovarsi nel ricordo di Dio e di Gesù non è solo una manifestazione liturgica, pure se molto partecipata, fine a se stessa. E' uno dei momenti, forse il più importante e significativo, nei quali la nostra comunità di base ha, tra le altre cose, l'opportunità di fare il punto sul suo cammino.

Essendo la domenica (purtroppo non per tutti e tutte) il giorno nel

quale è più facile ritagliarsi un lasso di tempo relativamente ampio dagli impegni di lavoro, l'eucarestia diventa l'opportunità più ghiotta e realizzabile non solo per alimentarsi della Parola, ma, finita la celebrazione, confrontarsi, progettare, chiarire malintesi, talvolta pranzare insieme, ritagliare momenti per lo svago ed il divertimento. In altre parole un momento creativo e corroborante.

La pluralità di voci nel proclamare la Parola, nell'elaborare preghiere, canoni e canti nuovi, nel corso degli anni ha contribuito a rendere le nostre eucarestie forse poco tradizionali e canoniche, ma molto fresche, partecipate e snelle, pur talvolta nella loro non brevità. Non sono mancati i periodi nei quali è stato necessario che qualcuno «tirasse la carretta» e certo non ne mancheranno in futuro. Va però detto che mai si è avuta la sensazione di fare qualcosa di forzato e che, pur considerando l'impegno rappresentato, non avesse recato grande gioia.

Lo sforzo che in tutto questo tempo è stato fatto è che nelle nostre Eucarestie si potesse riuscire a vivere il tempo della sofferenza e del dolore non disgiunto dalla consapevolezza che non sono l'ultima parola: che la fede in Dio e la vicinanza delle persone amiche e care possono essere una risposta che, nel tempo, può sanare ferite anche molto profonde; nello stesso tempo la capacità di gioire, benedire Dio e fare festa tutte le volte che sbocciano fiori e cose belle: trovare casa, lavoro, un amore, guarire da un malanno, superare un esame, ricordare un compleanno.

L'Eucarestia è lo specchio di come vive la comunità: uno spazio aperto, dove si può incontrare dolore, gioia, rischio, accoglienza, precarietà. Dove non ci si deve esentare dal fare i conti con i nostri limiti, ma dove riconoscere e ricordare i molti doni che Dio ci ha fatto. La gioia e la consapevolezza di aver bisogno d'essere insieme non per intraprendere vittoriose crociate, ma per la bellezza della compagnia, per la gioia che dà il camminare insieme.

Proporre senza imporre, accogliere senza imbrigliare. E' così bello rispettare i percorsi altri dal nostro quando, pur attraverso strade diverse, guardano verso lo stesso orizzonte oppure sono in una fase non sempre chiara di ricerca. Forse anche per questo tutti i momenti che riguardano la vita e le celebrazioni comunitarie, eucarestia compresa, sono momenti assolutamente aperti. Chiunque ritenga di avere un qualche tipo d'interesse è bene accetto ed accetta. Non di rado succede di scoprire gemme preziose ed arricchimenti, per

tutta la comunità, da persone per le quali la vita sembrava riservare solo fallimenti ed incapacità.

Il crescere: obiettivo legittimo di molti gruppi, associazioni, chiese; per la nostra comunità vuol dire crescere camminando, non di numero, ma di qualità. Per qualità s'intende, ovviamente senza mai assolutizzare, non la perfezione, ma la capacità di cogliere, valorizzare, discernere quegli aspetti della ricerca e della pratica di vita, magari non sempre a livelli necessariamente rilevanti, ma che, pur nella semplicità, non cadano nel banalismo, nel pressapochismo.

Domenico Ghirardotti

Premetto che, prima di far parte della comunità di base, partecipavo alla messa molto raramente e con scarso coinvolgimento. Quello che pativo di più era il ritualismo quasi ossessivo (alzarsi, sedersi, farsi il segno della croce...) e il dover «subire» spesso delle omelie che non mi coinvolgevano.

Ora la celebrazione eucarestica, con il gruppo biblico settimanale, è per me il momento che vivo con grande emozione, perché sento che fa proprio parte della mia vita e che, anzi, è molto legato agli altri aspetti della mia vita lavorativa e affettiva.

L' eucarestia, nella nostra comunità, è momento molto intenso di preghiera e di confronto. Ogni domenica il gruppo che prepara il momento eucaristico, con grande libertà, può scegliere uno dei canoni dal libro delle preghiere eucaristiche (raccolta nata nella nostra cdb) oppure «costruire» un canone che rifletta meglio il percorso del gruppo. La predicazione viene gestita a turno da uno dei quattro gruppi biblici e, quindi, riflette sensibilità diverse, ed è per questo che, secondo me, il confronto è arricchente e stimolante: è stupefacente come per ognuno/a di noi lo stesso passo biblico possa suscitare riflessioni diverse.

Un altro aspetto che vivo molto intensamente è il momento dello spezzare il pane. Valorizziamo questo segno proprio come simbolo della condivisione. Spezzare il pane, come faceva Gesù, ci indica la via per metterci alla sua sequela: saper spezzare il nostro pane, il nostro tempo, il nostro denaro, la nostra casa e poi condividere gioie, dolori, fatiche ed emozioni.

Fiorentina Charrier

Parlare dell'Eucarestia nel cammino della cdb di Pinerolo è un po' fare la storia stessa della comunità. Infatti tutta la vita della comunità è cadenzata dagli incontri domenicali e dalle letture bibliche nei gruppi che si svolgono settimanalmente. La celebrazione dell'eucarestia domenicale ha accompagnato tutta la vita della comunità.

E' stato un cammino che ha significato la riappropriazione di un gesto vissuto per troppo tempo, specialmente dai più vecchi, come un compito appartenente alla casta sacerdotale e che ci ha collocati nel ruolo di spettatori e spettatrici, anche se negli anni '60 e '70 alcune innovazioni liturgiche avevano fatto sperare in un cambiamento e avevano dato spazio a speranze purtroppo molto presto andate deluse.

Questo cammino ha significato un ripensare a questo gesto partendo dai testi evangelici e dall'esperienza delle prime comunità.

In un primo momento è stato molto importante il superamento del precetto. Fare qualche cosa che altri hanno deciso per poter essere classificato/a tra i credenti è molto riduttivo e anche «umiliante». L'eucarestia ha significato una «proposta di incontro» (prima a cadenza quindicinale, poi settimanale) con una celebrazione, attraverso un cammino interiore di ciascuno/a, indispensabile a quell'adesione alla Parola di Dio che, pur tra mille infedeltà e dimenticanze, è diventata parte determinante nella vita di ciascuno/a.

Un secondo aspetto che si è sviluppato in questa ricerca è il rifiuto della "transustanziazione" come fatto miracolistico e magico. Certo l'aiuto di Franco nell'analisi e nella riscoperta del testo biblico è stato determinante: la comunità ha iniziato a fare «memoria» viva e palpitante del gesto di Gesù, memoria che significa presenza di Dio in mezzo a chi cerca di seguire la Sua parola e si ritrova nel Suo nome, con tutti i limiti che come creature abbiamo. Abbiamo usato e usiamo la parola «memoria» come riproposta di un evento che può ripetersi anche oggi, come gesto vivo e vivificante e non come un semplice ricordo di un fatto importante, ma ormai avvenuto nel passato. Questo può essere visto come cambiamento nel rapporto con l'eucarestia. Però vi sono state molte scoperte belle e vivificanti.

Il rito è un rito sobrio ma festoso, con particolare attenzione al decoro e alla preparazione. Non deve essere imbrigliato in gesti e modi liturgici lontani nel tempo che creano una barriera tra i celebranti e i partecipanti. Non deve essere «improvvisato», deve essere vicino

al nostro vissuto, alle nostre gioie, alle speranze, alle sofferenze e alle angosce che ci accompagnano.

La ricchezza della predicazione corale a turno rappresenta una miniera di idee, proposte, sensibilità che rendono la nostra celebrazione una scoperta continua e i nostri incontri colmi di vita (vita vista come compagnia di Dio in alternativa al rifiuto della compagnia di Dio).

Condividere: parola che spesso usiamo senza andare a fondo del significato. Nella celebrazione liturgica, nella memoria di Gesù che ha veramente condiviso tutto se stesso, questa parola rappresenta una proposta che può e deve sovvertire, cambiare tutta la nostra vita. La conversione non si può dire mai conclusa e in ogni momento siamo invitati a rivedere i nostri comportamenti, le nostre scelte. Condividere vuole anche significare accogliere e accoglierci

Accoglienza: è un gesto che tutti/e sentiamo necessario; vogliamo essere accolti e accolte come siamo, nella nostra umanità e con i nostri limiti. E' quanto si cerca di fare. Accoglienza e condivisione: è lo spirito delle comunità primitive che Paolo nella 1° lettera ai Corinzi ricorda (11,17 e seguenti). Superare il pregiudizio di eletti o di primi della classe, anche perché siamo tutti e tutte uguali agli occhi di Dio. Sentirsi a casa propria, perché la casa di Dio è di tutti/e e tutti/e siamo amati/e pienamente...

Pregheiera spontanea: in questo spazio la voce dei presenti rappresenta un'unione con il mondo (intesa come umanità) e le preghiere, mirate alle diverse sensibilità, evidenziano di volta in volta temi come pace, giustizia, libertà, difesa dei diritti e ricordo di persone a cui si è legati da amicizia e amore.

E' un piccolo cammino, ma per me determinante, che ho fatto con l'aiuto insostituibile di tutti i fratelli e le sorelle della comunità.

Memo Sales

Sono ormai dieci anni che partecipo, anche se a fasi alterne, all'eucarestia e alla vita della comunità.

Vivo l'eucarestia come un luogo aperto, nel quale è possibile sentirsi fuori dal coro, ma in compagnia. Mi sento accolta, lo sono stata sia nei momenti bui sia nelle giornate luminose. Imparo l'accoglienza solo da chi la pratica, non semplicemente parlandone.

Non mi sento un'eletta perché faccio parte di questo gruppo, perché

i doni che qui si fanno fruttare, appartengono a ogni uomo e a ogni donna: la sfida sta nel riuscire a metterli in campo senza giudicare troppo se stessi e il cammino altrui. Dio ci chiede di esserci non con la nostra perfezione, ma con la nostra vita, qualunque essa sia. L'eucarestia è, per me, la possibilità di parlare di Dio e di sentirmi accolta per quella che sono, in cammino verso la mia porta stretta.

Sara Spinardi

Vi dico semplicemente come partecipo all'eucarestia della comunità.

1) Ne sono avido, famelico... Per me l'eucarestia è l'esperienza che mi scatena gioia, lode, dolore, emozione, lacrime. Il mio cuore non può farne a meno... Ho voglia di portare là la vita «laica», quotidiana, di tutta la settimana e rituffarmi nell'amore di Dio, nell'abbraccio caldo delle sorelle e dei fratelli, di concentrarmi da innamorato nella memoria di Gesù, il nazareno. Lo devo proprio dire: ho sete, fame, desiderio di questa esperienza che non sfiora mai per me il precetto, l'abitudine, la ritualità. Mi coinvolge fin nelle viscere.

2) Nella mia vita mi è spesso capitato di fare e scrivere alcune piccole ricerche sulla cena del Signore. Mi piace dire «eucarestia» perché «benedire, ringraziare» è qualcosa che mi fiorisce dentro continuamente nonostante tutte le miserie, le violenze, le mediocrità, le assurdità con cui faccio i conti molto concretamente ogni giorno dentro e fuori di me. Ringraziare nel senso del «benedire» è la dimensione centrale della mia vita. Quando incontro le persone, ho una insopprimibile voglia di baciare e di abbracciare... «Ringrazio» perché sento che il flusso dell'amore di Dio continua ad invadere le vie del mondo, i cuori, i cantieri della liberazione. E poi ringrazio perché vivere è soprattutto ascoltare e imparare nell'intreccio dei nostri caminini.

3) Quando partecipo all'eucarestia in comunità provo spesso emozioni irrefrenabili. Mi piace ascoltare, mi piace sentire la voce, l'esperienza, la riflessione, la commozione dei fratelli e delle sorelle che esprimono con semplicità la loro vita e la loro fede. Trovo sempre, dico proprio sempre, enormi insegnamenti per la mia vita, stimoli per la mia conversione, per il superamento del mio egoismo, per capire più profondamente il messaggio delle Scritture, per migliorare l'esercizio del ministero in comunità e altrove. Questo mettere l'uno accanto all'altra una riflessione, un'esperienza, un

progetto, una preghiera, un sorriso ed una lacrima costituisce per me «la cena del Signore» in cui Dio ci nutre alla scuola del nazareno che torna a sedersi accanto a noi per dirci le parole della vita, della fiducia e dell'amore. E allora sento che la Parola diventa nutriente e la compagnia calda e necessaria per proseguire il cammino.

4) E poi nella nostra comunità Dio ci ha fatto un regalo. Non c'è domenica che non arrivi all'eucarestia qualche volto nuovo... dai mondi più diversi, dagli arcipelaghi più frastagliati dell'esistenza e della fede, dal centro e dalle periferie. E questo, che cos'è se non la chiamata di Dio ad aprire sempre di più i nostri cuori e la nostra comunità per fare eucarestia e commensalità nella vita di ogni giorno?

Franco Barbero

Faccio parte della comunità cristiana di base di Pinerolo da poco più di un anno. Ricordo il primo incontro con la comunità, proprio durante un'Eucarestia: ero venuto ad ascoltare don Franco, di cui avevo sentito parlare, e ricordo di aver provato una certa delusione perché don Franco parlò davvero poco.

Ma grande e calorosa era stata l'accoglienza: un fratello della comunità, Domenico, una vecchia cara conoscenza, mi aveva pubblicamente dato il benvenuto e questo mi aveva fatto sentire bene, a mio agio. E' la stessa sensazione che provano, ne sono certo, i volti nuovi che per la prima volta si affacciano alla comunità nell'Eucarestia della domenica. L'Eucarestia dunque come momento di accoglienza di persone nuove nella comunità, di grande apertura verso tutti e tutte.

Questo essere accolto, accettato per quello che si è, questo essere chiamato per nome, questo accogliere la sofferenza e la solitudine dell'altro, le strette di mano, gli abbracci... tutto questo ti invita a tornare. Si scopre così, proprio come nel mio caso, una dimensione nuova e coinvolgente della celebrazione eucaristica, dove lo spezzare il pane si carica di significati: la condivisione del pane, facendo memoria di Gesù, è anche condivisione di gioia, di esperienze, di vissuti e di testimonianze. E quindi è la pluralità di voci che si esprime e si sviluppa nella riflessione sulla parola di Dio e nella preghiera spontanea e partecipata, dove il presbitero dà il proprio contributo, sempre prezioso, ma che resta sempre solo un contributo,

senza mai andare oltre. La comunità tutta è così chiamata a crescere stimolata dagli stessi interventi di fratelli e sorelle che aprono i propri cuori, portano allo scoperto i propri limiti, le proprie debolezze che ognuno accoglie anche perché in essi si riconosce.

L'Eucarestia è sempre un incontro diverso dagli altri nell'ambito della comunità; è un momento particolare, un appuntamento al quale ognuno non vorrebbe mai mancare, perché mancando sa di perdersi una piccola parte della vita della comunità. C'è infatti un condensato di fatti, di riflessioni, di eventi che hanno attraversato la vita della comunità nell'arco di tutta la settimana e che trovano spazio nell'incontro eucaristico; la stessa settimana che si apre viene ricordata negli annunci al termine della celebrazione. Insomma, mancare una domenica significa un pò perdere la continuità del cammino comunitario.

Franco Picotto

Desidero sottolineare l'aspetto dinamico delle nostre celebrazioni eucaristiche, preparate a turno dai gruppi biblici settimanali. In questa partecipazione attiva e corale emergono sempre più i cammini personali: ciascuno e ciascuna si gioca fino in fondo e questo, forse, diventa il luogo in cui siamo più noi stesse e noi stessi, esprimendoci con linguaggi e immaginari più fedeli ai nostri personali percorsi.

La celebrazione, con il confronto, la preghiera e la condivisione, non si conclude dentro i muri del centro comunale, ma esce con noi, aiutandoci a cambiare il nostro modo di stare al mondo, le nostre relazioni e incidendo profondamente nelle nostre scelte quotidiane. C'è un doppio movimento: la celebrazione cambia nella misura in cui noi cresciamo fuori, nella vita di tutti i giorni, ma anche la nostra vita cambia a partire proprio dall'incontro con le persone della comunità e con le loro riflessioni e dal nostro cercare di vivere in relazione costante con la Sorgente della vita e dell'amore.

E questo cambiamento può avvenire solo a partire da sé: non possiamo cambiare gli altri, ma soltanto noi stessi e noi stesse, ricercando relazioni sempre più basate sull'accoglienza, il rispetto e la reciprocità, superando ogni gerarchia.

Le differenze possono diventare ricchezza solo se non creano superiorità/inferiorità tra le persone, ma se valorizzano ogni

persona per quello che è, pensa, dice, fa...

In questa ottica si capisce l'importanza che attribuiamo a questo momento comunitario, anche con la cura che poniamo nella sua preparazione: ad esempio il pane viene fatto in casa, c'è chi porta dei fiori, chi una candela, chi pensa a un gesto simbolico, chi propone un canto nuovo, ecc. Ogni persona può portare un contributo, un pensiero, un gesto, una preghiera: questo viene accolto con gioia e rispetto da tutta la comunità.

Vorrei concludere dicendo che tutto questo è un cammino impegnativo che invita alla responsabilità, ma è anche colmo di gioia, che nasce proprio nella ricerca della libertà e del vivere con amore.

Carla Galetto

Vorrei aggiungere ancora una piccola nota: una testimonianza di quei percorsi personali di cui parlava Carla. E' un'esperienza che sta nascendo, che non so ancora descrivere con chiarezza, perché sta maturando tra molti timori e grandi incertezze. Ma ci provo.

E' l'esperienza di sentirmi parte di un'umanità che non è nata da Adamo ed Eva, ma, probabilmente, da un essere unicellulare milioni di anni fa. Lo so che sembra una banalità, ma se interrogo il mio immaginario con sincerità, ci trovo ancora Adamo ed Eva e il popolo ebraico e, poi, il mondo occidentale che conosco. Questa è la "storia dell'umanità" che mi ha accompagnato finora nel mio vivere.

Oggi non è più così: Adamo ed Eva "si stanno dissolvendo". So che prima del popolo di Israele, del monoteismo, del Dio maschile e patriarcale... si erano sviluppate altre culture, altre forme religiose, altri modi di vivere e di stare nelle relazioni. La consapevolezza di tutto ciò, sviluppata attraverso ricerche individuali e di gruppo, grazie agli input originari venuti dal gruppo donne, ha guidato qualcuno e qualcuna di noi non solo a imparare a usare il linguaggio inclusivo, rispettoso dei due generi, non solo a usare anche metafore e simboli femminili per parlare della divinità, ma anche a pensare e parlare del Dio biblico come del Dio "imposto dal patriarcato vincitore", attraverso guerre di conquista e di sterminio giustificate dalla volontà di un Dio costruito ad hoc.

E' pur vero che qua e là, specialmente nei libri dei profeti, troviamo qualche pagina davvero fuori dal coro, che ci trasmette, pur con

linguaggio maschile ma con immagini a volte femminili, materne, la memoria di pre-esistenti religioni della Dea: pagine di amore, di tenerezza, di compassione. Chi può descrivere la tenacia e la caparbia con cui moltitudini di donne hanno intessuto, lungo i millenni, questa catena della memoria, di cui a noi è giunta una flebile eco in versione quasi esclusivamente maschile? Altre donne, in questi anni, le hanno dato voce ed è questa memoria che si sta facendo strada in me e nella mia preghiera, quando condivido con la comunità la memoria di Gesù, uomo che del patriarcato ha combattuto principi e disvalori, vivendo e predicando l'amore, l'accoglienza, il rispetto.

Beppe Pavan

Questo argomento mi sta molto a cuore, perché è legato in modo particolare alla mia vita. Questa piccola riflessione mi offre l'occasione di ripensare alla mia esperienza di fede, fin da quando ero bambina.

Ricordo con trepidazione la paura che mi assaliva ogni volta che "dovevo fare la comunione", perché legavo quest'ultima alla confessione che effettuavo puntualmente al confessionale. Era così buio e tetro che mi nascondeva, attraverso la grata, colui che doveva ascoltare i miei peccati, considerati da me molto "gravi". Con grande sforzo tentavo di immaginare chi fosse il prete che mi ascoltava.

Quando finalmente ricevevo l'assoluzione, mi sentivo pura e immacolata e tale stato dovevo mantenerlo fino al giorno seguente, in cui sarei andata a "ricevere il Signore". L'ostia era per me come una magia che faceva entrare dentro me Gesù. Egli rimaneva nel mio cuore fino a quando avrei commesso il primo peccato... Ma era così facile disubbidire alla mamma, dire le bugie e bisticciare con il fratellino... pertanto mi sentivo sempre macchiata dalla colpa, tranne in quei rari momenti in cui ricevevo l'ostia.

La comunione era quindi un fatto strettamente individuale che avveniva tra me, che dovevo purificarmi, e Gesù che entrava dentro di me automaticamente, ricevendo l'ostia. Non si creava alcun impegno da parte mia, se non quello di mantenermi in "stato di grazia" e di sentirmi eternamente in peccato veniale o mortale, appena mi macchiavo di una colpa. Questa situazione si è mantenuta più o meno inalterata fino al mio ingresso in comunità di base

quando avevo circa 20 anni, era il lontano 1975...

In comunità sono cambiate molte cose.... già il termine comunione è stato sostituito da Eucarestia, l'ostia dal pane e dal vino, l'altare dal tavolo della casa di Vanna e Silvana e la confessione individuale da una riflessione comunitaria sul perdono che riceviamo sempre da Dio.

Agli inizi della nostra storia comunitaria Franco Barbero, allora giovane prete, veniva a celebrare l'Eucarestia nella nostra comunità una volta al mese; noi preparavamo la riflessione biblica e lui faceva la memoria della cena di Gesù. Quest'ultimo concetto è andato a poco a poco a sostituire la transustanziazione che tanto avevo imparato al catechismo. Ricordo la gioia che ho provato quando ho capito che celebrare l'Eucarestia significava ricordarci a vicenda che le scelte di Gesù possono diventare le nostre e che l'aiuto lo riceviamo dall'amore di Dio, attraverso la lettura della Bibbia e dai fratelli e dalle sorelle della comunità. Ora, dopo quasi trent'anni di celebrazione dell'Eucarestia in comunità di base, sento sempre di più crescere dentro di me il bisogno di viverla ogni domenica e faccio di tutto per poter partecipare a quella della cdb di Pinerolo, quando non la prepariamo a Piossasco.

Quando abbiamo deciso di celebrare l'Eucarestia, anche senza la partecipazione del prete, per la nostra comunità è stato un passo decisivo che ha aiutato tutte/e noi a sentirci più unite/i. Sono passati circa 20 anni dal lontano 1982, in cui per la prima volta abbiamo spezzato il pane facendo la Memoria della cena del Signore e da allora ripetiamo questo gesto una volta al mese. Chi presiede l'Eucarestia prepara, con un'altra persona della comunità, una serie di preghiere e di riflessioni che noi chiamiamo "canone eucaristico". Ogni volta viene scelto un tema e su questo si individuano i brani biblici e le preghiere. La preparazione dell'Eucarestia spesso ci offre l'occasione di rinsaldare il nostro rapporto di amicizia e di scambiarsi il nostro vissuto di fede più intimo. Sentiamo che è un momento molto importante per "il nostro sentirci comunità" e lo viviamo con molta gioia e partecipazione.

La celebrazione dell'Eucarestia è aperta anche ad altre persone esterne alla comunità, ma interessate a vivere un momento di preghiera, di lode e di riflessione sulla propria vita e sulla propria fede, perché, non riconoscendosi più nelle modalità e nei contenuti proposti dalla chiesa ufficiale, ricercano un rapporto con Dio più

essenziale e libero da dogmi imposti Per la nostra comunità la celebrazione dell'Eucarestia è una delle occasioni in cui bambini e bambine vivono, con i genitori e con altri adulti, un momento di preghiera. Prima dello spezzare del pane si raccolgono intorno al tavolo eucaristico e ricordano con noi gli insegnamenti di Gesù e il significato del gesto che stiamo per compiere, prima di condividere il pane. Non ci preoccupiamo dell'età dei bambini/e e se hanno già fatto la "prima comunione", ma desideriamo che la proposta che viene loro fatta durante la catechesi, venga vissuta con gioia anche durante il momento di lode a Dio nel ricordo di Gesù. Crescendo bambini e bambine sapranno dare significati sempre più profondi al gesto che compiono, è come se il pane "crescesse" con loro... e con noi.

Maria Grazia Bondesan

(comunità cristiana di base di Piossasco)

Altre riflessioni sul cammino comunitario

Il mio ingresso in Comunità di Base risale al settembre di due anni fa. L'incontro con la Comunità ha rappresentato, per me, il punto di arrivo di un percorso di ricerca che si prolungava da tempo. Mi sono sentita subito accolta e accettata con affetto spontaneo e questo è stato molto importante per me.

Troppe volte ho vissuto la chiusura di comunità, gruppi, associazioni, di fronte alla richiesta implicita o esplicita di appartenenza, perché, prima di esservi ammessi, era necessario superare l'esame, verificare che idee e tendenze non fossero in contrasto o, per meglio dire, "diverse" rispetto a quelle del gruppo, impedendo in questo modo al gruppo stesso di confrontarsi e di crescere nell'accettazione della diversità. Questo, per fortuna, non succede in CdB dove, in questi due anni, ho incontrato le persone più diverse, di "passaggio" o rimaste con noi per un periodo più lungo. Ognuna di loro ha regalato a me ed alla Comunità qualcosa di sé e questo qualcosa ci è rimasto nel cuore e ci ha arricchito, nel confronto e nel dialogo.

Come ho vissuto e come vivo la Comunità? Beh, per la prima volta ho trovato delle persone, uomini e donne, con i quali mi sento "in comunione", in sintonia, sia di pensiero che di intenti. Certo, ognuno

di noi ha un suo percorso personale, ma la ricchezza dell'esperienza, della quotidianità di ognuno viene portata in Comunità e condivisa con gli altri/e; i percorsi di accoglienza, di solidarietà, di fede e di ricerca, personali e comunitari, si intrecciano in momenti condivisi dal gruppo, ognuno/a di noi porta il proprio contributo che diventa patrimonio comune e questo mi aiuta a crescere nel mio cammino interiore e a trasportare un po' di entusiasmo, di solidarietà, di impegno, di amore nella mia vita quotidiana.

Momenti a cui ormai non posso più rinunciare sono il gruppo biblico, in cui il confronto e la ricchezza delle riflessioni e dei vissuti di ognuno/a mi stimola a mettermi in discussione, mi interpella e mi sollecita, mi fa scegliere, mi fa "muovere" e camminare, pur tra tanti errori e difficoltà, nella direzione scelta e l'Eucarestia, nella quale condividere con fratelli e sorelle le riflessioni, la preghiera e la lode a Dio, che alimenta la mia piccola fede e la fa crescere.

Ringrazio tutti i fratelli e le sorelle della Comunità e tutte le persone che hanno attraversato o fatto un pezzo di cammino con noi, li ringrazio per quanto mi hanno dato e continuano a darmi, per il loro impegno, molto più grande del mio, che fa "vivere" la Comunità e ringrazio Franco, nostro padre spirituale, che, con molta saggezza, dolcezza e amore, ci è compagno di strada.

Amabile Picotto

Mi sono chiesta che cosa c'entri questa mia riflessione con i trent'anni della nostra comunità. Poi... ho pensato che il cuore non va mai fuori tema... E così mi sono decisa a scrivere queste poche righe.

Sono in comunità da oltre 13 anni. Non so come spiegare la cosa, ma da subito ho sentito che questa comunità era la "terra" che il mio cuore andava cercando da tanto tempo. Perché non mi ero mai avvicinata prima? Ora faccio anch'io con tanti altri e altre quello che posso e ... spesso vorrei essere capace di fare di più. Ma non è questo quello che voglio dire.

Dopo oltre 13 anni, ogni giorno di più sono stupita ... quante attenzioni, quante energie, quanto impegno... ci vuole per far vivere questa piccola e fragile realtà che è la nostra comunità di base: gruppi biblici, le celebrazioni, le feste, la rivista "Viottoli", i libri, il "Foglio di comunità" che esce ogni mese, il sito internet, l'ospitalità, l'autofinanziamento, i collegamenti con le altre realtà di base, le

telefonate, le lettere, la posta elettronica, il volontariato... Tutto questo con i problemi, i limiti, le tensioni, le difficoltà e le incomprensioni. Tra di noi non ci sono né eroi né santi, ma persone, uomini e donne, che, tra fatica e gioia (direi tantissima gioia), riescono a proseguire con tanta fiducia. C'è chi piange e chi ride, chi nasce e chi muore, chi si avvicina e chi si allontana, chi la vuole cotta e chi la vuole cruda, ma io sento che è proprio in questo cammino che la concretezza della vita si realizza.

A volte, abbracciando Franco, il mio grande amore, prego con lui e con le lacrime agli occhi ringrazio per il dono della comunità. Sì, proprio un grande dono di Dio. Forse vi sembrerà troppo ingenuo, ma spesso mi viene voglia di incitare le persone che incontriamo: "Su... forza... date vita anche voi ad una comunità di base...".

Fiorentina Charrier

Sono entrata a far parte della comunità di base oltre vent'anni fa, dopo una lunga esperienza di gruppo parrocchiale.

La lettura della Bibbia è stata ed è per me un'esperienza coinvolgente e fortificante; il confronto con gli uomini e le donne della comunità, lo studio di temi teologici, la condivisione dell'Eucarestia, preparata a turno dai gruppi biblici, mi hanno aiutata a riappropriarmi della fede, a conoscere Dio, a sentirLo vicino come Padre, come Madre, come Amico, in mille modi e con mille nomi, senza rinchiuderlo in alcuno schema, non più un Dio persecutore, vendicativo, ma un Dio misericordioso, liberatore che ci accoglie, ci ama con le nostre fragilità, con le nostre debolezze, che cammina accanto a me, a noi. La vita comunitaria ha segnato profondamente alcune scelte della mia vita, quali: la decisione di non sposarci con rito cattolico, ma di mettere di fronte a Dio e alle donne e agli uomini della comunità il nostro amore; lasciare a nostra figlia la libera scelta del battesimo attraverso l'accompagnamento di noi genitori nella crescita e nell'impegno della catechesi; l'impegno nel volontariato, nella solidarietà; l'accompagnamento e la vicinanza delle donne e degli uomini nel momento della separazione.

L'esperienza di questi anni mi porta a considerare la comunità come momento centrale della mia vita, con un forte senso di appartenenza, che mi fa sentire parte del grande popolo di Dio, in un cammino in continua evoluzione.

Paola Pussetto

Pinerolo: intensificare i momenti di fraternità e riflessione per guardare insieme al futuro

30 anni con la Comunità di base

Nell'epoca di internet l'orizzonte comunitario si è allargato a una vasta rete di corrispondenti che intendono dialogare anche all'interno dell'ambito ecclesiastico. I rapporti con la Chiesa valdese

La Comunità cristiana di base di Pinerolo compie 30 anni: per la ricorrenza la Comunità ha deciso di organizzare tra venerdì 28 e domenica 30 maggio alcuni momenti «non celebrativi ma con la voglia di proseguire in semplicità il nostro cammino comunitario e personale di conversione e di impegno». Nello specifico il programma prevede venerdì 28, alle 21 al Teatro Incontro, la presentazione dello spettacolo di Assemblea Teatro «L'ultima notte di Giordano Bruno»; il 29 maggio, alle 17 al Centro comunale di via dei Rochis, il dibattito «Una comunità cristiana che guarda avanti» con interventi di Giovanni Avena dell'agenzia Adista, Daniela Di Carlo direttrice di Agape e di Franco Barbero presbitero della Comunità di base di Pinerolo. Il 30, poi, alle 10 in via dei Rochis, vi sarà la celebrazione eucaristica.

In effetti, a ripercorrerla con chi c'era all'atto della sua nascita, di cammino la Comunità di base pinerolese (Cdb) ne ha fatto in tutti questi anni. «Trent'anni fa - dice Franco Barbero, presbitero della Cdb - eravamo tre o quattro. Allora era un po' un'avventura, ora la dimensione è diversa, si sono allargati i contatti, abbiamo lavorato sulla rete dei rapporti personali con centinaia di non credenti, preti, separati, suore che ci contattano, molti e molte via e-mail».

Proprio internet pare essere uno dei maggiori luoghi di scambio per questa comunità che può contare su un sito ben attrezzato dove ogni settimana compare tra l'altro una predicazione e dove è possibile trovare notizie e scambiare pareri. Ma, soprattutto, l'ospitalità e il collegamento, il gettare ponti sono l'anima della Cdb,

questo almeno a stare a quanto spiegano alla sede di c.so Torino a Pinerolo. «Le nostre attività - dice Paolo Sales, uno dei responsabili - vanno dalla celebrazione eucaristica della domenica a Pinerolo, alla quale partecipano mediamente una cinquantina di persone, agli studi biblici (quattro tenuti a Pinerolo e altri a Torino), dagli incontri di scambio formativo e di studio anche con membri delle parrocchie cattoliche, agli incontri con altre comunità. E poi legata alla Cdb c'è l'associazione culturale Viottoli che, nata nel '98, edita la rivista omonima, libri e altri materiali». Insomma un'esperienza che se inizialmente è stata di rottura forte con la gerarchia ora pare essere cresciuta, maturata anche nella consapevolezza di se stessa. «Sì, credo che la "maledizione" che mi è arrivata dalla gerarchia - dice Barbero - in qualche modo sia stata una benedizione. L'ho vissuta come una chiamata alla libertà, a una fede non più mediata gerarchicamente». Una realtà particolare quella della Cdb che nel suo percorso ha incontrato tra l'altro la questione omosessuale con l'ospitalità liturgica (qualche anno fa proprio la celebrazione del matrimonio di coppie gay aveva portato Barbero al centro di un'ennesima polemica con il vescovo e la gerarchia cattolica). E i rapporti con la Chiesa valdese, l'altra chiesa storicamente presente sul territorio pinerolese e con cui la Cdb si è confrontata ed è entrata in dialogo in questi anni, come sono? «I rapporti - dice ancora Barbero - in questi trent'anni hanno attraversato fasi alterne con degli alti e dei bassi. Con Agape abbiamo un rapporto particolare e in questi anni abbiamo intessuto rapporti anche con chiese protestanti fuori da Pinerolo e all'estero. Per quel che riguarda i rapporti ecumenici invece abbiamo avuto l'impressione che a volte ci siano interessi diversi, in alcuni casi più indirizzati all'ufficialità. Sul terreno cristologico, invece, abbiamo trovato molti alleati nella Chiesa cattolica».

Davide Rosso

(Riforma - L'Eco delle Valli Valdesi, 28 maggio 2004)

L'esperienza della Cdb di Pinerolo

Da 30 anni comunità

Spettacolo, incontro ed eucaristia

La Comunità cristiana di base di Pinerolo compie 30 anni. L'anniversario viene festeggiato il prossimo fine settimana, ma i primi passi della Cdb risalgono al Natale 1973.

“Le iniziative per i 30 anni non sono nulla di celebrativo – dicono i responsabili –, ma sono il segno della voglia di proseguire in semplicità il nostro cammino comunitario e personale di conversione e di impegno”.

Il programma comincia il 28 maggio, alle 21, con la rappresentazione – al teatro Incontro di via Caprilli 31 – de “L’ultima notte di Giordano Bruno”, spettacolo teatrale della compagnia Assemblea Teatro (ingresso 1 Euro).

Un momento di confronto e di riflessione sarà vissuto sabato 29, alle 17, nel Centro comunale di via dei Rochis 3, sul tema: “Una comunità cristiana che guarda avanti”; intervengono Giovanni Avena, direttore editoriale dell’agenzia Adista, Daniela Di Carlo, pastora valdese e direttrice del Centro ecumenico di Agape (Pray) e Franco Barbero, da sempre anima della Comunità di base. Sarà presentato anche il nuovo libro di Barbero “Olio per la lampada”. Seguirà una cena e una festa.

La conclusione domenica mattina, alle 10, sempre nei locali di via dei Rochis con la celebrazione eucaristica.

Daniele Arghittu

La compagnia di Sicco a Pinerolo

Al Teatro Incontro c’è Giordano Bruno

Assemblea Teatro questa settimana la incontreremo anche a Pinerolo, al Teatro Incontro. Nell’ambito delle manifestazioni organizzate per celebrare il 30° anno di attività della Comunità di base, la compagnia di Renzo Sicco sarà infatti protagonista, venerdì 28 (ore 21), con “L’ultima notte di Giordano Bruno”, uno degli spettacoli “storici” (e più belli) della compagnia torinese. Molteplici le analogie riscontrabili tra le due sofferte vicende umane di don Barbero e Giordano Bruno, protagonisti entrambi – seppur in epoche e contesti culturali estremamente lontani tra loro – di pagine

tormentate e contraddittorie per il pensiero cristiano occidentale. Se don Barbero è stato, infatti, di recente allontanato dalla Chiesa per essere andato contro ad alcuni “preceetti” ritenuti intoccabili, Giordano Bruno ha scontato sulla propria pelle la forza di un coraggioso pensiero. Ecco allora riproporre, servendosi della sempre efficace forza della parola teatrale, il dramma umano del filosofo nativo di Nola. Di Giordano Bruno, Assemblea Teatro offre un’immagine completa, uomo di studi e di lettere molto attento all’evolversi del pensiero, ma anche, e soprattutto, un uomo solo, abbandonato da tutti, che nella solitudine di una cella si trova a trascorrere le ultimi ore di una tormentata quanto appassionata esistenza.

Il materiale narrativo si avvale di alcuni segmenti dello sconfinato corpus di scritture e pensieri dello stesso filosofo, cui si devono aggiungere gli atti di un processo-simbolo di una vicenda umana e giudiziaria che ha scatenato, nel corso dei secoli a venire, l’interesse e la curiosità di numerosi studiosi: uno spaccato di ieri per meglio comprendere forse alcune pagine di un “oggi” altrimenti difficilmente decifrabile. L’ingresso allo spettacolo, interpretato magistralmente da Giovanni Boni, Marco Pejrolo e Diego Spini, con la regia di Lino Spadaro e Renzo Sicco, è di 1 euro.

(L’Eco del Chisone, 26 maggio 2004, pag. 7 e 31)

L'eucarestia nella vita della comunità (1993)

Eucarestia e vita della comunità: un binomio che fin dall'inizio ha accompagnato la vita della comunità cristiana di base (cdb) di corso Torino. La nascita di questa realtà segue, come si può intuire, un lungo dibattito all'interno di un gruppo di fratelli e di sorelle con Franco. Proviamo a ripercorrere brevemente questo cammino andando indietro nel tempo di almeno vent'anni. La notte di Natale 1973, Beppe e Carla con Sergio e Franca scelgono di lasciare definitivamente la parrocchia ritenendolo un luogo di "insufficiente libertà" per i figli e le figlie di Dio; già da mesi la frequentavano in modo discontinuo e malvolentieri. Nei giorni successivi ne parlano a Franco Barbero e accolgono la sua proposta di iniziare un "cammino di base", come altre comunità già vive in Italia.

Questa scelta nasce in una realtà parrocchiale, San Lazzaro di Pinerolo, dove la ricerca e il dialogo erano privilegiati rispetto a tutte le altre parrocchie della Diocesi. Per i più giovani occorre ricordare che fino agli anni '70 la Pasqua veniva celebrata, nelle fabbriche più importanti, con una messa del cappellano di fabbrica durante la settimana santa. A questa messa assistevano gli operai fianco a fianco con dirigenti e padroni, in nome di un interclassismo che era, praticamente, una "scelta di classe", da parte del clero, a favore di padroni.

Nella comunità parrocchiale di San Lazzaro, dove Franco esercitava il suo ministero, fu sperimentata, sempre negli anni '68 - '70, l'omelia dialogata, poi parzialmente sospesa e mantenuta per una sola celebrazione eucaristica. Franco, da parte sua, fin dal 1971 valuta la possibilità di lasciare la parrocchia per promuovere una realtà di base.

La storia va avanti; fioriscono in quegli anni in Italia alcune esperienze di realtà comunitarie di base (alcune delle quali finite molto presto): il Vandalino a Torino, Lavello con don Marco Bisceglie, Pettorano sul Gizio in Abruzzo, Oregina a Genova, l'Isolotto a Firenze con don Enzo Mazzi, le comunità di Napoli, San Paolo di Roma con Giovanni Franzoni... per ricordare le più note. Chi scrive queste righe seguì allora queste esperienze con gioia e anche con profondo dolore quando la repressione ecclesiastica, e non solo quella, pose fine molto presto ad alcune realtà. Altre continuarono e sono presenti e vive ancora oggi. Anche la ricerca e la

riflessione di queste sorelle e di questi fratelli continua con impegno. Tornando a Pinerolo, questo primo nucleo della cdb si riunisce a casa di Carla e Beppe per la ricerca e lo studio biblico. Mentre per le assemblee e le celebrazioni eucaristiche, non settimanali, il gruppo si ritrova in locali di volta in volta disponibili, soprattutto presso il convento dei Cappuccini di San Maurizio. Eucaristia e fede, preghiera e prassi erano (e sono, possiamo aggiungere) il punto centrale di questi incontri. Che non fosse una scelta di rottura è documentato anche dal fatto che, da subito, un rappresentante della cdb partecipa al coordinamento delle parrocchie "progressiste" della città che si riunisce la domenica sera a San Lazzaro. Siamo al Natale del 1974: presso il convento dei Cappuccini questo piccolo gruppo di fratelli e sorelle si riunisce per continuare la ricerca e la riflessione sul modo di viver la fede dentro la realtà di ogni giorno. L'anno successivo alcuni si recano a Firenze per il Convegno nazionale dei gruppi e delle comunità cristiane di base e per un incontro con la comunità dell'Isolotto. Il 1975 vede la nostra cdb sistemarsi nell'attuale sede di corso Torino 288: il 28 agosto Emma Schierano, che tutti ricordiamo con affetto, mette a disposizione di Franco (che intanto ha lasciato la parrocchia) l'attuale alloggio che diviene anche la sede della cdb che nasce ufficialmente, per scelta del gruppo. L'altra scelta immediata riguarda l'autotassazione per contribuire alle spese della sede e al sostentamento di Franco; all'autotassazione partecipano anche altri gruppi e comunità della zona. La comunità definisce allora alcuni punti fermi (che abbiamo ben presenti ancora oggi):

- 1 - si è ormai chiesa del dissenso;
- 2 - si celebra regolarmente l'eucarestia;
- 3 - si pratica la lettura biblica settimanalmente.

E' dello stesso anno il libro "Una fede da reinventare" in cui, nella presentazione, viene ricordata una celebre frase di Bonhoeffer: "... il nostro essere cristiani si riduce oggi a due cose: pregare e operare fra gli uomini secondo giustizia...". Impegnarsi dentro la lotta ed adorare Dio; passione per Dio e passione per la lotta: sono i valori guida di questi fratelli e di queste sorelle.

Il Concilio è ormai un'illusione sul viale del tramonto ed è chiaro a tutti che le speranze di quegli anni sono ormai scomparse, chiuse a doppia mandata nei cassetti del Vaticano. Il 1976 vede l'uscita del documento sul battesimo elaborato dalla comunità in occasione della nascita di alcuni bimbi. L'incontro con il vescovo, incentrato soprattutto sui problemi istituzionali, vede la comunità, rappresentata da Franco, Aurelia e Beppe, unita nel confronto e nel dibattito. E' un fatto molto importante in una realtà ecclesiastica che considera interlocutori solo i preti, lasciando ai laici il ruolo di gregge obbediente e disciplinato.

Con la nascita della comunità nasce l'esigenza di avere strumenti per la preghiera: "I salmi" sono del dicembre 1975 e "Fate festa" del gennaio

1977. Sulla copertina di "Fate festa" sono riportate queste righe che sintetizzano in modo chiaro la tensione della comunità: "Come cristiani siamo chiamati in quest'ora (che sarà forse una lunga stagione) a fare come Gesù che 'entrato nella suprema lotta pregava ancora più intensamente' (Lc 22, 44). Pregare e lottare: una sintesi vitale, difficile e feconda. Non possiamo elidere né l'uno né l'altro di questi termini. L'esperienza di ogni giorno ci conferma l'osservazione della Bibbia: 'la sorte dell'uomo sulla terra non è forse di lottare?' (Gb 7, 1), ma ci dice anche che solo chi prega non getta Dio alle spalle, non lo dimentica. Solo chi prega dal di dentro della vita arriva alla vera sapienza dei figli di Dio e dei discepoli di Gesù: 'Di te avevo solo sentito parlare, ma ora gli occhi miei ti hanno visto' (Gb 42, 5)". Si può vedere, scorrendo quelle pagine, come la struttura dell'eucarestia è sostanzialmente quella attuale, documentata nel libro "Celebrazioni eucaristiche"(1988) tutt'ora in uso. Sono un po' ridotti i canti, forse per la mancanza di strumenti o strumentisti. La cadenza è quindicinale, anche per superare il precetto.

Siamo agli anni '80. La comunità cresce: ci sono arrivi, qualche partenza; cambiano le esigenze. I nuovi venuti giungono da percorsi di fede diversi, senza aver vissuto il travaglio della contestazione all'interno della chiesa. Rimane comunque l'esigenza profonda di pregare e di celebrare l'eucarestia. Accanto ad una proposta di eucarestia mensile, inserita all'interno di una intera giornata di preghiera e di studio, si fa strada e "vince" la richiesta di una eucaristia settimanale, che sappiamo continua ancora oggi con successo. Nasce così "l'eucarestia per chi vuole".

Importante due annotazioni:

-vi è sempre stato lo spezzare il pane e bere il vino;

- la predicazione non è compito esclusivo di chi presiede, ma è fatta con la partecipazione di più interventi; in questi ultimi anni è legata ai percorsi dei gruppi biblici della comunità.

Come nel Natale di vent'anni fa anche oggi, in alcuni periodi dell'anno, viviamo momenti molto belli ed intensi: le celebrazioni del Natale e della Pasqua sono sempre molto partecipate. Con i fratelli e le sorelle valdesi ci incontriamo non solo per studiare, ma anche per pregare: la nostra comunità è stata invitata alcune volte alla Santa Cena e anche a predicare nel loro tempio.

La celebrazione dell'eucarestia è ormai entrata nella vita della comunità, di tutti i fratelli e di tutte le sorelle, e la stanza che ospita questi incontri è sempre più piccola: il cammino non è terminato ed è necessario l'impegno di ciascuno/a di noi per andare avanti.

Alcune annotazioni in margine alla nostra piccola storia

1 - Lentamente, senza imbrigliare nessuno/a in nuove concezioni dogmatiche, in comunità la cena del Signore non pone più il problema

delle “presenza reale fisica” di Gesù nel pane e nel vino. Per noi, alla luce della fede, nell’ascolto comunitario della Parola di Dio, spezzare il pane e bere il vino comportano questo “contatto” con la persona, il messaggio, la strada di Gesù. L’eucarestia si rivela ricca di significato (come abbiamo illustrato in non pochi libri ed opuscoli), ma il modo con cui Dio rende viva in mezzo a noi la presenza di Gesù non ha nessuna parentela con la concezione cattolica della “transustanziazione”.

2 – Dopo quasi vent’anni di percorso si è venuta accentuando nelle nostre eucaristie la *berakah*, cioè la dimensione della “benedizione-lode-ringraziamento” a Dio. Vorremmo che essa invadesse anche i giorni feriali.

3 – Non ringrazieremo mai abbastanza Dio del fatto che tutte le nostre celebrazioni eucaristiche sono strutturate in modo da lasciare spazio ai liberi interventi delle sorelle e dei fratelli. Le eucarestie sono preparate dai gruppi biblici. Quelle “piccole” e quelle estive vengono preparate a turno dal presbitero o da altra persona, ma conservano sempre la struttura aperta. E’ una originalità tutta pinerolese anche il fatto che, concretamente, l’eucarestia si celebri ogni settimana.

4 – Le domeniche estive (15 luglio / 20 agosto) vedono “un’anticipazione” nei relativi venerdì sera, sempre con grande e significativa partecipazione. Abbiamo deciso che tutta l’estate proseguano la lettura biblica e la celebrazione eucaristica.

5 – Durante l’anno, in due occasioni almeno, celebriamo l’eucarestia o Cena del Signore con i valdesi, costruendo insieme tutta la celebrazione. Questa esperienza, cui rimaniamo decisamente affezionati, comporta la serena visualizzazione delle nostre notevoli diversità sul piano della condivisione della Parola, sul terreno delle “formule”, sui canti, sulle sottostanti concezioni teologiche (Gesù che muore in espiazione...).

6 – Non possiamo dimenticare le gioiose e feconde celebrazioni eucaristiche che i/le ragazzi/e con bimbe/i organizzano con la commissione catechesi. Queste eucaristie hanno luogo anche nelle case, attorno ad una “narrazione biblica” che poi si apre al segno del pane.

7 – Non è tutto così roseo e anche noi abbiamo le nostre difficoltà. Per alcuni fratelli e sorelle l’eucarestia è assai irrilevante, discontinua. Probabilmente occorre più attenzione per renderla sempre “vivibile”, per fare in modo che la proposta dell’eucarestia non manchi. Ognuno poi deve assumere e compiere le proprie scelte. Altri segnalano l’esigenza di tenere sempre il “cuore acceso” e vigile, perché anche i doni più belli non vengano banalizzati dalla routine. Eppure, passo dopo passo, si cammina. E Dio ci dona anche una certa creatività. La Parola resta viva e nascono ancora sempre espressioni liturgiche ed emozioni personali e comunitarie attraverso le quali Dio ci chiama a vivere l’oggi del suo Regno.

8 – Non si possono dimenticare i musicisti, i compositori, i canti. Non si vive senza canzoni! Per questo il nostro repertorio si espande...

9 - Ringraziamo Dio: le nostre eucaristie ci legano molto alla nostra vita quotidiana. L'emozione non è fatta per "fuggire" dalla terra, ma per abitarla con maggiore consapevolezza e per accogliere i nostri giorni con la felicità di cui sono portatori e con le difficoltà che stanno dentro il tessuto della vita politica, sociale, personale. Come la donna di Samaria, veniamo ad attingere acqua al pozzo per poi averne per noi e per gli altri/e nei giorni altalenanti delle nostre settimane.

Ma c'è qualcos'altro ancora: perché non portare anche noi, attorno alla mensa di Gesù, qualche "profumo" prezioso che invada e contagi positivamente la vita dei nostri fratelli e delle nostre sorelle come condivisione anche delle gioie e delle speranze che, come "nardo preziosissimo", Dio depone nei nostri cuori? La condivisione, sotto gli occhi appassionati di Dio, non finisce mai. Vogliamo lasciare a Dio la libertà di "lavorare" nei nostri cuori?

(dal ciclostilato "Eucarestia, spunti di riflessione per il lavoro dei gruppi biblici", comunità cristiana di base di Pinerolo, 1993, pagg. 26-30)

Vengono qui di seguito raccolti e riediti **tre contributi di Franco Barbero** che segnano alcune tappe della sua ricerca sul tema "comunità e ministeri", prima delle elaborazioni pubblicate nel 2003 in "*Perché resto*" (Quaderni di Viottoli n°6).

Le ragioni di una scelta

Avete appreso dal comunicato del Gruppo di Coordinamento della Comunità, letto in chiesa il 31 agosto, che ho lasciato la parrocchia di San Lazzaro. Molti giustamente si domandano perché. Lo stile di franchezza evangelica che deve animare una comunità cristiana esige che io - come il Coordinamento mi ha chiesto - mi spieghi davanti a tutti voi. Da tempo desideravo avere l'opportunità di farlo.

Come è maturata la decisione?

Se ne parlò per la prima volta alla fine di aprile nel Gruppo di Coordinamento, ma il problema esisteva già prima. Da tempo io svolgevo il ministero di animatore biblico presso alcuni gruppi di cristiani fuori città. A ciò negli ultimi tempi venne ad aggiungersi un mio più preciso impegno politico. In un primo momento ero convinto che fosse possibile

conciliare tutte queste cose, ma gradatamente ho dovuto prendere atto della necessità di operare una scelta. Oggi infatti qualunque impegno ecclesiale – si tratti di parrocchie, di gruppi o di comunità di base – esige disponibilità e tempo per pregare, documentarsi, studiare, confrontarsi. Fare un po' di tutto non potrebbe comportare il rischio di diventare superficiali?

Rimanendo in parrocchia e proseguendo contemporaneamente il lavoro con questi gruppi (a volte chiamati comunità di base) non correvo il pericolo di non essere veramente disponibile né per gli uni né per gli altri? Come conciliare la mia diminuita disponibilità con le pressanti esigenze di una comunità parrocchiale che, nel caso di San Lazzaro, sembra esigere per ora i preti a tempo pieno?

Mi sembra che ci sia una seconda motivazione ugualmente importante. Io da tempo faccio parte di una organizzazione comunista. Questo fatto sollevò alcune forti perplessità. Non fu chiaro, nemmeno tra i preti della comunità, come la mia appartenenza ad una organizzazione comunista si conciliasse con il ruolo e il ministero di prete della parrocchia. Non rischiamo di apparire in comunità più l'uomo della "tale" organizzazione che non il prete della comunità? Può un prete essere in parrocchia e contemporaneamente fare precise scelte politiche di organizzazioni senza correre il rischio, in qualche modo, di imporle agli altri? Come vedete, quelli che mi sono stati posti sono interrogativi di estrema serietà. Su questi punti non è stata per ora raggiunta sufficiente chiarezza. A questo punto la permanenza in parrocchia mi è parsa troppo problematica e forse poco proficua per la comunità.

Del resto, senza avere la risposta per ogni problema, intendevo (come intendo ora) cercare di vivere le due cose insieme: non mollare né il ministero del prete né un preciso impegno politico di organizzazione. Mi pare di doverlo fare, pur conoscendo i rischi di vario genere cui potrei andare incontro. Questo non per ostinazione o avventurismo, ma per essere fedele ad una ricerca che molti credenti stanno facendo insieme.

Proprio per non addossare il peso di questa ricerca ad altri, per non coinvolgerli in mie precise scelte politiche e in eventuali errori e guai (non posso dimenticare che sono indiziato di cinque reati politici con altrettanti procedimenti penali a mio carico), ho ritenuto opportuno lasciare la parrocchia.

Mi pare inoltre che, senza nulla togliere alla forma ecclesiale della parrocchia, sia legittima la ricerca di tutti quei credenti che lavorano per altre forme di presenza cristiana nel mondo. La chiesa sembra progressivamente aprirsi alla sperimentazione di nuove piste che, accanto alle altre, tentano di vivere il vangelo di Gesù nel mezzo dei problemi di oggi. Si tratta particolarmente di credenti impegnati per la giustizia nella attuale situazione della lotta di classe.

Questa forma di comunità cristiana modificherà forse anche il mio modo di essere prete. Dovrò infatti fare i conti con alcuni problemi nuovi: alloggio e pane quotidiano e la mancanza di copertura e di investitura ufficiale che la parrocchia mi garantiva. Affronterò, come già faccio, tutti questi problemi con le comunità con le quali sono più collegato. Nonostante il peso di tutte queste motivazioni, non posso nascondervi che la decisione di lasciare il ministero parrocchiale mi è costata parecchio.

Che cosa farò d'ora in poi?

Posso dirvi che mi propongo di continuare lo stesso lavoro da prete che già facevo prima. Continueremo dunque a vederci nei quartieri, nelle fabbriche, ai gruppi, all'eucarestia, vicino agli ammalati, con i giovani e con i ragazzi, ai cortei: insomma in tutti i luoghi della vita e della lotta. Per questo intendo restare a Pinerolo, a disposizione di tutti coloro che vogliono continuare insieme nell'amicizia e nella ricerca di impegno e di fede. La casa in cui abito (corso Torino 288) funge anche da luogo di incontro per una comunità di base che sta organizzando i suoi momenti di ricerca, di riflessione e di preghiera.

Le mie poche assenze da Pinerolo avverranno a scadenze fisse, per compiere il servizio di animazione biblica di base o per impegni redazionali con alcuni periodici di interesse politico e religioso.

Tre cose mi preme aggiungere

1. Anche se non siamo riusciti a coinvolgere sufficientemente la comunità parrocchiale in questa ricerca, si è aperto nella comunità stessa, con spirito evangelico, un dibattito che pone interrogativi e occasione di riflettere a tutti. Anche per questo non potrò dimenticare che insieme abbiamo letto la Parola di Dio per sette anni, durante i quali mi avete dato tanta amicizia e il pane quotidiano e insieme abbiamo partecipato ad alcune battaglie. Quello che nella comunità di San Lazzaro ho imparato e ricevuto non saprò contarlo mai. Ecco perché, restando nella stessa zona della città, intendo continuare questo rapporto con voi che per me è essenziale.

Particolari e frequenti legami conserverò con don Giorgio e don Mario, perché la nostra amicizia e il nostro comune impegno per il Vangelo e la giustizia non hanno subito nessuna interruzione o diminuzione. Penso anzi che le esperienze parzialmente diversificate, ma sostanzialmente convergenti, saranno un motivo in più per il nostro dialogo e la nostra collaborazione.

2. Il vescovo, avvertito mesi fa della mia intenzione di lasciare la parrocchia, non me lo ha impedito. Mi ha chiesto di rimanere in frequente dialogo con lui, dopo avermi manifestato alcune grosse perplessità principalmente circa il mio impegno politico. Mi confronterò spesso e

volentieri con colui che esercita in mezzo a noi il ministero di vescovo. A lui ho anche dichiarato la mia disponibilità per eventuali servizi in diocesi.

3. Soprattutto: guardiamo avanti e camminiamo da fratelli nella fede! Siamo davanti ad un futuro difficile. La classe operaia, i pensionati, i disoccupati, i poveri in genere, stanno pagando duramente la crisi che i padroni hanno in gran parte montato e poi scaricato sulle spalle dei più deboli, dei proletari. Questa è la lunga, lunghissima stagione della semina: non perdiamo la nostra compattezza e non lasciamoci portar via la speranza che il Vangelo di Gesù di Nazareth ha piantato nei nostri cuori. Non mettiamo tra parentesi né l'impegno politico né la fede. Pregare e fare la giustizia, fare la giustizia e pregare: non è forse questo che ci domanda oggi il Padre? Proseguiremo il dialogo a voce.

Pinerolo, 24 settembre 1975

(da "Orizzonti aperti", pubblicazione trimestrale dei gruppi della Comunità di S.Lazzaro di Pinerolo, luglio - settembre 1975)

In questi anni - non lo ripeteremo mai abbastanza - sono nate e cresciute molte cose buone all'interno del movimento. Le conosciamo, fanno parte della nostra storia e perciò non è il caso di soffermarvisi. Mi pare però che l'ora presente inauguri una stagione nuova, in cui possiamo o andare avanti o disperdere ciò che si è costruito in questi anni. Forse non ci rendiamo sufficientemente conto della posta in gioco, della responsabilità accresciuta di fronte al futuro dell'intero movimento CdB. Certa euforia e certo stile movimentista non ci permettono una corretta analisi della situazione né una lucida coscienza dei nostri compiti.

Per alcuni il movimento delle CdB sembra essere qualcosa la cui esistenza e la cui crescita sono quasi magicamente date per scontate. Si fabbricano e si divulgano mappe del movimento assolutamente non corrispondenti alla verità. Si favorisce così un'autoconoscenza sfasata e un ingenuo trionfalismo che dovrebbe appartenere alla storia di altri tempi. Inoltre tale immagine del movimento non riporta fedelmente i problemi reali della vita concreta delle comunità. Forse anche la nostra stampa di movimento incappa sovente in questi errori di valutazione e di ottica.

Da un po' di tempo da molte parti, questa almeno è la mia impressione, si procede con la ripetizione di luoghi comuni che possono costituire l'alibi pericoloso e comodo per non inoltrarsi in un lavoro in positivo che, ovviamente, esige ben altro impegno e ben altra serietà di ricerca. Non basta, ad esempio, parlare ad ogni pie' sospinto di lavoro di massa, del

nostro impatto con la gente, della centralità della Parola di Dio, se poi tutto questo non comincia a inverarsi nella propria comunità. Le declamazioni verbali lasciano il tempo che trovano e potrebbero essere semplicemente delle gratificazioni, il tentativo di superare a parole le frustrazioni di una realtà comunitaria separata dalla gente.

Serpeggia talvolta nel movimento il sospetto che dare spazio in modo serio e continuativo alla ricerca biblica, alla preghiera, alla celebrazione dei sacramenti e alla edificazione della comunità sia in qualche modo prendere congedo dalla politica e ricadere nel vecchio spiritualismo. Questa preoccupazione (quando viene da persone che realmente lavorano nel movimento) va attentamente valutata, anche perché nessuno di noi può dare per scontato, una volta per tutte, il proprio impegno nella lotta di classe, ma lo deve ogni giorno verificare nella propria prassi politica.

Ma noi non possiamo assolutamente ridurre la nostra esperienza di fede e il nostro servizio, come comunità cristiana, ai momenti liberi dall'impegno politico: rimarrebbe un appellarci a Cristo che, come scrive Cuminetti, della fede ha solo più certi rimasugli che spariranno presto, una pianta che ormai ha le radici tagliate.

Una comunità che voglia essere punto di riferimento e di aggregazione evangelica nella realtà in cui è inserita, non può fare a meno di una sua presenza continuativa e un tantino strutturata, per avere una credibilità proletaria e una apertura popolare.

Tutto questo potrà servirci per evitare di cadere nella sacralizzazione del nostro impegno storico e nella progressiva vanificazione della nostra fede che progressivamente si svuoterà. Mi pare che questo rischio (cui sono esposti specialmente quei fratelli e compagni passati troppo velocemente dalla sacrestia al partito) vada individuato, anche per non ridurre la nostra esperienza di fede ad un corso preparatorio, ad una esperienza propedeutica all'ingresso nei partiti o nelle organizzazioni della sinistra. Questo discorso, certamente "impopolare", può avere non poche convalide dalla storia del decennio trascorso. Alcuni chiamano questo il problema dell'identità cristiana: la parola può anche non piacerci, si tratta di cogliere il problema.

Per andare avanti...

1. Questo mi sembra essere sempre più il tempo del lavoro silenzioso, perseverante, costruttivo. C'è tutto un lavoro di predicazione, di servizio ai gruppi nascenti, di alimentazione biblica, di confronto comunitario che trova pochi operai. Ben vengano le occasioni come queste, di convegni e di seminari, ma il lavoro principale, a mio avviso, deve rimanere quello delle comunità locali che creano la base del movimento e lo fanno crescere. Questo lavoro "nel piccolo" è troppo spesso trascurato. Forse su questo

punto la nostra prassi e la nostra creatività debbono meglio articolarsi: il rapporto con la gente potrà rinnovare la nostra pratica e la nostra idea di comunità.

2. Questo inoltre mi sembra il tempo di raccogliere e interpretare con urgenza la domanda di evangelo che parecchi gruppi e molti individui portano ed esprimono più o meno confusamente. Raccogliere la domanda e portare l'iniziativa dell'evangelo, della lettura biblica, della comunità di base (ciò ovviamente non a partire colonialisticamente dai nostri schemi, ma dalla loro realtà e dalla loro richiesta). Sono occasioni, tra l'altro, che non ci permettono di ghezzizzarci e di arrivare tempestivamente prima che C.L. collochi la sua proposta, al limite.

3. Se la lettura biblica è l'elemento costitutivo, non è però l'unico per chi va in cerca di una fede rifondata. Egli ha infatti bisogno, liberandosi da una prassi sacramentale alienata, di riscoprirne una evangelica, liberante. Sovente occorre dunque prendere coscienza che la CdB non è semplicemente un gruppo di lettura biblica, ma deve inserirsi in una ricerca e in una prassi più globale di fede.

4. Problema tuttora aperto è il rapporto esistente all'interno del movimento tra momento antiistituzionale e momento costruttivo. La prevalenza del primo ha segnato la precedente fase del movimento, con apporti estremamente liberanti. E' ovvio che la lotta all'istituzione ecclesiale (con tutto ciò che essa rappresenta) non può essere messa tra parentesi né ci paiono giustificabili certi silenzi o certi atteggiamenti irenici. Ma anche qui vale forse la pena domandarsi se in una stagione come questa non vada privilegiato un lavoro in positivo che la nuova realtà del movimento sembra esigere. Ho l'impressione che, se non si lavora in questa direzione, fra qualche anno ci troveremo a terra.

Soprattutto penso che la chiesa ufficiale tenti di provocarci per condurci sul prevalente od esclusivo terreno della lotta antiistituzionale e così logorarci e privarci di un entroterra positivo. Penso che, anche qui, chi ha lavorato dentro esperienze comunitarie nell'ultimo quindicennio possa avere di che riflettere. Il rapporto tra il momento antistituzionale e quello in positivo non si stabilisce a tavolino, ma dialetticamente, a partire dal vissuto del movimento. Si tratta forse di una redistribuzione delle forze che, privilegiando il lavoro in positivo, conservi tutta la libertà di assumere le sempre necessarie iniziative di lotta.

5. Una nuova serietà sembra essere richiesta anche nella delicata questione del rapporto comunità-esperto, movimento-esperti. Una certa tendenza "basista" (il mito della base) ha rischiato di introdurre nel movimento un certo pericoloso rifiuto dell'esperto o, almeno, una diffusa diffidenza. Conosciamo tutti le sacrosante ragioni che hanno giustificato queste posizioni. Si tratta però di raggiungere un grado di rapporti più maturi che, senza tornare alla mitizzazione degli strumenti e degli esperti,

rivaluti il loro contributo e, senza limitarsi al solo controllo dei risultati della loro ricerca, cerchi di fare chiarezza sul "fin dove giunge il contributo dell'esperto". Sarà forse importante valutare attentamente chi è il singolo esperto, dove e come si colloca politicamente ed ecclesialmente.

Se è vero che gli esperti debbono imparare e praticare un nuovo modo di rapportarsi al movimento, ciò potrebbe valere anche per il movimento nei riguardi degli esperti. Se cadranno certe preclusioni emotive ed infantili nei riguardi degli esperti e se essi cercheranno nelle comunità (non sopra, ma dentro la comunità, per cui l'esperto, prima di essere un piccione viaggiatore tra le comunità, è stabilmente inserito in una comunità, di cui condivide la vita quotidiana) il modo più evangelico di compiere il loro servizio, sarà un passo in avanti per tutto il movimento. Forse su tale questione l'esperienza del movimento operaio ha molte cose da dirci.

6. Una visione storica e complessiva ci potrà forse aiutare a non assolutizzare nessuno degli strumenti che assumiamo, nessuna delle risposte che tentiamo, nessuno dei tentativi che compiamo. La dimensione della novità storica che noi viviamo non ci deve far credere che "la chiesa sia nata ieri", come si suol dire. Voglio dire che né la lettura materialistica né l'incontro con la Riforma (realtà entrambe imprescindibili) sono la nuova fede o la soluzione di tutti i nostri problemi. Anche perché il nostro compito non è quello di risolvere tutti i problemi, di dire la parola ultima, ma semplicemente di rispondere in questo tempo alla chiamata di Gesù di Nazareth, immersi nelle lotte e nelle speranze dei poveri. Su questa strada il movimento ed ogni singola comunità debbono garantire il più vasto spazio di ricerca, di dibattito, di pluralismo.

(dagli Atti del seminario biblico nazionale delle cdb "Bibbia e comunità di base", Milano 23-24 ottobre 1976, pagg. 83-86)

Il racconto dell'esperienza dei militanti, dei cristiani e del popolo nicaraguense, così come l'abbiamo ora ascoltata dalla viva voce di padre Formiconi, ci ossigena di speranza e, pur nella profonda differenza delle situazioni, esprime l'orizzonte verso il quale anche noi cerchiamo di camminare. Anche il nostro discorso "italiano" non può prescindere dal quadro complessivo, da tutti i fronti di lotta, da tutti i cammini di liberazione.

Questo "spaziare" in ampio è parte del nostro impegno politico e religioso. Il mio intervento vorrà limitarsi, all'interno di una realtà che conosce sia i colori della tragedia che quelli dell'appiattimento, ad evidenziare alcune

prospettive di lavoro e di impegno delle comunità cristiane di base in questa fase della vicenda politica ed ecclesiale.

Non scappare dalla contraddizione presente

Una pratica che ha qualificato e caratterizzato il nostro movimento è questa: stare dentro la realtà, partire dalla realtà, immerersi nei processi in atto. Ci è sempre parsa la condizione per non scambiare il presente con le sue rappresentazioni fittizie o con costruzioni immaginifiche destituite di verifica. Tutto ciò ha determinato un originale modo di esistere, ma non è detto che ci siamo sempre riusciti.

A mio avviso, come a livello politico così sul terreno ecclesiale, i convegni nazionali rappresentano dei momenti in cui è facile volare in cielo: o nel cielo - paradiso artificiale ed euforizzante di un incontro di massa (è il trionfalismo della base!) o nel cielo delle parole "diverse e separate" dalla realtà in cui ci troviamo a vivere ogni giorno.

Quello che mi sembra comunque essenziale è che noi, consci delle nostre responsabilità e delle difficoltà, non siamo ossessionati dai nostri limiti, ma diventiamo sempre di più esistenze e realtà propositive e creatrici di frammenti di speranza.

Le nostre realtà comunitarie

Non vi sembri indebito restringimento di orizzonti il fatto che io porti il discorso e ponga l'accento sulle nostre esperienze comunitarie. Spero che non si tratti della solita deviazione ecclesiocentrica. Ebbene, fin dall'inizio dei lavori ho notato una certa allergia ad un discorso esplicito sulla nostra confessione di fede in Gesù Cristo, ai problemi del nostro crescere insieme nella fede. I grandi discorsi, a volte un po' rituali, sull'impegno politico, sulla riappropriazione, sul movimento, mi sembrano un po' delle bellissime siepi dietro le quali non riesci a vedere se c'è qualcosa o se non c'è nulla. La parola può infatti essere rumore, chiasso, chiacchiere, pubblicità, scambio, comunicazione, ma anche occultamento e fatuo cicaleccio o compensazione.

Questo dico non certo per incoraggiare al silenzio, ma perché mi sembra che non possiamo più permetterci il lusso di parole che non siano autenticamente collegate ad una realtà di movimento vissuta quotidianamente. In questo senso è forse urgente cucire i grandi temi con i piccoli passi delle nostre prassi evangeliche personali e comunitarie. Le comunità di base devono anzi "controllare" i loro strumenti (che pure hanno il compito di offrire stimoli per procedere in avanti) perché certe traduzioni teologiche non siano troppo lontane dalle reali situazioni ed elaborazioni del movimento. Se vogliamo partire dalla realtà e non dai nostri desideri o dalle nostre immagini di movimento, occorre che vigiliamo

sapendo diffidare di quelle teorizzazioni che non trovano verifica nella vita delle nostre comunità. Il resto potrebbe suonare svolazzo di parole e ambigua propaganda.

Ebbene, detto molto crudamente, a me sembra che, anche in nome di una malintesa laicità (diventata una nuova religione!) noi in questi anni non abbiamo molto lavorato a "costruire" delle autentiche comunità di fede che siano uno spazio reale e visibile, nel mondo e nella chiesa, di proposta evangelica e di alimentazione, di proteine bibliche. Le esperienze frammentarie, che vanno e vengono, che nascono, muoiono e rinascono, i collegamenti saltuari... tutto questo rappresenta un capitale di vita e d'evangelo cui non potremo rinunciare. C'è lì la freschezza inventiva del quotidiano. Ma, senza sognare i cedri del Libano, le nostre comunità non possono non porsi il problema di essere ed esistere in un rapporto serio con la gente e con un territorio per almeno due motivi:

a. la nostra identità di cristiani, in questo turbinio fecondo, non può essere riscoperta e vissuta senza un cammino autenticamente comunitario che va ben al di là di una pur fondamentale lettura della Bibbia;

b. non possiamo fare i "puri spiriti" con la gente che si decide con noi per un nuovo cammino di fede. Non si tratta, ovviamente, di sostituire la vecchia ed ufficiale centrale dei servizi religiosi (la parrocchia, supponiamo) con una succursale ringiovanita ed aggiornata che soddisfi tutti i bisogni religiosi. Si tratta però di non eludere i problemi reali che una comunità popolare si trova ad affrontare: sacramenti, annuncio di fede ai fanciulli, annuncio di Gesù che vince la morte... Diversamente ci troveremo a gestire una comunità cristiana di base di angeli e di arcangeli, ma non di uomini e donne che vivono, si sposano o non si sposano, che hanno figli, che vogliono affrontare i loro problemi e condividere nel nome di Gesù un cammino fatto di cose, di persone, di tappe. Lavorare a costruire autentiche comunità non è ecclesiocentrismo.

Il coraggio di misurarci su terreni urgenti e nuovi

La pratica di confronto sempre più aperto, all'interno della Chiesa Cattolica e di tutte le chiese cristiane, non dovrebbe chiuderci come in un ghetto di credenti.

A mio avviso urge trovare più coraggio per accettare la sfida dei cristiani senza chiesa, dei non credenti e dei giovani. Tre "terreni" che, se anche non rappresentano una novità per il movimento, non ci hanno visti all'opera con sufficiente creatività. Siamo forse gente di poca fede che preferisce stare sulla terraferma delle nostre piccole comunità, anziché avventurarsi in continenti piuttosto sconosciuti o destabilizzanti?

Molto significativi potrebbero diventare i timidi avvii che su questi "terreni" sono stati preannunciati; così pure, perché non misurarci a livello

nazionale su "annuncio di fede ai bambini" e raccogliere quel poco o quel tanto che si sta elaborando? Perché non essere uno spazio aperto per chi, come gli omosessuali, fa parte degli "impuri"?

Attenti alle censure: non censuriamo il Vangelo

Tra di noi può essere detto: siamo forse brava gente, ma un po' troppo stagionali! Le stagioni son fatte a rotazione e ognuna si distribuisce i suoi colori, i suoi fiori e i suoi frutti. Ma lì esiste una certa novità nella continuità se non altro perché il frutto "si ricorda" del fiore che lo ha preceduto.

Se la memoria sta alla fede cristiana come le radici all'albero, a noi forse un po' più di memoria storica non farebbe male sotto nessun aspetto, anche solo per conservare la capacità di un confronto creativo e per evitare certi errori. Ma vorrei soprattutto porre l'accento su un sintomo che mi pare di poca salute: nel movimento - in sintonia con certi indirizzi culturali che hanno ispirato ed ispirano autentici passi di liberazione - si opera una censura di linguaggio che non vorrei designasse una mutilazione del messaggio.

Anche solo il parlare di "croce" o il richiamare certi passi biblici che vi alludono esplicitamente, diventa difficile. Certe parole, come croce e sacrificio, diventano sinonimo di muffa cattolica. Il richiamo alla povertà evangelica, se non immediatamente trasferito in termini di impegno politico e ad esso ridotto, viene immediatamente visto come spiritualismo o tentativo di far nascere sensi di colpa. Ascesi e disciplina? Parole che ti meritano subito l'appellativo di medioevale.

Mi accorgo benissimo di paradossalizzare il discorso, ma lo faccio non certo per incoraggiare il dolorismo o i complessi di colpa o per invocare un'etica della negazione della vita e della felicità, ma perché forse occorre una maggiore dialettica e una continua vigilanza, per non ridurre l'evangelo al reduplicato culturale del linguaggio umano, ad un abbellimento "spirituale" degli elaborati culturali. L'evangelo è prima di tutto grazia, pazzia, libertà.

Mi pare che sia importante non appiattare il linguaggio biblico e non smorzare il vigore etico "stravagante" dell'evangelo. Non possiamo separare l'eros, come autorealizzazione, dall'agape, come amore trabocchevole e folle che da Dio viene ad investire la nostra esistenza di discepoli di Gesù. In Gesù eros ed agape vivono, s'incontrano e si scontrano. Né possiamo dividere il movimento tra i "partigiani" dell'eros e i "partigiani" dell'agape. La Pasqua non è croce senza risurrezione né risurrezione senza la croce.

(dagli Atti del V convegno nazionale delle comunità cristiane di base italiane "La Chiesa italiana negli anni '80. Una proposta", Verona 25-27 aprile 1980, pagg. 103-107)

INDICE

Presentazione	pag. 1
Programma	5
Tavola rotonda	7
La Chiesa è una comunità non un regime (Giovanni Avena)	9
Andare incontro alla vita (Daniela Di Carlo)	
17	
Tessere reti alla base (Franco Barbero)	
23	
E-mail, saluti, riflessioni	33
Celebrazione eucaristica	53
Riflessioni comunitarie	65
Eucarestia, memoria lieta e "pericolosa"	65
Altre riflessioni	76
Eco delle Valli valdesi, Eco del Chisone	79
Appendice	83
L'eucarestia nella vita della comunità	83
Le ragioni di una scelta	87
Dagli atti del seminario nazionale "Bibbia e comunità di base"	90
Dagli atti del V° convegno nazionale cdb	93

“Nulla caratterizza così bene la nostra vita religiosa come queste immagini di Dio di nostra propria fattura.

Penso al teologo che non aspetta Dio, perché lo possiede già, rinchiuso in una costruzione dottrinale. Penso allo studente in teologia che non aspetta Dio, perché lo possiede già, rinchiuso in un libro. Penso all’uomo di chiesa che non aspetta Dio, perché lo possiede già, inserrato in una istituzione. Penso al credente che non aspetta Dio, perché ce lo ha già, chiuso nella sua personale esperienza religiosa.

Non è facile sopportare il 'non possesso' di Dio, l’attesa di Dio. Non è facile predicare una domenica dopo l’altra senza elevare la pretesa di possedere Dio e di poterne disporre. Non è facile annunziare Dio ai bambini e ai pagani, agli scettici e agli atei, spiegando in pari tempo che noi stessi non possediamo Dio, ma che anche noi lo aspettiamo.

Sono persuaso che buona parte dell’ostilità contro il cristianesimo proviene dal fatto che i cristiani elevano palesemente, o in modo occulto, la pretesa di possedere Dio ed hanno quindi perduto l’elemento dell’aspettazione che era così importante per i profeti e per gli apostoli (...).

Noi siamo più forti quando aspettiamo che quando possediamo. Quando possediamo Dio lo riduciamo al piccolo frammento che di lui abbiamo potuto sperimentare e comprendere e così ne facciamo un idolo. Soltanto praticando l’idolatria si può credere di possedere Dio.

Ma quando sappiamo di non conoscerlo e siamo in attesa di lui per poterlo conoscere, allora sappiamo realmente qualcosa di lui ed egli ci ha afferrati e conosciuti e ci possiede. Allora siamo credenti pur nella nostra incredulità ed egli ci accoglie nonostante la nostra separazione da lui” (Paul Tillich, citato in *“Dialogo su Dio”* di H. Zahrnt, Queriniana 1976, pag. 425).